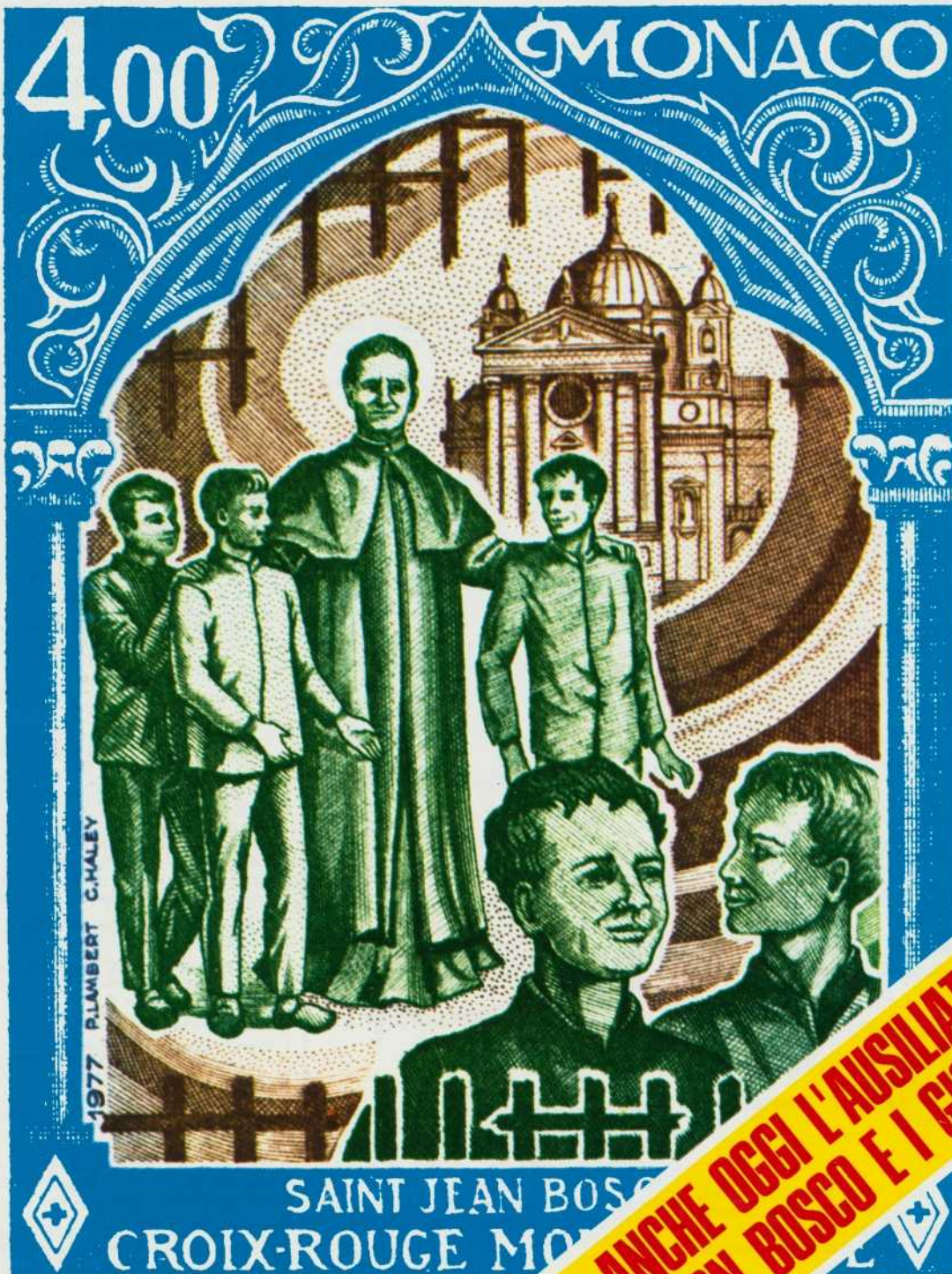


Bollettino Salesiano

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA DON BOSCO NEL 1877
ANNO 102 N. 9 • SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70) - 1° QUINDICINA • 1 MAGGIO 1978



ANCHE OGGI L'AUSILIATRICE
DON BOSCO E I GIOVANI



Servizio di copertina, pag. 15

LE IDEE

Sindone. Cercando il volto del Signore, 3-6
Libri sulla Sindone, 19
Giovani. Ore nove, lezione di fumetto, 12-13
Il cuore del sistema preventivo, 20
Mariologia. Anche oggi l'Ausiliatrice, Don Bosco e i giovani, 15-16
D. Viganò: Tempo di rilancio mariano, 17
«Maria di Nazareth, chi sei?», 28
Aggiornamento. Corsi per un'estate a tempo pieno, 31

GLI UOMINI

Exallievi. Una «nazionale» ai mondiali di calcio?, 7-8
Cooperatori. Mamme degli allievi diventano cooperatori, 30
Rettor Maggiore. Un incarico e un riconoscimento, 28

L'AZIONE

Brasile. I «ragazzi svegli» di Belo Horizonte, 8-11
Filippine. Don Edgardo va in Etiopia, 27
Guatemala. Una bacinella per famiglia, 31
India. La Bibbia in lingua khasi, 14
C'era un fiore nel giardino di Papa Giovanni, 21
Italia. Quando la giovinezza diventa servizio, 18-19
Proposta: la «cartella mariana», 29
La tv in via della Pisana, 30
Cooperativa per un'editoria più forte, 30
«Processo» per la guarigione di don Gallotta, 29
Il card. Benelli sul Bollettino, 29
Messico. S. Maria predica ai carcerati, 30
Paraguay. I fedeli arrivano dalla Korea, 28
Perù. Uno che ha visto Don Bosco, 28
Thailandia. Don Fogliati cavaliere della corona 30

IL PASSATO

Maggio 1878. Semitragica storia di orribilissima tempesta, 22-23
Don Bernardo Ponzetto. Autonomo di Don Bosco, 24-27

RUBRICHE

Caro BS, 2 - Libri, 13 e 19 - Educiamo come Don Bosco, 20 - Dal mondo salesiano, 28 - Ringraziano i nostri santi, 32 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà fraterna, 35.

UN SENSO CRISTIANO AL TURISMO

Ho letto sul BS che i Cooperatori «da dieci anni visitano le missioni», praticano cioè un costoso turismo, che a volte — dopo aver visto la fame del Terzo Mondo — si può anche tradurre in qualche opera di carità. Credo che se non si volasse di persona fin sul posto a vedere, forse si risparmierebbe qualche soldo in più per aiutare...

L.C. - Torino

L'iniziativa dei Cooperatori non consiste nell'esortare chi rimarrebbe a casa dicendogli: prendi l'aereo e vai a vedere. L'iniziativa dei Cooperatori consiste invece nel dire a chi ha già deciso di fare del turismo: guarda che puoi dare un senso cristiano anche al tuo turismo, visitando per esempio le giovani chiese di missione.

IL BOLLETTINO SALESIANO E'...

Caro BS, voglio dire anch'io il mio pensiero a tuo riguardo. Per me il BS è un fedele messaggero della Famiglia di Don Bosco, che viene a suscitare ove giunge lo spirito di Dio, la santità della vita cristiana, la visione dell'aldilà, l'anelito a salire.

Quanti esempi da imitare: uomini e donne, ragazzi e adulti, religiosi e laici, santi e individui sulla via della santità... E' un conforto per chi soffre, una guida sicura, uno svegliarino per chi dorme. E noi dobbiamo diffonderlo per farlo tintinnare, suonare, squillare a distesa...

Prof. Maria Addamo - Partinico

Grazie. I lettori con l'incoraggiamento e la critica aiutano il BS a diventare così. Ma quando le critiche?

PUBBLICATE QUESTA



Ma non è, almeno per me, una barzelletta: è una storia vera... Quando ho visto il disegno su una rivista, subito mi è venuta in mente la mia Mariuccia, che un giorno ho scoperto quasi in quella posizione. E allora mi sono detta: questa vignetta devo mandarla al BS.

Renata L. - Vicenza

Rivista della Famiglia Salesiana
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
 Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

Direttore responsabile:
 DON ENZO BIANCO

Collaboratori
 Sr. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Teresio Bosco - Sr. Elia Ferrante - Adolfo L'Arco - Jesús Mérida

Fotografia: Antonio Gottardt
 Archivio salesiano: Guido Cantoni
 Archivio Audiovisivi LDC

Fotocomposizione e impaginazione
 Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione del
 Tribunale di Torino n. 403 del 16-2-1949

COLLABORAZIONE

La Direzione sollecita a inviare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo le possibilità del BS.

IL BS NEL MONDO

Il BS esce nel mondo con 37 edizioni nazionali (in 20 lingue diverse, con tiratura annua di oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia (per i paesi di lingua francofona) - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, più le edizioni nelle lingue locali malayalam, tamil e telugu) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (edizioni in croato e sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Venezuela.

PER RICEVERE IL BS

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratis:
 — ai componenti la Famiglia Salesiana
 — agli amici e sostenitori delle Opere di san Giovanni Bosco.
 Le richieste vanno inoltrate alla Direzione o all'Ufficio Propaganda (indirizzi sotto).

CAMBIO DI INDIRIZZO

Comunicare, insieme con il nuovo, anche l'indirizzo precedente.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS

si possono richiedere alle rispettive Editrici:
 — o **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);
 — oppure con versamento anticipato mediante **conto corrente postale** (spese di spedizione a carico dell'Editrice). **Indirizzi:**

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma, Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp 2/27196.

SEI: Società Editrice Internazionale - Via Cassalmonferrato 2/e - 00182 Roma. Ccp 1/27997.

INDIRIZZI DEL BS

Direzione e Amministrazione:
 Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Ufficio Propaganda:
 Arnaldo Montecchio - Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

CONTO CORRENTE POSTALE
 numero 46.20.02, intestato a **Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.**

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO
 a chi contribuisce alle spese per il BS o aiuta le Opere Salesiane nel mondo.

Cercando il volto del Redentore

La Santa Sindone nel prossimo settembre sarà esposta al pubblico in Torino. Solo per commemorare un centenario? O perché essa continua a dare (a credenti e scettici) risposte sempre più convincenti? O più ancora perché l'uomo fragile e peccatore — come già cercava di spiegare Don Bosco ai suoi ragazzi davanti alla Sindone — è ancora e sempre alla ricerca del volto del suo Redentore?

L'antica aspirazione del salmista: «Dio ci mostri sereno il suo volto!» (Salmo 66,2), che è aspirazione di ogni uomo in ogni tempo, si è realizzata nella santa Sindone conservata e venerata in Torino? Quei segni su un lenzuolo sono la fotografia del Gesù della passione? Del Cristo inviato dal Padre? I cristiani in genere ne sono convinti. E per parte sua la Sindone dà, a chi l'interroga con gli strumenti della scienza moderna, risposte via via più persuasive.

La prossima 17^a ostensione pubblica della Sindone non lascerà certo indifferente la Famiglia Salesiana, come le precedenti ostensioni non lasciarono indifferenti Don Bosco e i suoi figli.

Che cos'è la Sindone

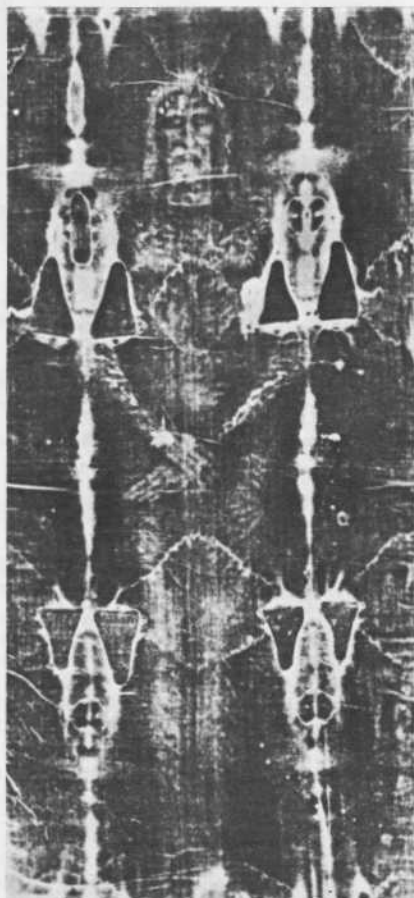
La Sindone è una tela di lino spigato, un lenzuolo funebre lungo metri 4,36 e largo metri 1,10, tutto d'un pezzo. In mezzo lascia intravedere l'immagine sbiadita di un corpo umano che ha subito torture, e che ha profonde ferite ai polsi, ai piedi e al lato destro del torace. L'immagine è doppia presenta il corpo torturato nel suo aspetto frontale e in quello dorsale.

La tela, molto logora, è cucita sopra un rivestimento di seta cremisi arrotolata intorno a un cilindro di legno. E' conservata in un cofano d'argento nel Duomo di Torino, precisamente nella «cappella della Sindone» costruita dall'architetto Guarini.

E' la reliquia più misteriosa e affascinante che l'umanità conserva, a 2000 anni di distanza, della passione e della morte di Gesù Cristo.

Che cosa dice il Vangelo

Racconta il Vangelo di Giovanni: «Giuseppe d'Arimatea, che di nascosto era stato discepolo di Gesù, chiese a Pilato il permesso di prendere il corpo di Gesù. Pilato diede il permesso. Allora Giuseppe andò a prendere il corpo di Gesù. Arrivò anche Nicodemo. Portava con sé un'anfora pesantissima, piena di profumo: mirra con aloe. Presero dunque il corpo di Gesù e lo avvolsero nelle bende con i profumi come fanno gli ebrei quando seppelliscono i morti».



La mattina del giorno seguente, Maria di Magdala non trova più il corpo di Gesù nel sepolcro, e corre ad avvertire gli apostoli. Pietro e Giovanni vanno di corsa al sepolcro. Racconta ancora il Vangelo di Giovanni: «Pietro entrò nella tomba, guardò le bende in terra e il lenzuolo che prima copriva la testa. Questo non era in terra con le bende, ma stava da una parte, piegato».

Gesù è risorto. Comincia la grande avventura del Cristianesimo, predicato nel mondo da quegli apostoli che la mattina del sabato hanno visto il sepolcro vuoto. Ma che ne è di quel «lenzuolo» che Pietro ha visto piegato da una parte?

La storia della Sindone

Per mille anni le notizie sono incerte, frammentarie. Un vangelo apocrifo (cioè dichiarato dalla Chiesa «non autentico») ma scritto nel primo secolo, l'*Evangelium secundum Hebraeos*, afferma: «Pietro corse con Giovanni al sepolcro. E vide nei lini le impronte del defunto che era risorto».

La notizia delle «impronte» si trova pure con insistenza nei testi scritti dai vescovi dell'Oriente cristiano. Verso la metà del sesto secolo, l'imperatore Giustiniano manda ambasciatori a Gerusalemme, per raccogliere notizie sui «dati fisici» della persona di Gesù. I dati che gli ambasciatori riportano a Costantinopoli, corrispondono con esattezza alle impronte della Sindone. «Possiamo pensare che li abbiano rilevati sui «segni» della reliquia conservata a Gerusalemme — scrive M. Green —. Probabilmente la Sindone originale era mostrata soltanto a teologi e artisti. Si spiegherebbe così l'imponente fioritura, che si verificò in quel tempo, di stoffe dipinte che raffigurano il volto di Cristo, simile, per non dire uguale, a quello evidente della Sindone. Centro di questa attività è Edessa, potente centro della cristianità siriana».

Le pseudo-sindoni. In quei secoli, Italia, Francia e Spagna sono invase da pseudo-sindoni. I pellegrini in terra santa ritornano con «sindoni monde», cioè prive di impronte, ma venerabili per essere state introdotte «a contatto» nel sepolcro di Cristo. L'imperatore Carlo Magno ne riceve dal Patriarca di Gerusalemme, dal re di Persia, dall'imperatrice Irene, dal califfo Harun-el-Raschid. Tra esse, rimangono celebri quelle di Aquisgrana, di Compiègne e di Cahors.

Intorno al mille, la vera Sindone viene trasferita da Gerusalemme a Costantinopoli. L'anno dovrebbe essere il 944. Ludovico VII si reca in visita a Costantinopoli nel 1147, e può venerare la Sindone ormai stabilmente custodita nella città imperiale.

«Nel 1204 — scrive P.P. Benedetto — Costantinopoli è presa e saccheggiata dai partecipanti alla quarta Crociata. Viene occupato anche il palazzo di Blakernes dove, nella cappella dedi-

cata a Santa Maria, è custodita la Sindone. Tesori e reliquie sono trafugati, e la Sindone pare sia prelevata da Ottone de La Roche che la invia in Francia al padre, il quale l'affida a sua volta al vescovo di Besançon».

Due incendi. Nel 1300 il vescovo Aimone di Utrières ha già istituito la festa della Sindone. Nella chiesa di Santo Stefano dove la reliquia è conservata, nel 1349 si sviluppa un violento incendio. Nella Sindone ci sono ancora tracce di bruciature risalenti a quell'epoca.

Il 22 marzo 1452 la reliquia è donata alla duchessa Anna, moglie di Ludovico di Savoia. I Savoia diventano così i proprietari e i custodi della Sindone. Ancor oggi, il proprietario dell'insigne reliquia è Umberto di Savoia, ex re d'Italia.

A Chambéry è costituita una cappella, e la Sindone vi è custodita in una cassa d'argento chiusa in un armadio di ferro.

Nella notte tra il 3 e il 4 dicembre 1532 un altro incendio distrugge la sacrestia della cappella, e per poco non va in cenere anche la Sindone. Gocce d'argento fuso colano dalla cassa arroventata e la danneggiano parzialmente. Due anni dopo, le Clarisse di Chambéry la ricuciono.

A Torino. E' l'anno 1578: la Lombardia è stata devastata dalla peste. San Carlo, vescovo di Milano, alla fine della terribile pestilenza parte in pellegrinaggio per Chambéry, per venerare la Sindone. Emanuele Filiberto, con un gesto di squisita cortesia, decide di abbreviare il lungo cammino del cardinale, e invia la reliquia a Torino. Qui la Sindone è esposta nei giorni 12, 13 e 14 ottobre. Moltissime persone accorrono a venerarla.

Da quel momento, la Sindone rimane a Torino, prima conservata nel Palazzo Reale, poi (1694) nella bellissima cappella costruita accanto al Duomo da Guarino Guarini.

Dapprima viene esposta una volta all'anno, poi (per evitare un veloce logoramento) molto più raramente. Nell'esposizione del 1898, per la prima volta, viene incaricato un dilettante di fotografia, l'avvocato Secondo Pia, di ritrarre la reliquia. Ma nella vaschetta di fissaggio di Secondo Pia capita qualcosa di straordinario, di imprevedibile. Iniziano gli studi scientifici sulla Sindone.

La Sindone e la scienza

Quando Secondo Pia fissò lo sguardo sulla lastra in via di sviluppo nella sua bacinella di fissaggio, sgranò gli occhi: su di essa si andava formando sempre più marcatamente non un *negativo*, ma l'immagine *positiva* e chiarissima di un volto umano, molto simile a quella che i pittori medievali e rinascimentali avevano attribuito a Cristo. Appena il fotografo frastornato poté riacquistare la cal-

ma, pensò che se nella sua bacinella di fissaggio c'era una perfetta immagine *positiva*, voleva dire che l'impronta della Sindone era un *negativo* altrettanto perfetto.

Il negativo. Appena la notizia si divulgò, e si poté constatare che il Pia non aveva per nulla «ritoccato» il suo negativo, la meraviglia fu generale. Prima dell'invenzione della fotografia, infatti, nessuno aveva mai potuto

pensare di dipingere in «negativo» qualcosa che, nell'inversione fotografica (quando cioè l'ombra diventa luce e la luce ombra) potesse diventare un'immagine positiva. Si aveva così, di colpo, la certezza che la Sindone non era un dipinto.

Le fotografie eseguite con macchine più perfette nel 1933 da Giuseppe Enrie e nel 1969 dal professor G. B. Judica Cordiglia confermarono pie-



La Sindone: quadro di G.B. Della Rovere (Pinacoteca di Torino).

PERCHE' L'OSTENSIONE DELLA SINDONE

★ L'occasione esteriore è offerta da un centenario: 400 anni fa, nel 1578, il principe Emanuele Filiberto di Savoia trasferì la Sindone da Chambéry a Torino.

★ L'interesse religioso e scientifico della reliquia ha ormai raggiunto dimensioni universali, e l'ostensione sarà anche occasione per fare il punto sulla «sindonologia»: i più noti studiosi si incontreranno a Torino. La risposta della Sindone alle domande dei ricercatori sono state finora positive: non è stato possibile mettere insieme argomenti scientifici che neghino la sua autenticità. In pratica la Sindone risulta oggi il più appassionante punto d'incontro tra la fede e la scienza in 2000 anni di cristianesimo.

★ Ma la Sindone contiene un messaggio anche semplicemente umano. La sconcertante figura di «uomo di dolore» suggellata sull'antico lenzuolo porta a «vedere in lui — come ha rivelato l'Arcivescovo di Torino — anche tutti i fratelli crocifissi del mondo, ai quali siamo legati dalla carità del vangelo, e nei quali possiamo e dobbiamo amare il Salvatore».

«Qualunque sia la nostra fede — ha dichiarato Paolo VI —, quali che siano le nostre convinzioni, la Sindone ha qualcosa da dirci: l'appello che questo lenzuolo insanguinato ci rivolge non è soltanto verticale, di richiamo religioso alla realtà divina. E' un appello anche orizzontale, accettabile da tutti. E' l'immagine dell'uomo perseguitato dall'ingiustizia, il volto di ogni vinto, emarginato, oppresso, innocente, che come Gesù è stato perseguitato e ucciso».

★ L'ostensione della Sindone può tornare utile anche agli incerti, ai curiosi, ai superficiali, può risultare una delle vie che conducono a Dio. Gesù non si mostrò soltanto ai credenti, ma a tutti; e quel certo Zaccheo che — come riferisce la pagina evangelica — salì sul sicomoro per sola curiosità, ne ridiscese per approdare alla fede. Di fatto non pochi studiosi che si sono misurati sull'argomento della Sindone, anche partendo da posizioni di ateismo, si sono almeno avvicinati alla fede.

★ Il significato più pieno dell'ostensione sarà però colto dai cristiani di fede viva. La Sindone si presenta come «documento eccezionale della passione del Signore», «ci aiuta a conoscere meglio il suo volto», ha dichiarato l'Arcivescovo di Torino. E già nel 1898 il poeta francese Paul Claudel, nel contemplare le prime sorprendenti fotografie della Sindone che mostravano il volto sereno, composto nella maestà della morte, di un uomo che pochi istanti prima di spirare aveva detto «Tutto è compiuto», era uscito quasi in un grido di stupore: «Ma è una seconda risurrezione!»

(e.b.)

namente l'intuizione del Pia. Poiché al tramonto del venerdì cominciava per gli ebrei il giorno sacro del sabato, in cui non era permesso effettuare sepolture, la salma di Gesù calata dalla croce nel pomeriggio del venerdì fu sepolta con una certa fretta. Si tralasciò il bagno e l'unzione rituali. Il corpo fu adagiato su di un lino nuovo, cosparso abbondantemente della mirra e dell'aloe che Nicodemo aveva portato con sé. Il corpo fu poi ricoperto piegando il telo di lino dalla parte della testa, e quindi legato con bende. Gli atti essenziali erano compiuti. La domenica, poi, le pie donne avrebbero completato la mesta funzione. Fecero rotolare la pesante pietra a chiudere l'ingresso del sepolcro. In quelle ore, la mirra e l'aloe si mescolarono al sudore e al sangue, formando sul lino un'impronta negativa color bruno scuro del corpo.

Ma la fotografia non aveva ancora finito di «lavorare» sulla Sindone.

Il computer. Nel 1973, quando la Sindone viene presentata per la prima volta alla televisione, il professore Giovanni Battista Judica Cordiglia fotografa la reliquia all'ultravioletto e alla luce di Wood.

Le immagini scattate da Judica Cordiglia vengono inviate a due tecnici americani del *Jet Propulsion Laboratory* di Pasadena, che le sottomettono allo stesso procedimento di scomposizione e di analisi a cui sono state sottoposte le immagini di Marte. Mediante uno scanner ogni immagine è scomposta in una serie di punti piccolissimi (un micron di diametro). Ognuno di essi è contraddistinto da un numero in codice che indica la sua intensità luminosa, e viene identificato secondo le sue coordinate cartesiane. Un computer ha quindi eseguito su di essi una lunga serie di elaborazioni. Ne ricordiamo una. Ha individuato tutti i punti relativi alla trama del tessuto e quelli causati da una finissima polvere presente sul tessuto stesso. «A questo punto — scrive Bruno Ghibaudi — *privando ogni segnale in codice delle parti corrispondenti alla trama e alla polvere, è stato possibile ottenere immagini elettroniche assai più nitide di quelle già bellissime scattate da Judica Cordiglia. I segni chiari e evidenti della materia organica del corpo di Cristo hanno raccontato una storia in gran parte inedita della sua passione*».

La passione secondo il computer. Si è potuto ricostruire per esempio, tutta la dinamica della flagellazione: il flagello non era soltanto contudente ma anche lacerante; Gesù è stato flagellato in posizione curva e non in piedi (come l'ha presentato Zeffirelli); i flagellatori erano due e hanno inferto almeno 121 colpi su tutto il corpo, risparmiando soltanto la zona del cuore. Di questi colpi il computer ha calcolato perfino la forza d'impatto.



Il Duomo di Torino, che dal 1694 conserva la Santa Sindone.

L'OSTENSIONE DEL 1978

La 17ª ostensione pubblica della santa Sindone avrà luogo nel Duomo di Torino dal 27 agosto all'8 ottobre 1978. Con la durata di 6 settimane, risulterà la più lunga della storia. La precedente ostensione pubblica risaliva all'Anno Santo 1933 (nel 1973 si era però avuta un'ostensione televisiva).

La Sindone sarà collocata sull'altare maggiore del Duomo torinese, racchiusa in una grande teca di vetro a prova di proiettile e riempita di gas inerte. Il sacro lenzuolo sarà esposto al pubblico in posizione orizzontale. I fedeli che nelle precedenti ostensioni potevano osservare la Sindone da una distanza minima di 15 metri, ora potranno entrare nel presbitero e sfilare a una distanza di 3-4 metri dalla teca.

Ogni giorno il duomo di Torino aprirà le porte alle 7 del mattino. Dopo una celebrazione della Parola di Dio, i fedeli potranno cominciare a sfilare. La chiusura del tempio avverrà alle 21. Nei pomeriggi dei quattro mercoledì di settembre l'ingresso sarà riservato ai malati.

Nel cortile del seminario metropolitano, a due passi dal duomo, verrà allestito un complesso di **sussidi audiovisivi** per la necessaria «pre-lettura» e comprensione della Sindone.

Durante il mese di settembre si svolgerà a Torino un **Convegno di studio** per fare il punto sulle ricerche sindonologiche. Vi prenderanno parte studiosi delle più disparate discipline, compreso un docente di polizia scientifica e alcuni esperti della Nasa. Il convegno è organizzato dal «Centro Internazionale di Sindonologia», sorto a Torino nel 1959, che da anni pubblica la rivista «Sindon» contenente articoli di medicina, storia, esegesi e arte sulla sindone.

E' previsto l'arrivo a Torino di **5 milioni di pellegrini**, e la città sarà chiamata a un notevole sforzo logistico per la loro accoglienza. Ha detto in proposito l'arcivescovo di Torino padre Anastasio Ballestrero: «Mi auguro che attorno alla Sindone non fiorisca la speculazione. La Chiesa torinese vuole restare estranea a tutti i problemi logistici, turistici, economici legati all'avvenimento».

Il computer ha confermato che a Cristo non fu posta una «corona» di spine, ma una «calotta» completa. La parte destra del volto è sfigurata. Una ciocca di capelli sulla sinistra del volto, è completamente imbevuta di sangue. La barba è strappata. Sulla guancia si vede un colpo di bastone che ha rotto le cartilagini nasali.

Le zone sovrascapolari destra e sinistra sono contuse, il ginocchio sinistro è lacerato, ci sono tracce di una legatura di corda sulla gamba sinistra: tutto questo dimostra che l'uomo della Sindone andò al Calvario reggendo sulla schiena il «patibulum», cioè l'asta orizzontale della croce. Un'estremità del «patibulum» era legata alla gamba sinistra, l'altra

estremità era legata al condannato che gli camminava davanti. Gli strattoni lo fecero cadere più volte sul ginocchio sinistro.

Anche la dinamica della crocefissione e dell'agonia in croce sono state illustrate dal computer. I chiodi furono tre: due nei polsi e uno nei piedi. Le braccia fissate al «patibulum» sopportavano tutto il peso del corpo, e la loro trazione bloccava i movimenti del torace e del diaframma. Sentendosi soffocare, il crocifisso poteva fare un solo movimento: facendo forza sul chiodo dei piedi, tirarsi su. Questo gli procurava un dolore terribile e crudele, ma gli permetteva un attimo di respiro, fino a che, sfinito, ricadeva. La ferita dei piedi attesta

Nel 1815 Napoleone si avviava malinconicamente al suo esilio nell'isola di Sant'Elena in pieno oceano Atlantico; e il Papa Pio VII, già suo prigioniero, rientrava libero in Italia. Di passaggio da Savona, il Papa deviava fino a Torino (19-22 maggio), accolto con entusiasmo dalla popolazione. E otteneva dai Savoia di presentare la Sindone "dalle logge del palazzo Madama all'immensa folla genuflessa — come raccontano le Memorie Biografiche di Don Bosco —. Il Papa nel mezzo e i vescovi ai lati, sorreggevano l'insigne reliquia, mentre le campane della città suonavano a festa, e il cannone annunciava ai lontani il faustissimo avvenimento». Pochi mesi dopo, il 16 agosto, in una cascina dell'astigiano nasceva Giovannino Bosco. Ancora un mese, e il 15 settembre Pio VII firmerà il decreto istitutivo della festa di Maria Ausiliatrice.

Due volte durante la vita di Don Bosco avvenne l'ostensione della Sindone, e in ambedue i casi Don Bosco accorse e ne fu testimone. Il 21.4.1842, per le nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele (II), «la sacratissima Sindone esponevasi, dalle logge del palazzo Madama, allo sguardo e alla venerazione dei popoli. L'immensa piazza e le vie erano riboccanti di gente, che a dimostrare la propria fede recavasi con giubilo a venerare la santa reliquia. Don Bosco pure accorse, e con tutti i giovani dell'oratorio. (Era il piccolissimo drappello dei primi ragazzi di Don Bosco, dato che egli aveva cominciato a raccogliermi da meno di sei mesi ndr.). Egli che era tenerissimo verso i dolori del Salvatore e della divina sua Madre, di questo commovente spettacolo si valse per destare nei suoi giovinetti odio al peccato e un amore ardentissimo a Gesù redentore».

La seconda volta fu nel 1868, per le nozze del Principe Umberto. Ai torinesi in festa venivano offerte «corse di cavalli, concerti musicali, tornei e tombole popolari, luminarie e fuochi artificiali in piazza d'armi». Quanto alla Sindone, «non senza difficoltà l'Arcivescovo di Torino aveva ottenuto che si mostrasse al popolo». Anche questa volta Don Bosco accorse, e naturalmente con i giovani del suo oratorio.

Una nuova ostensione avvenne dieci anni dopo la morte di Don Bosco, a partire dal 25 maggio 1898. Era il giorno dopo la festa dell'Ausiliatrice, e in Torino le due circostanze religiose si sommarono nella partecipazione popolare. La «propaganda» fatta dai salesiani alla Sindone in quegli anni è tale che uno dei pochi avversari della sua autenticità, un certo Chevalier, studioso francese, in una pubblicazione del tempo non nasconde il disappunto: «I salesiani di Don Bosco se ne sono fatti, malgrado la mia dissuasione, i propagatori nei due mondi, con l'incoraggiamento dell'autorità».

Negli anni seguenti si intensificano gli studi sulla Sindone, e diversi salesiani dettero il loro contributo. Don Noël Noguier fu il primo. Don Antonio Tonelli nel 1931 era nel Comitato che con Enrie eseguì le nuove fotografie, e quell'anno stesso pubblicò presso la Sei un volume con la sintesi dei suoi studi.

Don Pietro Rinaldi ha pubblicato in inglese a New York «E' il Signore — studio sulla Sindone». Altri studi sono stati condotti da don Eugenio Vismara, don Pietro Scotti, don Luigi Fossati, ecc. Un bel volume di divulgazione, uscito in questi mesi, è dovuto alla penna di don José Carreño.

Produzioni recenti sono presentate nella rubrica "Libreria" di questo fascicolo, a pag. 19.

(e.b.)

che l'uomo della Sindone più volte si sollevò e accasciò, fino all'esaurimento delle forze, alla tenacizzazione dei muscoli e alla morte per asfissia.

Sotto il tallone dell'uomo della Sindone, il computer ha pure rilevato delle impronte digitali stampate col sangue, lasciate da coloro che lo deposero dalla croce e lo adagiarono sul lenzuolo.

Il tessuto di lino. Una delle più vecchie obiezioni contro l'autenticità della Sindone nasceva dal tessuto di lino. Esso non è a trama regolare, ma a «spina di pesce»: un tipo di lavorazione che era di moda in Francia in tempi recenti, e che faceva pensare a un «falso» costruito proprio in Francia. «La smentita — scrive Vittorio Messori — è venuta dagli scavi di Antinoe. Qui, nella Tebaide egiziana, gli archeologi hanno portato alla luce l'orlo di un cuscino funebre del primo secolo, tessuto a spina di pesce». Ma la smentita si poteva trovare anche più vicino: in molti musei, anche nel

museo egizio di Torino, si conservano lini antichi di duemila anni, tessuti con la medesima tecnica.

Il polline. Il professor Max Frei, già direttore della polizia scientifica di Zurigo, ha affrontato lo studio della Sindone da un altro lato. Insieme ai professori Roberto Spigo e Aurelio Ghio, nel 1973 prelevò campioni della polvere finissima che è presente sulla superficie del lenzuolo e compì una serie di ricerche palinologiche. *Palinologia* significa scienza del polline. Nella polvere è sempre mescolata una quantità più o meno grande di polline proveniente dai fiori di una regione. Lavorando al microscopio, si individua la struttura dei vari pollini esistenti in una polvere e si mettono in confronto con pollini fossili di varie epoche e raccolti in terreni diversi. Si può così individuare a che epoca risale un oggetto, e in quali posti è stato.

Nella primavera del 1976, Max Frei, che non è cattolico, ha pubblicato i risultati del suo studio. Dichiarò:

«Non so se in questo lenzuolo è stato avvolto il corpo di Gesù. Posso però affermare con certezza che il tessuto risale all'epoca di Cristo, e che è stato esposto senza dubbio alcuno in Palestina, Turchia, Francia e Italia nelle epoche in cui la storia conferma che la Sindone si trovava in quei luoghi».

L'inquietante domanda

Il primo risultato rigoroso emerso dagli studi scientifici è questo: sulla Sindone di Torino non c'è una pittura, ma l'impronta di un uomo crocifisso circa 2000 anni fa. Scrive Vittorio Messori: «Chi osservava che nelle mani del crocifisso non è restata impronta del pollice, ha ricevuto risposta dalla fisiologia: penetrando nei polsi, il chiodo ferisce un nervo che ripiega il pollice all'indietro. Quel segno di sangue a forma di tre sulla fronte non è, come alcuni affermavano, il simbolo disegnato da un ipotetico falsario. L'anatomia ha dimostrato che il sangue sulla fronte doveva assumere quella forma nei crocifissi cui la pelle si corrugava nello sforzo disperato di respirare. Quella spalla destra, quella scapola sinistra gonfie del trasporto del «patibulum»... Tutto concorda con quanto sappiamo dell'antico supplizio e con quanto i Vangeli ci dicono».

Giulio Ricci, uno dei più seri e preparati studiosi della Sindone, scrive: «E' esclusa anche l'ipotesi di una statua o di un corpo imbrattato di sangue fresco, perché la natura del colore delle ferite rivela tipi di sangue vivo e post-mortale sgorgato da ferite vere, da flagellazione vera, da crocifissione drammaticamente vera».

Rimane l'ultima, inquietante domanda: l'uomo crocifisso della Sindone è Gesù di Nazareth? o è uno dei moltissimi crocifissi dalla barbara e crudele «civiltà» dei Romani?

La risposta. La storia della Sindone e della sua venerazione da parte dei Cristiani è quella che abbiamo esposto. Una serie di circostanze spinge a riconoscere nell'uomo della Sindone quel Gesù di Nazareth di cui parlano i Vangeli: la flagellazione descritta dagli evangelisti ha lasciato i segni su quel lenzuolo; la coronazione di spine (che non rientrava certo nella procedura penale del tempo) ha sul lino la sua documentazione; il colpo di lancia che i Vangeli riferiscono inflitto a Gesù morto (anche questo fuori della procedura comune), è documentato in modo evidente sul lato destro, tra la sesta e la settima costola del crocifisso. «Gli studiosi hanno accumulato prove sconcertanti a favore dell'ipotesi che quello sia davvero il lenzuolo nuovo comprato da Giuseppe d'Arimatea la sera della Passione», conclude Messori.

Ma a questo punto, ognuno è chiamato a dare la «sua» risposta.

TERESIO BOSCO

Una nazionale exallievi ai mondiali di calcio?

Cercando tra i 400 calciatori e tecnici che nel giugno prossimo si porteranno in Argentina a disputare i campionati mondiali di calcio, forse è possibile comporre una squadra completa di Exallievi di Don Bosco, con le riserve e i tecnici. Ecco i nomi che il BS mediante una sommaria inchiesta è riuscito a mettere insieme.

Probabilmente ce ne sono parecchi altri, quanti basterebbero per fare non solo l'intera squadra, ma anche gli uomini della panchina e le riserve. Il dato sicuro è questo: una decina di exallievi salesiani saranno di sicuro presenti ai campionati mondiali di calcio che stanno per svolgersi in Argentina tra l'1 e il 25 giugno prossimi.

Giovanotti solidi, che nello sport del calcio, coltivato dapprima sui campetti di un collegio o di un oratorio, esprimono ora nell'esaltazione dei «mondiali» la loro gioia di vivere. Ragazzi cresciuti nelle scuole e parrocchie salesiane, accanto a qualche figlio di Don Bosco entusiasta come loro di quella vescica gonfia d'aria e di fantasia che chiamano pallone. Per quel che è dato sapere, sono ragazzi seri, che si comportano bene nella vita come nel gioco, dei quali Don Bosco in persona sarebbe pienamente soddisfatto. Vogliamo vedere chi sono?

L'elenco che il BS fino a questo momento è riuscito a mettere insieme, è di certo incompleto, perché di tante nazionali non si sono potuti avere i dati; e tanto meno è definitivo, perché al momento di andare in tipografia le convocazioni non sono ancora avvenute. Ma questo elenco è già tale da riservare non poche gradevoli sorprese agli intenditori di calcio.

Una decina di giocatori. Tra i sicuri convocati e i responsabili, è stato possibile raccogliere una decina di nomi, riguardanti le nazionali di Austria, Brasile, Italia, Polonia e Spagna.

La nazionale dell'Austria può contare su due fratelli, Fried e Peter Koncilia, in lista per l'Argentina. Fried (Federico), è portiere titolare della nazionale, e Peter un attaccante. Ambedue giocano nel Wacker di Innsbruck. Sono cresciuti nella parrocchia salesiana «St. Ruprecht» di Klagenfurt: ragazzi del piccolo clero, giovani esploratori, passati dalla squadretta dell'oratorio ai campionati mondiali.

Il Brasile detentore del titolo mondiale punta le sue carte sul centravanti Reinaldo: è capo-cannoniere dell'ultimo campionato brasiliano, uno dei giocatori nuovi e di prestigio della nazionale, e viene dai campetti

della casa salesiana di São João del Rey.

L'Italia può contare su quella realtà collaudatissima che è il veterano Giacinto Facchetti, un centrocampista, exallievo dell'oratorio di Treviglio (Bergamo). Sovente e volentieri in questi anni è tornato al suo antico collegio, per premiare i campioncini di oggi.

Poi c'è Roberto Bettega, ala sinistra azzurra che nel '64 era in terza media al Richelmy di Torino. «Roberto, com'era la sua pagella?» «Abbastanza



Dall'Italia tre exallievi di Don Bosco per i campionati mondiali di calcio in Argentina: qui sopra, Roberto Bettega; nella foto in basso, il tecnico della nazionale Enzo Bearzot con Giacinto Facchetti.



buona. Non andavo matto per gli studi, giocavo già al calcio, che era la mia passione. Ma una buona parte del tempo lo dedicavo seriamente agli studi». «E i suoi educatori salesiani?» «Con qualcuno ho dovuto battermi (si capisce, a motivo del calcio), ma mi sono trovato bene. Mi hanno insegnato qualcosa di valido: se sono cristiano, se credo, in buona parte lo devo a loro». Il BS gli ha dedicato un articolo nel luglio 1977 (pag. 14-15).

Qualcosa è sbocciato anche nei paesi dell'Est, precisamente in Polo-

nia: un'altra ala sinistra, Gadocha, punto di forza della nazionale polacca, è exallievo salesiano.

La Spagna presenta anzitutto la mezzala sinistra Asensi, exallievo di Alicante. Altro candidato ai mondiali è Sebastian Alabanda, giocatore del Betis che l'anno scorso ha vinto la coppa di Spagna: ha disputato diverse partite nelle fasi eliminatorie, e di sicuro figurerà nell'elenco del tecnico Kubala. E' nato a Posadas (Córdoba) e ha imparato a sgambettare nel collegio salesiano di quel piccolo centro.

«Che ricordi hai del collegio?», gli hanno chiesto. «Sono stato sul punto di farmi salesiano, poi la passione per il calcio ha avuto il sopravvento...». Ora è sposato e ha un figlioletto di 2 anni.

Ma altri exallievi spagnoli probabilmente saranno mandati in Argentina, come Gregorio Benito, un centrocampista exallievo di Madrid (Atletico), e Marañon che milita nell'Español e ha tirato i primi calci sul campo salesiano di Pamplona.

Anche il tecnico. Naturalmente per fare una squadra i giocatori non bastano. Ci vuole l'allenatore, e gli exallievi possono contare sul tecnico azzurro Enzo Bearzot, già scolare delle medie al «San Luigi» di Gorizia. Dai salesiani passò ai Gesuiti per il liceo, e poi alla «Pro Gorizia». Medico mancato, è rimasto uomo di cultura, e uomo di fede schietta, professata senza tentennamenti.

Per fare la loro squadra gli exallievi potrebbero contare eventualmente anche sull'allenatore Vinicio (brasiliano ben noto in Italia, che frequentò il ginnasio nella scuola salesiana di Belo Horizonte). E se occorresse un dirigente, c'è Giampiero Boniperti. E se occorresse un giornalista o un radiocronista, il simpatico Pier Cesare Baretti vice-direttore di Tuttosport e l'intramontabile Nicolò Carosio (exallievi di Torino Valsalice) non si tirerebbero certamente indietro...

Gli uruguayani Sarebbe lungo se oltre a questi nomi di oggi si volessero ricordare i nomi del passato. Si dovrebbe per esempio parlare dei giocatori uruguayani diventati campioni del mondo nel 1930, quando si disputò il primo campionato mondiale: José Nasazzi, Lorenzo Fernández, e l'idolo Pablo Dorado. Si dovrebbero aggiungere i nomi del 1950 quando lo stesso Uruguay bissò la conquista della coppa Rimet con l'exallievo Giulio Pérez e con l'allenatore Juan Lopez...

Giocatori che vinsero e convinsero forse anche perché avevano un «aficionado» speciale nel cielo, Don Bosco. Quel Don Bosco che da giovane fu atleta eccezionale, e in mancanza delle moderne discipline sportive fu roreggiò come funambolo e saltimbanco. Quel Don Bosco che già avanti negli anni scendeva in cortile con i suoi ragazzi, li metteva in fila e li sfidava alla corsa.

Ma tornando al presente — anzi al futuro —, la Famiglia Salesiana è lieta di essere ben rappresentata ai mondiali di Argentina. Il BS attende da chi è informato la segnalazione dei nomi dimenticati e sconosciuti, e conta sulla consulenza tecnica di qualche esperto per distribuire i ruoli con esattezza e varare così una vera e propria squadra mondiale degli Exallievi di Don Bosco.



I «ragazzi svegli» di Belo Horizonte

Una scuola salesiana, insoddisfatta del suo normale tran-tran, da sei anni ha aperto le porte ai ragazzi emarginati delle baracche: li prepara a un lavoro, trova loro il posto, e continua a seguirli per anni. Ne riferisce Angelo Montonati, exallievo e noto giornalista della Famiglia Cristiana, che è andato sul posto a vedere.

Belo Horizonte, quasi due milioni di abitanti, 250 mila ragazzi abbandonati per la strada. Arrivo nella capitale dello stato di Minas Gerais (miniere generali) famoso per le pietre preziose e semipreziose.

Dall'aereo, lo sguardo si perde in una selva di grattacieli, spuntati come funghi in pochi anni: Belo Horizonte non ha neppure un secolo (la sua fondazione risale al 1900); dopo un ventennio contava 55 mila persone, nel 1960 700 mila, nel '70 un milione 235 mila. La città è simbolo della strepitosa crescita di questa nazione-continente, che da sola è estesa quasi quanto la vecchia Europa.

La favela. A un quarto d'ora di macchina dal centro, la periferia ti aggredisce con violenza. Siamo nelle «favelas». Si ha subito l'impressione visiva che alla gente manchi tutto. Parlano con orgoglio della crescita vertiginosa della città e non dimenticano mai di dire qualcosa sullo stadio «Minas Gerais» capace di contenere 130 mila spettatori: ogni volta si riempie; qui non aspettano il «derby» per fare il tifo, ogni partita è sempre «partitissima». Al collegio «Don Bosco» cerco Raimondo Mesquita, un salesiano coadiutore di 45 anni diventato popolarissimo per un'opera dal nome strano. *Vigilantes mirins*, che significa press'a poco «ragazzi svegli». Ma Mesquita non c'è. I «vigilantes» tuttavia li riconosco subito: sono come me li hanno descritti, arrivano a gruppetti di tre o quattro, indossano la caratteristica divisa — pantaloni e cravatta blu scuro, camicia azzurro chiaro — e tenendo una borsa in mano. Dopo alcuni minuti sciamano in piscina, nel campo di calcio, o attorno ai verdi tavoli del ping-pong.

Basta guardarli in faccia per indovinarne la storia: la loro età, dai 12 ai 16 anni, non va calcolata coi dati anagrafici; spesso per loro l'infanzia e la giovinezza non sono esistite, si trovano subito adulti alle prese coi problemi degli adulti. Molti sono in pratica dei capi-famiglia, sulle cui spalle gravano genitori malati o disoccupati,



e tribù di fratelli più piccoli. Eppure hanno visi eccezionalmente espressivi e aperti. Mi salutano come se mi conoscessero da anni.

Nella «favela» affidata ai salesiani, c'è una parrocchia, che la gente curiosamente chiama «cabana do pai Tomas», capanna dello zio Tom, dal nomignolo di un vecchio guaritore che vi abitava. Siamo nel quartiere più malfamato della città, che è anche il più povero. Si capisce come qui sia facile diventare delinquenti per sbarcare il lunario. Ammassati in baracche e casupole miserabili vivono 25 mila persone. Mancano di acqua, fognature, luce elettrica. Aggirarsi di notte da queste parti è pericoloso.

Il problema-chiave è quello del contatto umano. Me lo ha spiegato lo stesso Mesquita, che ho poi incontrato a Roma. «Quando — spiega Raimondo — affidarono ai salesiani questa parte della città, ci riunimmo

per studiare una prima forma di contatto con la gente, che non ci conosceva. Poiché la grossa piaga locale si chiama disoccupazione, decidemmo di aprire il dialogo parlando del posto di lavoro».

I primi trenta. Una domenica mattina, durante la messa delle 9, un prete salesiano cominciò l'omelia dicendo che aveva bisogno di una trentina di ragazzi da collocare in città per un impiego retribuito. Gli interessati si sarebbero dovuti presentare nel collegio salesiano di Belo Horizonte. Sul momento qualcuno storse il naso. Il



I ragazzi della favela (a sinistra), frequentando appositi corsi nella scuola salesiana, diventano «ragazzi svegli» (foto sopra).

collegio di cui parlava era di solito destinato a ragazzi di famiglie borghesi e benestanti: i poveri guardavano con malcelata invidia quell'edificio moderno e accogliente, dal quale si sentivano esclusi.

«Tuttavia — prosegue Raimondo — la mattina seguente alle sei fuori del portone si era già formata una lunga fila di ragazzi in attesa. Li contai, erano 282. Bisognava sceglierne 30, dando la preferenza ai casi più disperati. Distribuimmo a tutti un questionario da compilare indicando nome, cognome, età, situazione familiare, occupazione dei genitori e loro salario, indirizzo dell'abitazione. Sulla base delle risposte visitammo poi tutte le famiglie, per renderci conto della loro situazione socio-economica. Sceglidemmo 30 ragazzi coi quali il giorno dopo cominciammo l'esperimento.

Dalle 8 alle 10 di ogni mattina li portavamo al collegio perché impara-

ressero a rispondere al telefono, a ricevere una persona, a trattare i clienti allo sportello di un ufficio o di una banca, a compilare una fattura commerciale, a sbrigare le pulizie, andare alla posta per inoltrare o ritirare la corrispondenza.

Insieme al rapido addestramento, puntavamo in massimo grado al contatto umano. In «favela» si vive come un'unica grande casa dove l'isolamento è latitante, l'intimità impossibile, e si sente tutto ciò che accade al vicino... Il che genera un clima di reciproca diffidenza. A questa gente, oltre al lavoro e al cibo, manca anche il calore di un affetto, di un'amicizia.

Dopo una quarantina di giorni, ci parve di notare qualche sintomo di cambiamento. In meglio, s'intende: alla sera, tornando in famiglia, i ragazzi trovavano sempre qualcosa di nuovo da dire: avendo imparato a farsi le pulizie personali, si guardavano allo specchio e, una volta lavati e vestiti in maniera decente, facevano la loro bella figura... I genitori e i fratelli li trovavano diversi...».

Preparato il primo gruppo, nacquerò grosse difficoltà. Mesquita fece un giro in città, presso amici ex-allievi del collegio e operatori salesiani, per chiedere se potevano dar lavoro ai ragazzi. Racconta Raimondo: «Ci dissero subito di sì. Quando però precisammo che li dovevano assumere secondo il contratto nazionale di lavoro, cambiarono colore. Il loro entusiasmo era cessato.

«In Brasile, per legge, il ragazzo comincia a lavorare a 12 anni, e ha diritto allo stesso salario di un adulto, comprese le assicurazioni sociali, le ferie, la tredicesima, gli assegni familiari, le trattenute per l'eventuale liquidazione, ecc. Pochi imprenditori però osservano la legge, preferiscono contrattare direttamente col disoccupato una certa cifra, che di solito viene accettata. Il ricatto funziona sempre, per chi ha lo stomaco a digiuno... Tornammo al collegio decisamente scoraggiati.

«Ci riunimmo allora con l'intero Consiglio Ispettoriale per trovare una soluzione: non potevamo dare una delusione ai nostri parrocchiani, dopo aver stabilito con loro il primo contatto... Alla fine trovammo una formula che accontentava tutti: i «padroni» avrebbero pagato ai ragazzi il salario intero; inoltre, avrebbero versato solo il 20 per cento in più direttamente ai salesiani, i quali si sarebbero assunti gli oneri sociali. La nostra proposta fu accettata».

La piattaforma. Nei dettagli la «piattaforma» prevede che con questa quota pari al 20 per cento del salario i salesiani effettuino i versamenti per l'INPS (Istituto Nazionale Previdenza Sociale, la sigla è identica

a quella italiana), e la Cassa Malattia e Infortuni (circa 8 per cento), un altro 8 per cento viene accantonato per il cosiddetto «fondo di garanzia» che provvederà alla liquidazione; il resto serve per gli assegni familiari, per la tredicesima e per le ferie.

Il salario minimo stabilito per legge è attualmente di circa 1500 cruzeiros (poco più di 50 mila lire). Tuttavia i cruzeiros, per il datore di lavoro che voglia davvero rispettare i contratti, con gli oneri diventano quasi il doppio. Ecco perché quasi tutti rifiutano assunzioni regolari, favoriti in questo anche dall'assoluta mancanza di controlli statali. Ma il governo, sapendo



Raimondo: «Mi considero un frutto delle missioni salesiane. Ho deciso di farmi salesiano per dedicarmi ai poveri delle favelas».

che i salesiani suppliscono alla grettezza dei «padroni», ha dichiarato l'intera ispettorato di Belo Horizonte (che conta una trentina di opere) *ente filantropico*; ciò consente ai salesiani di «trafficare» le quote assicurative dei salari dei «vigilantes» anziché lasciarle inattive in banca, cioè di utilizzarle gli interessi per finanziare le spese dell'operazione. E' tutto qui l'aiuto pubblico, per un'iniziativa che meriterebbe ben altro.

Un sindacalista ferrato, in Italia griderebbe allo scandalo di fronte a questa trovata, o addirittura accuserebbe i religiosi di complicità nello sfruttamento dei minori. Ma bisogna mettersi nella situazione dei poveri e rendersi conto dello strapotere dei ricchi in queste terre, per convincersi che la formula adottata per i «mirins» rappresenta già una grossa vittoria, anche sul piano dei diritti del lavoratore.

Coscientizzazione. Dove lavorano i «vigilantes?» L'ho chiesto ad alcuni mentre uscivano dalla piscina dopo la nuotata: due sono impegnati come fattorini in una banca, un terzo nello studio di un avvocato, altri tre in un'agenzia di viaggi. Bisogna dire che dovunque si sono fatti onore. La loro laboriosità e la loro onestà stanno diventando proverbiali a Belo Horizonte, dove la stampa ha cominciato a occuparsi di loro. Ai primi trenta «vigilantes» ne sono seguiti presto altri gruppi, ora i collocati sono 720. Ma i risultati dell'esperimento si cominciano a intravedere soltanto ora.

Dice Mesquita: «Non si tratta soltanto di trovare il posto a un disoccupato, per noi salesiani l'obiettivo di fondo è il recupero della persona umana. Il nostro lavoro sta soprattutto nel seguire i ragazzi «dopo», accompagnandoli nel loro cammino di crescita materiale e morale. Andiamo nell'ufficio di ciascun ragazzo per vedere come si comporta, per aiutarlo a risolvere eventuali problemi. Sabato e domenica teniamo riunioni di gruppo per discutere ciò che di importante capita durante la settimana. Così il collegio diventa per il vigilante un punto di riferimento familiare, quasi una seconda casa per utilizzare la piscina paga un cruzeiro, venti volte meno degli altri allievi: potremmo anche farlo accedere gratis, ma quel cruzeiro gli fa capire che è stato lui a conquistarsi il diritto al bagno. Non gli diamo mai nulla per elemosina; a Natale, niente pacchi-dono; durante una grande festa, alla quale intervengono i familiari, distribuiamo la tredicesima mensilità, che non è un regalo ma il frutto della loro fatica».

L'intervento delle famiglie dà una dimensione comunitaria al lavoro educativo: una dimensione che in Brasile si chiama «coscientizzazione», parola ancora da non gridare troppo forte, perché dà fastidio a qualcuno, ma anche parola d'ordine di tutti i cattolici impegnati sul piano sociale.

Al loro fianco. Cinque salesiani coadiutori mandano avanti il movimento, vivendo a tempo pieno al fianco dei «vigilantes» dalle 9 del mattino, quando cominciano il «giro» nei posti di lavoro per parlare coi «padroni», fino a tarda sera; un contatto che non ha soste e che non è sempre facile, che esige diplomazia e fermezza nello stesso tempo.

Di solito, alla base dei problemi c'è un conflitto psicologico: «Un giorno — racconta Mesquita — mi chiamarono per avvisarmi che uno dei nostri ragazzi aveva perduto ogni entusiasmo nella sua attività, chiudendosi in un mutismo inspiegabile. Mi ci volle parecchio per scoprirne la ragione, che era gravissima: il «mirin» aveva sorpreso la madre con l'amante. La donna approfittava dell'assenza del

marito (invalido di guerra, occupato come guardia notturna a 200 cruzeiros mensili) per arrotondare il magro bilancio familiare. «Se papà lo viene a sapere — mi disse il ragazzo — li ammazzo tutti e due». Andai dalla signora facendole capire che la tresca era ormai di dominio pubblico. Lei si giustificò dicendo che 50 cruzeiros alla settimana non bastavano per sfamare gli otto figli, e che del resto il marito era al corrente e rassegnato. Quando però la donna vide arrivare in casa il primo stipendio di suo figlio, troncò la relazione, e in casa tornò la serenità.

«Un altro «vigilante» mi annunciò che si licenziava perché in ufficio qualcuno si era lasciato scappare apprezzamenti ironici su una sua sorella di 16 anni, prostituta in attesa del se-

mpiegato in un'agenzia del «Banco Nacional». Lavora sodo, dalle 8 alle 18, con un solo breve intervallo per il pranzo, consumato sul posto nella gavetta di alluminio. Dopo il lavoro fa un salto a casa per mangiare qualcosa, poi corre al collegio per i corsi serali, e vi resta fino alle 23. Ha una volontà di ferro, capisce che soltanto così potrà vincere la miseria della propria condizione. «Si fa presto — dice Vani — a chiamare delinquenti quelli della «favela». Provate a viverci voi in quell'inferno! Ebbene, vogliamo dimostrare che se ci danno una mano, noi non siamo diversi dagli altri, anzi possiamo batterli!»

L'esperimento dei «Vigilantes mirins» è stato riproposto a Goiana, Vitoria, Brasilia, Campos e Rio de Janeiro. La congregazione lo ha fatto



«Le borgate di Torino ai tempi di Don Bosco non dovevano essere molto diverse dalle nostre favelas», dice Raimondo Mesquita.

condo figlio. Siamo riusciti ad avvicinare la ragazza e a convincerla che una vita diversa sarebbe stata vantaggiosa anche per la sua famiglia. Il ragazzo ha immediatamente ritrovato la serenità. Ora si è comprato un pezzetto di terra in periferia per costruirvi una casetta.

«Questo contatto quotidiano — precisa Mesquita — è essenziale per arrivare alla «bonifica» dell'ambiente familiare. Per questo ogni giorno uno di noi fa il giro della favela per parlare con la gente. Il sabato e la domenica arrivano anche i gruppi di universitari a darci una mano, tutti giovani in gamba che hanno capito la necessità di condividere il dramma dei poveri e si danno da fare generosamente».

Provate a viverci voi. Quella domenica ho parlato a Belo Horizonte con un «vigilante» di nome Vani, 14 anni,

proprio, e cerca di estenderlo il più possibile.

Intanto, a Belo Horizonte, si è imboccata una seconda prospettiva: in un ex orfanotrofio non lontano dalla città un gruppo di ragazzi sta preparando a conseguire il diploma di apprendista. La legge brasiliana vieta l'ingresso in fabbrica a chi non sa leggere e scrivere. Con corsi accelerati che durano da 120 a 300 ore, i ragazzi risolvono il problema dell'alfabetizzazione insieme a quello dell'apprendistato. Al mattino fanno pratica nei laboratori per meccanici, saldatori, falegnami ed elettricisti; alla sera studiano. Al sabato e alla domenica tornano a casa. I salesiani pensano alle spese di vitto e alloggio, i maestri invece li paga il governo. Una volta ottenuto il diploma, trovare un posto nell'industria è facile.

Tra i «vigilantes» di Belo Horizon-

te, undici hanno intenzione di farsi salesiani, per mettersi al servizio della loro gente. Forse, il rinnovamento della congregazione e la ricerca di nuove vocazioni passano attraverso questa strada, e non soltanto in Brasile. A Mesquita un confratello coadiutore ha detto recentemente: «Vedi, io comincio adesso, a trent'anni suonati, a vivere in pieno la mia vita salesiana, a trovarvi un senso...».

Se è stato possibile per me. Raimondo Mesquita il 31 gennaio scorso ha compiuto 28 anni di professione salesiana. L'idea dei «vigilantes» ha la sua età, è nata dalla sua stessa esperienza di vita. Il padre aveva bottega di barbiere, ma praticamente lavorava soltanto il sabato e la domenica, perché in paese barba e capelli sono

frutto delle missioni salesiane. Coi libri in mano mi sono subito sentito un altro: e pian piano la situazione della mia famiglia è cambiata. Allora mi son detto: se è stato possibile per me, deve esserlo per tutti quanti faranno come me. Così ho deciso di farmi salesiano per dedicarmi ai poveri delle favelas».

Una vita che non concede pause: ma i risultati cominciano a intravedersi e ripagano di ogni sacrificio.

Alla televisione. Ormai in tutto il Brasile si parla dei «vigilantes», persino la televisione li ha raggiunti. «Fu durante un programma religioso — ricorda Mesquita — che parlammo del nostro esperimento. Andava in onda la messa, e durante il Vangelo io parlai della realtà drammatica della

esperimento, il più difficile, il recupero dei ragazzi della strada. Quelli della «favela», bene o male hanno un tetto e una famiglia. Gli altri, neppure questo: dormono sui marciapiedi, sulle panchine dei giardini pubblici, dovunque la stanchezza li colga. Sono migliaia, sconosciuti anche all'anagrafe.

Il nuovo progetto. «Prima di muoverci — precisa Raimondo — dobbiamo avere delle solide basi finanziarie. Non possiamo promettere qualcosa che magari poi non riusciremo a mantenere. Il danno sarebbe gravissimo. Cominceremo creando in città per questi sbandati una casa aperta giorno e notte. Il ragazzo ha fame? Sa che lì può entrare e mettere qualcosa sotto i denti, senza dover ringraziare nessuno. Trova anche una doccia per rinfrescarsi. Lo si invita a ritornare, quando ne avrà voglia. Dopo due, tre incontri, lo si incarica di qualche piccolo servizio: imbucare la posta, aiutare a pulire in casa, eseguire una commissione. Naturalmente, lo si paga. Così sarà lui, a un certo momento, a offrirsi per eventuali lavori. In questo caso, lo si indirizza ai corsi preparatori, insieme ai normali «vigilantes». Questo, per grandi linee, il nostro progetto. Ricorda in parte ciò che i salesiani fanno a Bogotá (Bosconia).

«Per ora abbiamo soltanto stabilito dei contatti con questi ragazzi: con alcuni studenti abbiamo girato le strade di Belo Horizonte in piena notte, portando loro un po' di caffè e di cioccolato. Ce li siamo fatti amici; dobbiamo riuscire a dare molto di più. Occorrono mezzi: ci siamo rivolti ad alcune organizzazioni internazionali (Caritas, Misereor, Adveniat, ecc.) per ottenere da esse un deposito bancario di mezzo milione di dollari: con gli interessi di questa somma (circa 150 mila cruzeiros al mese) pensiamo di avviare l'attività.

«Mi pare — conclude Mesquita — che oggi non esista zona più missionaria delle grandi periferie cittadine. L'indio della foresta se ha fame mangia, una capanna per dormire se la può costruire; e poi vive in una struttura sociale molto solida, anche dal punto di vista morale. Ha una propria cultura che lo difende. Ma il ragazzo della favela (peggio ancora quello della strada) è veramente solo, senza speranza. Per me la vera missione di oggi è questa nostra presenza tra i più poveri. Del resto le borgate di Torino ai tempi di don Bosco non dovevano essere molto diverse dalle nostre «favelas». Ecco, noi cerchiamo di fare ciò che sicuramente avrebbe fatto lui al nostro posto, nel nostro tempo».

ANGELO MONTONATI

(Dal volume «Continente uomo», di Claudio Ragaini e Angelo Montonati. Ed. Sei).



Prima, il collegio era solo per i ragazzi delle «famiglie bene»; ora è aperto anche a quelli della favela, che vi imparano un mestiere.

quasi un lusso nei giorni feriali. Quando c'era da fare nei campi, lui ci andava come bracciante. La mamma lavorava in una tessitura, alle 5 del mattino era già in fabbrica. Insieme, faticavano a sfamare i dieci figli. «Portavo io — dice Raimondo — da mangiare alla mamma all'ora di pranzo».

Denari per far studiare i bambini non ce n'erano, in Brasile l'istruzione è obbligatoria per legge, ma in pratica molti poveri sono condannati all'analfabetismo. Raimondo ha capito che soltanto studiando avrebbe risolto qualcosa: per sua fortuna, ha trovato sulla sua strada un collegio salesiano. Don Bosco da queste parti (e intendo tutta l'America Latina) può veramente essere considerato un pioniere del progresso civile. «Mi considero — afferma Raimondo con il candore che lo caratterizza — un

nostra «favela», mostrando delle fotografie che parlavano chiaro sulla miseria della gente. Attorno all'altare, sui gradini, sedeva il primo gruppo di «vigilantes» coi loro parenti. Quando l'intervistatore chiese chi ci dava i mezzi per andare avanti, risposi: «Nessuno».

«Era un'accusa implicita ai responsabili che fingono di ignorare il problema e tutto ciò che certe statistiche nascondono: 250 mila ragazzi abbandonati a Belo Horizonte, 450 mila a Rio de Janeiro, 600 mila a São Paulo. Sono cifre per nulla gonfiate, sulla cui attendibilità posso garantire, perché faccio parte di un comitato governativo per lo studio del problema giovanile. Un'autentica piaga sociale. E la Chiesa è ancora quella che con maggior vigore si batte per trovare una via d'uscita.

Mesquita pensa ora a un terzo

Il fumetto potrà diventare materia scolastica? L'annuncio inconsueto può gettare sgomento nei genitori, ed esultanza appena contenibile nei ragazzi... Ma Domenico Volpi, che si colloca in quest'ordine di idee insolito per la scuola, a dire il vero non è l'unico, né il primo a farlo. E non condirebbe né lo scoraggiamento, né l'esultanza. Considera il fumetto un fenomeno troppo importante nella vita dei ragazzi d'oggi per lasciarlo completamente fuori della scuola; e lo considera troppo pericoloso perché i ragazzi non vengano educati a capirlo e a ridimensionarlo.

Per dire tutto questo, e per suggerire il che cosa fare in pratica, egli ha scritto un libro, «Didattica del fumetto», con cui entra in dialogo con gli insegnanti, gli allievi e i loro genitori. E' un libro singolare il suo, scritto con dichiarata preoccupazione pedagogica (è il caso di aggiungere cristiana), ma che può sorprendere non poche persone. Perciò Volpi ha inquadrato il suo discorso pratico in una cornice di riflessione che è utile conoscere.



Ore nove lezione di fumetto

I ragazzi d'oggi sono a tutti gli effetti cittadini della galassia audiovisiva, ma si dà il caso di non pochi insegnanti e genitori rimasti attardati nella galassia Gutenberg. L'exallievo Domenico Volpi in un libro felice mostra come sia possibile e facile utilizzare il fumetto nella scuola e in famiglia, per rendere i ragazzi critici nei confronti della comunicazione di massa, per aiutarli a liberarsi dai suoi pesanti condizionamenti.

Quattro rivoluzioni. Dunque (il discorso parte da molto lontano) nel mondo della comunicazione sono avvenute diverse rivoluzioni. La prima, nella notte dei tempi, viene indicata come *invenzione della parola*. La seconda — e gli studiosi sono in grado di dirne molto di più — è *l'invenzione della scrittura*. La terza, in tempi ben conosciuti, è *l'invenzione della stam-*

pa. Da cinquecento anni è divenuto possibile stampare libri in migliaia di copie, diffonderli contemporaneamente dappertutto, e con essi diffondere la cultura. E' cominciata così l'era della comunicazione di massa.

E' cominciata con la parola scritta che la fa da padrona, con le pagine fitte fitte di caratteri neri come formiche, con l'intelligenza chiamata a distillarsi sui concetti e sulle astrazioni. Da quella comunicazione di massa rimanevano ancora estranei e sbanditi altri normali sistemi di comunicazione umana, come il suono e l'immagine. Così per secoli la parola stampata ha dominato incontrastata, si è srotolata nel tempo l'era di Gutenberg. Ma ora essa è praticamente finita.

E' infatti avvenuta nel mondo della comunicazione una quarta rivoluzione, consistente nel *ricupero del suono e dell'immagine*. A partire dalla fine del secolo scorso l'uomo ha prodotto una serie di invenzioni sorprendenti: riguardo ai suoni, il telefono, il fonografo, la radio; riguardo alle immagini, la fotografia, il... fumetto (nato ufficialmente nel 1895), il cinema muto; riguardo a suoni e immagini presi insieme, il cinema parlato (che poi è diventato a colori, e poi a schermo panoramico) e la televisione (anch'essa a colori, e un giorno o l'altro tridimensionale). La parola scritta, certo, è rimasta; ma non è più l'unica. Anzi i suoi nuovi concorrenti cercano di soffocarla. L'uomo è uscito così dalla galassia di Gutenberg, per entrare nella galassia audiovisiva.

La galassia audiovisiva. Il trapasso sta avvenendo in questi anni: sovente si hanno genitori educati nel clima della parola scritta, e figli rimpinzati invece di suoni e di immagini. Alcune statistiche parlano, per i ragazzi d'oggi in Italia, della lettura di un fumetto al giorno e di almeno un'ora di televisione quotidiana. Più il cinema, i dischi, le fonocassette. Può succedere così che i genitori appartengano irrimediabilmente a un'era, a una galassia, e che i loro figli siano già attestati

in un'era nuova, cittadini di un'altra galassia lontana lontana...

Però chiamare questo nostro tempo come civiltà dell'immagine, quasi che essa abbia soppiantato la precedente civiltà della parola scritta, non è del tutto esatto. In realtà la parola scritta — e lo sanno bene non solo gli studiosi della comunicazione — non è per nulla scomparsa, non è stata sconfitta, ma anzi ha ricevuto dalla presenza e invadenza delle immagini una nuova forza e aggressività. Il fatto nuovo invece è questo: che la comunicazione di massa oggi non passa più soltanto attraverso la parola scritta, ma ha recuperato e utilizza in alto grado, accanto a essa, anche il suono e l'immagine.

Il cambiamento non è trascurabile, né del tutto pacifico. La comunicazione di massa ha oggi molte più possibilità di prima, può servirsi dell'immediatezza dell'immagine per giungere, nella trasmissione dei messaggi, a risultati di efficacia un tempo impensabile. Ma comporta anche gravi rischi, riassumibili nel termine «massificazione». L'immagine (visiva o sonora, non fa differenza) è una comunicazione sovente condannata a rimanere epidermica, superficiale.

Mentre la parola scritta e rimuginata a rigor di logica giunge in profondità, impegna la persona al livello dei sistemi logici, e delle motivazioni, l'immagine invece con le sue facili seduzioni non aiuta ad approfondire e a maturare. E' il pericolo della massificazione: l'uomo (il ragazzo) diventa numero.

«La massificazione — ricorda Domenico Volpi — si attua ogni giorno tra l'indifferenza di tutti; partiti politici e pubblicitari ci riempiono di slogan che vengono accettati senza vaglio critico, basta una formuletta nuova per incantare le masse... E pochi reagiscono».

Cominciare con il fumetto. L'educatore, anche quello che per libera scelta (o per rassegnata tradizione) segue nella scuola il metodo logico più rigoroso, si trova oggi in una situazione nuova: i suoi allievi stanno frequentando tante altre scuole, contemporaneamente, oltre alla sua: la scuola del fumetto, del disco, del cinematografo, della tv. Vengono chiamate «scuole parallele», e a ragione, perché lo sono. Ma scuole che assai raramente formano, e spesso deformano, almeno se abbandonate a se stesse. Il ragazzo ha bisogno di essere liberato dalla massificazione che esse producono. Si richiede «uno sforzo di riscatto della sua personalità, un'educazione ai valori, la formazione di persone critiche, l'elaborazione di metodi d'analisi dei contenuti, un'educazione a valutare e a scegliere, un'abitudine al dialogo e alla discussione».

Per tutto questo l'educatore (inse-

gnante o genitore, non fa differenza) deve scendere nel mondo del ragazzo, che è appunto la «galassia audiovisiva».

Troppi adulti, questo non lo sanno, dice Domenico Volpi. Troppi educatori e genitori, egli osserva, sono «figli dell'era di Gutenberg, tardano a conoscere il nuovo tipo di civiltà che è già in atto». Perciò non sono in grado di svolgere nei confronti dei ragazzi «un'azione coerente che li salvi dai pesanti condizionamenti provocati dai mass media».

Ci sono, è vero, insegnanti informati, che si augurano al più presto una nuova scuola attrezzata di tutto punto, con televisioni a circuito chiuso, video-registratori, ecc. Allora sì, essi pensano, sarà possibile dialogare con il ragazzo in forma moderna, influire su di lui, costruire la personalità critica e l'uomo maturo che occorrono oggi. Ebbene, proprio per costoro

(ma anche per gli altri) Domenico Volpi ha qualcosa di nuovo e di interessante da dire: in attesa che le strutture scolastiche si adeguino, perché non cominciare a utilizzare subito il fumetto nelle scuole? E' un mezzo di comunicazione sociale con le carte in regola, è facilmente reperibile, è gradito ai ragazzi, e permette di svolgere un discorso educativo completo. Gli atteggiamenti critici suscitati a suo riguardo nei giovani, sono poi facilmente trasferibili agli altri mass media, e «l'effetto demassificante» viene così pienamente ottenuto.

Leggere insieme. Un discorso affine è da fare con i genitori. Che perderebbero il loro tempo nel proibire ai figli la lettura dei fumetti (nella sola Italia se ne pubblicano 24 milioni al mese, e i ragazzi sono espertissimi nell'arte del prestito e del baratto). E farebbero male a proibirli, per esempio come castigo. In un'inchiesta recente, una scolaretta delle elementari ha motivato la lettura di fumetti piuttosto spinti dicendo: «Li preferisco, perché capita che molte volte mia madre mi costringa a leggere Famiglia Cristiana...». E se Famiglia Cristiana fosse un passo troppo lungo per quella scolaretta?

«Il problema educativo più importante — osserva ancora Domenico Volpi — non è quello di vietare, ma quello di svegliare i lettori, dotarli di facoltà critiche e metodi di analisi, demitizzare insieme a loro certi eroi, così da poterli considerare (anche se il ragazzo continua a leggerne le avventure) con un tantino di distanza e una piccola dose di ironia».

Due consigli vengono da lui proposti. Il primo è di scegliere per i figli non solo fumetti positivi, ma anche i *giornalini*, che alternano ai disegni il testo scritto, e di darli come premio. L'abbonamento a un giornalino, per un ragazzo che si è impegnato a conseguire la promozione scolastica, è un premio che lo aiuterà a fare un altro passo avanti.

Un secondo consiglio: *leggere i fumetti con i propri figli*. Questo leggere insieme favorisce la possibilità di interventi e integrazioni di carattere culturale e morale.

Tutto questo è solo la cornice del libro di Domenico Volpi. Dentro, in forma chiara e persuasiva sono presentati vita virtù e miracoli del fumetto. Di impareggiabile valore pratico è il capitolo su «Il fumetto a scuola», che aiuta i ragazzi ad assumere l'auspicato atteggiamento critico nei confronti dei loro insidiosi «amici di carta». E — ultimo ma non meno importante — il libro può aiutare gli adulti stessi, eventualmente attardati ancora nella galassia Gutenberg, e entrare finalmente nella galassia audiovisiva...

FERRUCCIO VOGLINO



DOMENICO VOLPI
Didattica dei fumetti

Editrice La Scuola, 1977. Pag. 252, lire 4.200

Exallievo salesiano, segretario generale dell'Uisper (Unione italiana stampa periodica educativa per ragazzi), Domenico Volpi ha allestito un volume estremamente pratico e utile a insegnanti, genitori e ragazzi.

Nel suo libro indica la posizione e funzione del fumetto nella civiltà dell'immagine, racconta la storia (dai graffiti delle caverne alle nostre edicole) di questo singolare linguaggio, ricerca gli elementi fondamentali per una sua definizione (soggetto, inquadratura, rapporto parola-disegno, ecc.), descrive una panoramica dell'attuale stampa per i nostri ragazzi, indaga in chiave psico-sociologica il rapporto tra ragazzi e fumetto, e nella sezione più vasta passa in rassegna una serie di proposte per l'utilizzazione del fumetto nella scuola.

Il volume si raccomanda, oltre che per la sua funzionalità, anche per l'angolatura schiettamente cristiana con cui è stato scritto: la preoccupazione dell'autore è fortemente educativa e costruttiva.

Bibbia in lingua khasi per i Khasi delle colline

La prima Bibbia cattolica in lingua khasi, diecimila copie per i 120 mila cristiani e i numerosi neofiti, appena stampata è già esaurita. E don Enrico Fantin, che ha lavorato sette anni per prepararla, deve già pensare alla nuova edizione.

«E' stato un lavoro di sette anni, a cui hanno contribuito 4 salesiani e 5 laici della gente Khasi, tutti exallievi delle nostre scuole. Dei cinque, tre sono donne, e una è laureata.

Nessuno di questa équipe ha lavorato a tempo pieno: tutti hanno dedicato generosamente il loro tempo libero, a fine giornata o a fine settimana, dopo aver assolto il proprio lavoro come insegnanti e come padri e madri di famiglia. E' stato uno splendido esempio di lavoro disinteressato a vantaggio della comunità cristiana».

Un successo? «O un imbarazzo? — replica don Fantini —. Abbiamo stampato 10 mila copie, e le ordinazioni prima che il libro fosse pronto erano già molte di più».

Don Enrico. Don Enrico Fantini, ha 35 anni e è di Casarsa delle Delizie (piccolo centro in provincia di Pordenone, che ha donato manciate di suoi figli a Don Bosco e alle missioni soprattutto dell'India). E' da 18 anni parroco a Jowai, nello stato del Meghalaya (India Nord-Est). In questi 18 anni la sua comunità si è triplicata, passando da 5 mila a 15 mila fedeli. Allora il Vescovo ha creduto bene di dar vita sul suo territorio ad altre due parrocchie, e ha affidato una di esse (quella di Khliehriat), al fratello di don Enrico, don Giuseppe Fantin, anch'egli missionario salesiano in India dal 1949.

Don Enrico era partito dall'Italia nel '39, con l'ultima nave che fece rotta per l'India prima del conflitto mondiale. Arrivato in Assam, a causa della guerra lo attendeva il domicilio coatto fino al 1942, e poi il campo di concentramento fino al '45. Ma stessa sorte toccò anche ai salesiani che dovevano fargli scuola, e quegli anni di ridotta libertà furono per lui anni di studio intenso. Ordinato nel '51, passò a sua volta a insegnare ai giovani salesiani indiani, e poi chiese e ottenne di lavorare nel campo diretto dell'apostolato.

Da allora ha girato i villaggi per predicare il vangelo. E vista la situazione scolastica deficitaria nella zona, ha cercato di provvedere. Per prima cosa ha messo su a Jowai una solida scuola che comprende tutte le classi dalla prima elementare al ginnasio (le autorità subito l'hanno riconosciuta come «pareggiata»). Poi ha fondato

una cinquantina di scuollette elementari nei villaggi attorno. Non solo, ma ha tradotto in khasi, per queste scuole, numerosi testi letterari.

E si è impegnato a fondo anche in campo sociale, aiutando la gente a sottrarsi alla millenaria miseria: ha avviato la deforestazione di varie colline, ne ha adattato il terreno a terrazze coltivabili, ha ottenuto la distribuzione delle terrazze a 50 nuclei familiari.

I Khasi. E ora, con la sua équipe, lavorando duro nei tempi liberi, ha



donato alla sua gente la «Bibbia khasi». I Khasi sono 700 mila, e in 120 mila hanno già accolto la fede cattolica. Vivono nella zona di Shillong (capitale del Meghalaya), a Jowai, a Cherrapunjee che sarebbe la capitale della pioggia, il luogo più piovoso del mondo. Risultano il gruppo etnico che per primo occupò quelle terre, arrivandovi dal delta del Mekong (Cambogia) nella notte dei secoli. Praticano il matriarcato: la madre di famiglia è proprietaria di tutti i beni, e detiene l'autorità. Trovano nel cristianesimo quella forza morale e quella dimensione della carità che li aiuta a crescere spiritualmente e socialmente.

«Un giorno noi missionari proba-

bilmente dovremo andarcene di qui — prevede don Fantin —. Ma potremo farlo sereni, perché sta nascendo una bella «chiesa locale» capace di fare da sé».

Una chiesa locale che aveva bisogno della sua Bibbia, e ora ce l'ha.

La Bibbia. A dire il vero una Bibbia in lingua khasi esisteva già da 90 anni: era stata tradotta dai missionari presbiteriani (protestanti) nel lontano 1890. Ma aveva ormai un sacco di difetti. Anzitutto era incompleta per i cattolici (priva cioè dei libri cosiddetti deuterocanonici); poi si presentava come opera di europei, in traduzione pressoché letterale, quindi difficile da comprendere per la gente khasi; la stessa lingua khasi in questi 90 anni si è evoluta molto; e per concludere, anche l'esegesi biblica da allora ha fatto molti passi avanti...

La nuova Bibbia, tradotta stampata e rilegata tutta nella tipografia della missione salesiana, ha cercato di rimediare a questi difetti. E' completa e in grado di rispondere alle esigenze della liturgia. E' opera sostanzial-



Don Enrico Fantin e, a sinistra, la sua Bibbia in lingua khasi.

mente di traduttori khasi, che scrivono nella loro lingua, in quella parlata oggi. E accoglie pure i progressi realizzati in tutti questi anni dagli studi biblici.

La «Bibbia khasi» presenta introduzioni a tutti i libri, note a pie' di pagina, appendici storiche e indici analitici. Sotto il punto di vista religioso «è un manuale essenziale per la predicazione e l'insegnamento religioso di centinaia dei nostri catechisti». E sotto il punto di vista letterario, «aiuterà a fissare definitivamente quella lingua giovane su basi culturali e letterarie stabili», dice don Enrico Fantin.

E pensa alla seconda edizione. ★



Foto storica: la Basilica di Maria Ausiliatrice nel 1878. C'erano ancora i «prati di Valdocco» (e sulla sinistra la biancheria ad asciugare).

Anche oggi l'Ausiliatrice Don Bosco e i giovani

Ecco un fascio di notizie mariane di ieri e di oggi:

- 1) Il Principato di Monaco ha dedicato un francobollo a Don Bosco e all'Ausiliatrice;
- 2) Cent'anni fa la benedizione di Maria Ausiliatrice otteneva l'approvazione del Papa;
- 3) In quello stesso anno il BS commemorava per la prima volta la festa del 24 maggio a Valdocco;
- 4) Qualche novità a Valdocco anche per il 24 maggio prossimo;
- 5) Il Rettor Maggiore ha affidato alle FMA il rilancio della devozione all'Ausiliatrice;
- 6) «Tempo di rilancio mariano»: una consegna per tutta la Famiglia Salesiana.

1. Un francobollo

Il Principato di Monaco ha emesso un francobollo «pro Croce Rossa», del valore di 4 franchi, dedicato a Don Bosco. Perché?

Sullo sfondo si intravede la Basilica dell'Ausiliatrice, al centro c'è Don Bosco, al suo fianco e in primo piano i suoi giovani. Graficamente il francobollo risulta assai curato, ai filatelici è piaciuto molto. E non meno agli amici di Don Bosco. Un francobollo che non è stato richiesto né sollecitato né commissionato. E allora? Forse qualcuno crede ancora nel messaggio di Don Bosco oggi.

Quale messaggio? C'è un particolare curioso nel disegno: in alto e in basso, delle inferiate infrante. Non si può mettere la mano sul fuoco, ma forse l'autore del bozzetto ha voluto suggerire che i giovani, quando trovano educatori capaci di indicare loro i valori dello spirito e della fede, anche oggi sanno rendersi liberi e maturare alla vita. L'Ausiliatrice, chia-

mata in causa dagli educatori, torna a essere l'Ausiliatrice dei giovani: di tutti i giovani d'oggi, così bisognosi di liberazione.

2. La benedizione di Maria Ausiliatrice

Un piccolo ma significativo centenario mariano e salesiano non dovrebbe passare inosservato: l'approvazione ufficiale della formula per la «benedizione di Maria Ausiliatrice». Don Bosco ci aveva tenuto tanto. Erano tempi in cui la gente a lui ostile gli sbarrava la porta d'ingresso al Papa, il neo-eletto Leone XIII — certi misteri fanno parte della normale via crucis dei santi —, e Don Bosco doveva ripiegare sulla corrispondenza. Il 10 marzo 1878 scrisse al Papa:

«Beatissimo Padre, nella tristezza dei tempi in cui viviamo pare che Dio voglia in varie meravigliose maniere glorificare l'augusta sua Genitrice invocata sotto il titolo di Maria Auxilium Christianorum...» E parla della «efficacia delle benedizioni che con l'invo-

cazione di questo glorioso titolo sogliono impartirsi in parecchi luoghi, segnatamente nel Santuario a lei dedicato in Torino». La formula di questa benedizione, precisa Don Bosco, «è una raccolta di giaculatorie già usate e approvate dalla liturgia della Chiesa, e riunite a maggior gloria di Dio e della Beata Vergine Maria». Ora Don Bosco desidera che tale formula «sia stabilita e regolata secondo lo spirito della Chiesa», perciò «fa umile preghiera affinché sia presa in benevola considerazione, esaminata, modificata, e ove d'uopo corretta».

La Sacra Congregazione dei Riti, a cui il Papa demanda per competenza la questione, approva la formula in data 18 maggio, ma Don Bosco non ne sa niente. Non gli giunge alcuna risposta. Finché sulla fine del 1878 gli arriva da Roma una lettera dell'avvocato Costantino Leonori, suo amico, datata 19 dicembre, che dice: «Ieri, nell'andare ai Riti... trovai un rescritto per la sua chiesa, giacente in data 28 maggio. Lo ritirai e per esso pagai lire 11...». Era il rescritto con l'approva-



Pio VII, il Papa che ha istituito la festa dell'Ausiliatrice, raffigurato nella cupola della Basilica di Torino: ai suoi piedi le catene infrante della prigionia sotto Napoleone.

guardanti a una devozione più tenera per Maria.

4. Il 24 maggio 1978

Riuscirà la Famiglia Salesiana di oggi a gareggiare, se non in lirismo, almeno nella fede con quei lontani amici di Don Bosco?

La basilica di Maria Ausiliatrice per parte sua si prepara a ricevere adeguatamente i pellegrini. Predicherà la novena in preparazione della festa il canonico Bretto, Rettore della Consolata. Poi la veglia nella notte; e l'indomani tre presenze illustri: il card. Pellegrino, mons. Furno exallievo salesiano, e il Rettor Maggiore. Poi, all'arrivo del buio, la processione suggestiva con i lumi e i flambeaux colorati.

Una novità attende quest'anno i pellegrini: le Camerette di Don Bosco, i cui poveri soffitti stavano cadendo, sono state rimesse a nuovo.



Il bel francobollo che il Principato di Monaco ha dedicato a Don Bosco e all'Ausiliatrice.

5. Una consegna per le FMA

Il Rettor Maggiore durante il Capitolo Generale ha affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice un compito e una responsabilità: impegnarsi a far sì che la Madonna torni a occupare il posto che le spetta nella realtà salesiana. E la risposta delle FMA è stata semplice: «Non poteva darci consegna più gradita».

Dunque don Viganò il 6 gennaio scorso, una ventina di giorni dopo la sua elezione a Rettor Maggiore, si è recato in visita alla Casa generalizia delle FMA, ha celebrato per loro la messa, e all'omelia ha detto: «La vostra congregazione è nata e cresciuta perché la Madonna l'ha voluta, e si rinnoverà nella misura in cui la Madonna tornerà a occupare il posto che le è assegnato dal nostro carisma. Come Rettor Maggiore affido all'Istituto

delle FMA il compito di assumere in particolare la responsabilità di questa ripresa».

Parole che le FMA non hanno lasciato cadere. Il 28 gennaio le superiori del Consiglio restituivano la visita al Rettor Maggiore e ai membri del CG21; nell'aula magna gremita, madre Ersilia Canta lesse a nome di tutte le suore il «Messaggio delle FMA al CG21». Ricordate le parole di don Viganò, madre Canta aggiungeva: «Non poteva darci consegna più gradita, accolta con animo commosso ed esultante. Potrebbero forse non entusiasmarci le FMA alla richiesta di un nuovo impegno per rinnovare il culto della loro celeste Madre? E pronta ne sarà la risposta: è infatti già allo studio come suscitare in tutto l'Istituto un'animazione mariana, per approfondire, arricchire e rendere più attuale la devozione a Maria Ausiliatrice sia nelle comunità che fra i destinatari della nostra missione».

6. Una consegna per la Famiglia Salesiana

Questo rilancio della devozione all'Ausiliatrice è un impegno destinato a coinvolgere non solo le FMA, ma tutti gli amici di Don Bosco. Perché? Perché anche la Famiglia Salesiana è stata voluta da Maria. E continua a raccogliersi intorno a Don Bosco e ai suoi figli, perché tutti insieme e nel nome dell'Ausiliatrice diventino «i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani».

BS ha chiesto al Rettor Maggiore quale significato può avere — e secondo quali linee deve svilupparsi — il rinnovamento mariano nella famiglia Salesiana. Nella pagina accanto, ecco la sua risposta.



La statua dell'Ausiliatrice pronta ogni anno a sfilare nella processione torinese del 24 maggio.

zione ufficiale della «Benedizione di Maria Ausiliatrice». Quella formula, fatta approvare da Don Bosco, ancor oggi si trova nel «Rituale romano», per il confronto di quanti mettono la loro fiducia nell'Ausiliatrice.

3. Il 24 maggio 1878

Un secolo fa esatto, il BS presentava nel fascicolo di giugno (il decimo della sua allora brevissima esistenza) la prima relazione sulla festa dell'Ausiliatrice. Col lirismo alato di quei tempi, e con la fede robusta di allora.

Aveva predicato la novena di preparazione il molto reverendo signor canonico Stanislao Schiapparelli, insigne oratore, e di notte si era illuminata con isplendidezza la maestosa cupola del tempio.

Una folla immensa di popolo si stipava fin dai primi vesperi all'altare di Maria, né già per vaghezza di novità ma per manifestarle il divoto affetto del cuore. Il dì appresso, comitive di pellegrini lombardi e di quel di Novara e d'altri moltissimi luoghi arrivavano, molti dei quali a piè. Sedici sacerdoti erano appena sufficienti per ascoltarli in confessione.

Dal primo albore mattutino furono senza numero i divini sacrifici, ed eguagliò la comune aspettazione la gran messa a sei parti di don Giovanni Cagliero, eseguita maestrevolmente dagli alunni dell'Oratorio. Diede poi maggior lustro alla funzione la presenza del piissimo vescovo di Novara.

La funzione della sera non fu meno solenne. Gesù in sacramento, per mano del venerando prelado, benediceva tutti i fedeli come in premio del loro affetto verso l'augusta sua Madre. E all'uscire di chiesa, ecco di nuovo accesa in bella guisa la cupola del tempio, che balenando pareva eccitasse i ri-

Il successore di Don Bosco

Tempo di rilancio mariano

di Don Egidio Viganò



Nel discorso di chiusura del Capitolo Generale 21° ho ricordato ai Salesiani questa convinzione di Don Bosco: «Maria Ausiliatrice è la fondatrice e sostenitrice delle nostre opere», e «Maria ha fatto tutto». E ho proposto in primo luogo alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche ai Salesiani, e per estensione a quanti vivono nello spirito di Don Bosco, una «ripresa mariana», un rilancio della devozione all'Ausiliatrice.

Qualcuno mi ha fatto osservare: ma se si rende necessario un rilancio, ciò vuol dire probabilmente che qualcosa nella Famiglia Salesiana col passare del tempo si è andato incrinando. Ebbene una motivazione di tipo negativo come questa potrebbe forse anche non escludersi; qualsiasi famiglia religiosa, a cent'anni dalla sua fondazione, può registrare un calo della sua mistica. Ma le ragioni che mi hanno portato a insistere sopra un rilancio mariano, sono assolutamente positive. Ecco.

★ E' in corso una profonda svolta culturale, con la crescita di tanti valori umani che comportano per esempio in particolare la promozione della donna; ciò tocca intimamente anche lo stile della vita di fede e il modo di esprimere la pietà cristiana e la stessa devozione mariana. Assai prima che lo dicessimo noi per la Congregazione, e in modo ben più autorevole, lo stesso Vaticano II ha chiesto una riconsiderazione a fondo e un vero rilancio di tutto il movimento mariano nella Chiesa. Anche la recente esortazione apostolica «*Marialis cultus*» e varie altre iniziative ecclesiali lo esigono, e danno al riguardo precisi orientamenti.

★ Nella vita cristiana poi, la maternità di Maria viene in primo piano in ogni ora di «nascita» e di «crescita»; e l'ora che stiamo vivendo nella Famiglia Salesiana è esplicitamente un tempo di rinascita. Dunque: bisogna assicurare alla Madonna il suo posto e ruolo materno.

★ Infine, siccome noi crediamo al nostro carissimo Fondatore che ci assicura che tutta la nostra vocazione è storicamente mariana, se vogliamo rinnovarci davvero dovremo intendercela con Maria.

LA REALTÀ PASQUALE

Per realizzare veramente un rilancio mariano, occorre che la nostra devozione venga a poggiare su alcune linee portanti concrete, che scaturiscono direttamente dalla fede.

Anzitutto occorre considerare il mistero della risurrezione come il nocciolo oggettivo di una genuina e robusta de-

vozione mariana. Non possiamo fermarci a una religiosità di sentimenti, che nascono con tanta facilità — come qualcuno ha detto — sulle sponde dell'ingenuo entusiasmo mediterraneo. La nostra devozione mariana non ha origine soggettiva, ma va fondata su «fatti», e il fatto principale è la risurrezione, centro di tutta la fede cristiana. Cristo è risuscitato e asceso al cielo, e Maria è stata trasfigurata e assunta con lui.

La fede dunque ci assicura che Maria è viva, con la vita definitiva della risurrezione, e che vive non nel riposo ma nell'operosità della sua maternità universale. Il Concilio ci ricorda che «la maternità di Maria perdura senza sosta».

Dovremo perciò anche noi, come Don Bosco, fare della devozione alla Madonna un'espressione straordinaria di fede nella presenza dei valori pasquali nella vita, con la conseguente operosità veramente costruttiva per la società umana. E dovremo perciò imitarlo nell'essere anche noi concreti e realizzatori.

NON «CROCIATA ANTI»

Quale sarà allora il nostro atteggiamento pratico? Quello di sentirsi figli della Madonna, di nutrire e sviluppare in noi una coscienza chiara e concreta della maternità spirituale di Maria. Ecco dunque l'altra linea portante della nostra devozione mariana: il nostro stile di figliolanza.

Insisto sul «concreto». Perché oggi è fin troppo facile camuffarsi dietro ideologie astratte, e vediamo a quali conseguenze conducono. Tanti giovani plagiati da ideologie sociali non percepiscono più le realtà più grandi della vita. Ora la maternità è proprio il contrario di un'ideologia (domandiamolo un po' a una mamma!).

Se nella nostra Famiglia Salesiana sapessimo rilanciare gli atteggiamenti e la coscienza della nostra figliolanza da Maria, impareremmo a essere più pratici e meno astratti, più umani e meno cerebrali, più collaboratori e meno critici, più «monaci delle cose» (come si dice) e meno «ideologi di progetti».

Si noti bene però: questo non è un atteggiamento anti-intellettualistico (essere «figli» con Cristo, vuol dire partecipare del suo ministero di Verbo); è al contrario l'atteggiamento di chi è realista, desideroso di praticità, preoccupato del tessuto della vita con i suoi dettagli quotidiani, stanco ormai di slogan e di parolone pseudo-culturali che girano a vuoto e non approdano a fare il bene!

Va pure detto che se la devozione alla

«Madonna Ausiliatrice del popolo cristiano» è — secondo Don Bosco — legata agli avvenimenti concreti dell'esistenza, e si immerge nel corso vivo della storia, essa non si trasforma però mai in una «crociata di cristianità», non diviene mai «politica», anzi si richiama chiaramente ai valori pasquali e alle realtà future.

Desidero insistere su questo punto. Don Bosco, che era un santo con straordinario genio di praticità e con forte senso della storia, ci ha insegnato a tradurre praticamente le convinzioni e gli entusiasmi in attività apostolica. Riferendoci alla Madonna in quanto «Ausiliatrice», dovremo appunto saper tradurre questa devozione in interventi concreti a favore della Chiesa, della fede del popolo e dei giovani, del magistero del Papa e dei Vescovi. (Quanto lavoro c'è da fare oggi al riguardo!)

Ma ponendo attenzione a evitare un errore. Ai tempi di Don Bosco, qualcuno diede a questa devozione un senso di «baluardo politico», di «crociata anti». Ebbene Don Bosco non ci ha insegnato una devozione da crociata. L'ha voluta piena di coraggio per la Chiesa fino al martirio, ma non ha voluto che venisse strumentalizzata per qualche progetto storico contingente.

COSA DI FAMIGLIA

Allora cominciamo! E cominciamo ciascuno dalla sua famiglia o comunità.

Perdonatemi un ricordo personale: la devozione mariana io l'ho imparata in casa mia, dalla mamma e dal papà. BS tempo fa ha riportato questa singolare testimonianza della mia mamma riguardo al papà, che confermo: «Era un operaio che sapeva pregare, senza rispetto umano! Aveva persino fatto delle corone del rosario di corda con dei nodi, perché ogni tanto le perdeva, e... la corda costava poco».

La devozione a Maria è nata in me come cosa naturale, di famiglia. Al prendere poi contatto con i Salesiani ho sentito crescere spontaneamente questo atteggiamento, proprio con la stessa naturalezza della famiglia. Sono state per me due famiglie, in cui le realtà pasquali entravano nel clima quotidiano di convivenza. Ora m'accorgo che tutto ciò era meraviglioso, e mi auguro che possa verificarsi nelle case di tutti coloro che vivono lo spirito di Don Bosco.

Sia dunque il nostro un tempo di rilancio mariano, di ripresa della devozione all'Ausiliatrice in tutta la Famiglia Salesiana. Verificheremo così la verità delle parole di Don Bosco: «Confidate ogni cosa in Gesù e in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli».

Quando la giovinezza diventa servizio

Quindici ragazze, una suora, una chitarra, un paesino inerpicato sui monti: nasce così il «campo scuola-missione». Nello studio, nella testimonianza, nell'azione pastorale tra la gente. Sono iniziative di oggi, ma affondano le radici in quello Spirito che da tutte le generazioni sa trarre per la Chiesa energie nuove e nuove speranze.



«La mia chitarra, per favore».
«Dov'è?»

«Là, sotto i portici».

«Pronte ragazze?»

«Un minuto solo: dov'è andata a finire la rete con i palloni?»

Si parte: quindici ragazze, più suor Rosina e suor Daniela. Un gruppo del Salgen (*Sali generazione nuova!*), il Centro Giovanile della Casa Sacro Cuore di Roma. Sono dirette a Villa San Lorenzo, quota mille, 170 Km da Roma.

Una bella vacanza, direte voi. No: si tratta di un «campo scuola-missione», con studio, testimonianza, e azione pastorale. Le giovani conoscono la serietà dell'impegno, ma amano ripetere questa esperienza, che già dal 1975 le ha molto entusiasmato.

A Villa San Lorenzo. Il paesino fa parte della diocesi di Rieti; durante l'anno gli abitanti sono poche centinaia, ma nel periodo estivo è una festa d'incontri. Le ferie riportano in famiglia quanti si sono allontanati per motivi di lavoro o di studio, molta gente affluisce dalla città in cerca d'aria salubre.

Le ragazze del Salgen prendono alloggio nell'edificio delle scuole elementari, offerto dal Comune. Poco dopo l'arrivo, si invita il parroco e si programmano insieme le attività: verranno realizzate non solo nel paese, ma anche nelle sette frazioni vicine.

Il campo scuola-missione si articola in due tempi. La mattina è dedicata

allo studio: con la guida delle suore le ragazze approfondiscono un tema di cultura religiosa. In questi anni si è scelto «Il senso dei segni cristiani», sviluppando volta per volta il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia, la Chiesa.

Il pomeriggio invece è un dono ai fratelli: con il doposcuola e catechesi per i bimbi di Villa San Lorenzo, e con la gioia salesiana per tutti, anche per la gioventù che si trova in paese temporaneamente: canti, giochi, passeggiate in campagna, proiezioni serali.

La Liturgia eucaristica quotidiana è l'ora più intensa, e coinvolge il paese o la frazione in cui si attua. Adulti, giovani e fanciulli partecipano con vivo interesse.

Nei primi giorni si programma una celebrazione penitenziale per suggerire ai presenti la possibilità di confessarsi e di ricevere l'Eucaristia. Suore e ragazze ne danno l'esempio, è una modalità efficace che ha conseguenze positive senza dover ricorrere a inviti. La messa è allietata dai canti dell'assemblea che le voci e le chitarre del Salgen animano e guidano. Preghiera dei fedeli e processione offertoriale si svolgono con estrema semplicità. Poi ci si ritrova sul sagrato: in un coro festoso si intrecciano battute cordiali che esprimono la reciproca

gioia del ritrovarsi. Le ragazze offrono, lì sul sagrato un simpatico trattamento musicale. In precedenza hanno preparato un repertorio di canzoni abruzzesi, e tutta la folla si unisce ai canti della «sua terra».

Se vi fossero persone ammalate, suore e ragazze si recano a visitarle, portano loro una parola di conforto, propongono la gioia di un incontro col Signore.

Le vacanze impegnate. Lungo l'anno al centro giovanile di Roma, la «Villa», che sarebbe Villa San Lorenzo, torna di frequente nelle conversazioni. Tutto, a quota mille, raggiunge un alto indice di gradimento, ma forse piace di più l'esperienza forte d'amicizia fra ragazze e suore, la fede vissuta in uno sforzo sincero di autenticità, la gioia che scaturisce da una pastorale realizzata con slancio e sacrificio.

Quindici giorni d'oro: primo anno, un turno; secondo anno, due turni; terzo anno, tre turni...

Sulla linea del Salgen numerosi altri gruppi di adolescenti hanno realizzato e continuano a realizzare «vacanze cristianamente impegnate».

Il campo-scuola, campo-missione, campo-lavoro, campo-amicizia, cam-



«Gente, resta avvisato: questa sera vi aspettiamo tutti al teatro!» E un mastello fa da tamburo.

petto! Denominazioni diverse, slogan diversi, ma unico lo slancio apostolico e il desiderio di donarsi ai fratelli.

Ecco le ultimissime del 1977: da Roma-Cinecittà si parte per Amatrice; da Napoli-Santa Caterina si raggiunge Mercoliano; gli oratoriani di Casa Generalizia si recano a Scanno; i giovani di Sant'Apollinare restaurano la cappella della Madonna del Caneto. Un fermento di fraternità e di testimonianza cristiana, animato dalla presenza attenta delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

A Troubles. Altra esperienza viva è quella di Troubles in Val d'Aosta: ragazze provenienti da vari paesi dell'alexandrino iniziano un campo-scuola per animatrici di gruppo. Vogliono impegnarsi alla «realizzazione di un mondo più vero in Cristo», e per vivere autenticamente questo programma sono salite a ritemperare lo spirito.

Cominciano a incontrarsi col Cristo in una forte «esperienza di deserto». Stefania confida alle amiche: «Io sono una gran chiacchierona, ma il silenzio non mi è pesato affatto. Ho avuto modo di parlare al Signore, di fargli un discorso tutto mio; gli ho detto ciò che avevo nel cuore. Ho esaminato il mio carattere con una severa autocritica, e gli ho chiesto di aiutarmi a diventare migliore. Era tanta la mia gioia che, improvvisamente, ho cominciato a cantare, o meglio, era il mio cuore che cantava nel silenzio».

Mirella, un'esperienza diversa: «In questi giorni ho scoperto gli altri, i problemi, la sensibilità, il dolore degli altri; mi si è slargato l'orizzonte. Voglio comprendere, con fraterna intuizione le persone che mi vivono accanto. Ho riscoperto i valori umani che troppo spesso la società nasconde. Soprattutto, in questi giorni ho trovato Cristo!»

PENSIERI DAI CAMPI

- ★ Dio non è un amore, ma l'Amore!
- ★ Dio ha bisogno degli uomini per gli uomini.
- ★ Amare il prossimo, ma «farsi prossimo».
- ★ Il cuore che ha la sapienza di Dio, sa quanto vale ogni persona. Per avere la sapienza del cuore bisogna che ogni mattina la vita germogli nella preghiera.
- ★ Il campo scuola non deve essere una parentesi. Bisogna cominciare subito, insieme, noi: con la mamma, il papà, la suora, il prete, il giovane, il vecchio, con tutti.
- ★ Bisogna riflettere, spogliarsi, condividere, spezzare il pane, perché se non rinunciamo a noi stesse non possiamo darci agli altri, essere disponibili ad accogliere tutti.

E Mariangela scrive: «Le parole sono un mezzo inefficace per proiettare all'esterno la felicità spirituale che vivo dentro. Tuttavia sono certa che Dio mi legge nel cuore e, nel mio cuore, c'è scritto che lo amo più di prima. Dio è Amore: quest'amore che mi trabocca dall'anima e non mi abbandona un istante».

Un masso è diventato altare. Il lavoro di gruppo, molto serio e concreto, s'incanta sul tema: «Analisi della situazione attuale dei vostri paesi». Laura e Grazia osservano: «La lettura in assemblea di quanto avevamo evidenziato è stata molto valida, perché ci ha reso consapevoli della realtà che ci circonda. Nel pomeriggio siamo salite, con una mezz'ora di cammino, a una baita disabitata. Questo sforzo ci ha preparato alla celebrazione penitenziale: si è creato un clima di partecipazione e di comunione».

Nei vari giorni — tra il 30 agosto e il 4 settembre 1977 — don Vittorio porta avanti le sue «conversazioni» chiare e formative; le suore creano un'atmosfera serena e familiare.

Nuova esperienza di preghiera è la «Marcia della Pace». Le ragazze di Novi e di Lu ricordano: «Divise in gruppi, a distanza di cinque minuti l'uno dall'altro, ci siamo incamminate verso la radura di una pineta. Durante il percorso abbiamo fatto diverse tappe, sia per leggere un brano di Vangelo e meditarlo, sia per godere la natura. Il cielo limpidissimo ha contribuito a renderci più disponibili all'ascolto».

«Un grande masso è diventato altare: lì intorno, unite nello scambio sincero della pace e nel pane eucaristico, ci siamo sentite una cosa sola con Cristo e in Cristo». L'ultima sera largo alle chitarre e ai canti sotto le stelle, nell'alone rossastro e allegro del falò.

Lieta realtà. Il campo-scuola si conclude con una solenne Eucaristia. La partecipazione della giovane assemblea è viva: prima dell'offertorio vengono lette le «mozioni» votate per alzata di mano. Vi emergono alcuni elementi che fanno pensare: una decisa volontà di vivere gli impegni, concretezza di proposte, ansia di agire con urgenza.

...E sembra un sogno che in una società come la nostra ci siano gioinezze coerenti e generose come Marzia e Costanza, Angela e Simona, Lidia e Daniela, Cinzia e Loredana, come le trentanove del campo di Troubles. Ma non è un sogno: è una lieta realtà, una ricchezza comune di cui tutti dobbiamo godere.

Dove affonda le radici? Nello Spirito Santo, che da ogni generazione trae per la sua Chiesa energie nuove e nuove speranze.

MARIA ELIA FERRANTE

Libreria

Sulla Sindone

GEREMIA DELLA NORA
Hanno fotografato il volto di Gesù

Elle Di Ci 1975. Pag. 44, lire 700



Opera divulgativa. L'autore parte dallo strumento chiave per lo studio della Sindone, la fotografia, mettendo in luce ciò che ha portato a scoprire. Pone poi il problema dell'autenticità della reliquia. Offre quindi un parallelo tra la Passione «secondo i Vangeli» e «secondo la Sindone». Chiude con una riflessione sull'iconografia di Gesù attraverso i secoli. Alcune nitide fotografie rendono chiaro e molto utile il piccolo libro.

JOSE' LUIS CARREÑO

La Sindone - Ultimo reporter

Ed. Paoline 1977. Pag. 268, lire 5.000

Opera appassionante, dovuta alla penna di un salesiano spagnolo già missionario in India ed estremamente versatile. La tesi trasparente è che la Sindone giunge a noi, dopo gli evangelisti, come un reporter tardivo ma ben informato, a raccontare i fatti del Golgota, come si è svolta la Passione di Gesù. E' un racconto meticoloso, pieno di particolari, e soprattutto di conferme su quanto hanno già narrato gli autori ispirati.

AUDIOVISIVO LDC

La Sindone

L'audiovisivo comprende un libretto-guida e 36 quadri (nella versione filmata, lire 3.000; nella versione diapositive, lire 7.500). Utilmente è stato completato da una cassetta di sonorizzazione sincronizzata (lire 3.500).

L'audiovisivo si presta per una conoscenza anche visualizzata del «sacro lenzuolo» e dei problemi che lo concernono. E' un'ottima preparazione per chi intende recarsi in pellegrinaggio a Torino nel prossimo settembre; si presta pure per una meditazione sulla Passione del Signore.

ORESTE FAVERO (a cura di)

La Via Crucis alla luce
dei Vangeli e della Sindone

LDC 1978. Pag. 64, lire 500

Pubblicato per la prima volta nel febbraio scorso, l'opuscolo a marzo doveva già essere ristampato. Si presta per la meditazione individuale e per le celebrazioni comunitarie. E offre una significativa novità rispetto alle «vie crucis» tradizionali: le «stazioni», commentate con immagini e osservazioni ricavate dalla Sindone, sono disposte secondo la successione esatta suggerita dai testi evangelici. Questa ulteriore ricerca di verità non sarà certo di ostacolo alla preghiera, se mai un aiuto. Soprattutto per le nuove generazioni, che la mentalità scientifica sovente porta lontano dalla fede.



L'amorevolezza cuore del suo metodo

Don Garigliano era stato compagno di Don Bosco alle scuole di Chieri. Nel 1889, ricordando con nostalgia l'antica amicizia, narrò a don Viglietti il seguente episodio.

Accompagnavo un giorno Don Bosco per Torino; giunti davanti alla Chiesa della Trinità in via Doragrossa, c'imbattemmo in un giovanotto malvestito e arrogante. Don Bosco lo fermò, lo salutò, e gli chiese: «Chi sei?»

«Chi sono? Lei piuttosto, che cosa vuole da me? Chi è Lei?», replicò il giovane.

E Don Bosco: «Io, vedi sono un prete che vuole bene ai giovani. Li radiamo alla domenica in un bel luogo presso la Dora vicino al Rifugio, poi do loro delle cose buone, li diverto, ed essi mi portano molta affezione. Io sono Don Bosco. Ma ora che ti ho detto chi sono io, ho diritto di sapere chi sei tu».

«Io sono un povero giovane disoccupato, senza padre e senza madre, e cerco d'impiegarmi».

«Ebbene, guarda: ti voglio aiutare. Come ti chiami?» Il ragazzo disse il nome, e Don Bosco: «Bene, ascolta: domenica ti aspetto con i miei figli. Vieni, ti divertirai. Poi io ti cercherò un padrone, e ti farò stare allegro».

Il giovane fissò per qualche istante gli occhi in viso a Don Bosco, poi gli replicò bruscamente: «Non è vero!» Don Bosco trasse allora di tasca una moneta, la pose nelle sue mani, e: «Sì, sì, è vero. Vieni e vedrai».

Egli guardò quasi incredulo la moneta, e rispose: «Don Bosco... verrò. Se domenica manco, mi chiami busiard» (in piemontese: bugiardo).

Andò davvero, e frequentò con assiduità l'Oratorio. E — concluse don Garigliano — credo che ora sia uno dei sacerdoti della loro Congregazione, perché venendo talora a vedere Don Bosco, lo incontrai nell'Oratorio vestito da chierico».

Quest'episodio evidenzia al massimo l'amorevolezza, e ce la fa vedere in azione.

* * *

★ Don Bosco asseriva spesso: "in ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore, e trarne profitto". L'arte di far vibrare quella corda si chiama amorevolezza. Don Bosco era l'amorevolezza fatta persona.

★ Il vocabolo amorevolezza, tutto boschiano, esprime una ricchezza imponderabile di valori pedagogici, e risulta difficile definirla. Forse è più semplice descriverla, servendosi delle stesse espressioni del santo:

«Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama».

«La familiarità porta affetto, e l'affetto porta confidenza. Questa apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti e ai superiori. Diventano schietti e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi d'essere amati».

«La confidenza per Don Bosco è la cosa più sacra al mondo».

«I ragazzi, essendo amati in quelle cose che piacciono loro, imparano a vedere l'amore in quelle cose che loro piacciono poco».

«Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani».

«Non basta amare i giovani, è necessario che essi si accorgano di essere amati».

★ La carità bellamente manifestata e facilmente compresa si chiama amorevolezza. Come l'evidenza è il fulgore della verità, così l'amorevolezza è il fulgore della carità. E' l'amore tradotto nel linguaggio psicologico della persona amata, e reso evidente.

Don Bosco aveva una carità eminente e conosceva l'arte di renderla eloquente. Dotato di una specie di radar soprannaturale, intuiva con prontezza e chiaramente gli stati d'animo, i gusti, le aspirazioni, i desideri di ognuno dei suoi ragazzi, entrava immediatamente in contatto simpatico con essi, ed esprimeva il suo immenso amore nella forma più gradita.

★ L'amorevolezza è una felice combinazione di calore umano e di delicatezza soprannaturale. E' l'amorevolezza che insegna l'arte di farsi gli amici e fa festa per ogni nuovo conquista.

E' l'amorevolezza che fa compiere il primo passo e impedisce di spezzare la canna incrinata e di spegnere il lucignolo fumignate.

★ Conformandosi al suo maestro Gesù, Don Bosco riuscì a diventare come lui dolce e umile di cuore. In mezzo ai suoi giovani egli apparve come la bontà e la benignità umanizzate. Proprio perché era diventato il genio dell'amorevolezza, Don Bosco poté scrivere con tutta sincerità: «Da circa quarant'anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo di aver usato castighi di sorta. E con l'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma anche quello che semplicemente desideravo. E ciò da quegli stessi fanciulli di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita».

«L'amorevolezza è il cuore del sistema preventivo».

ADOLFO L'ARCO

C'era un fiore nel giardino di Papa Giovanni

Padre Francesco Schlooz, successore di don Orfeo Mantovani nel Villaggio delle Beatitudini di Madras, racconta in una relazione la storia di Amirthanathan, cieco e sfigurato dalla lebbra, e in qualche modo fortunato e felice.

Amirthanathan era una figura eccezionale nel «Giardino di Papa Giovanni», centro per lebbrosi costruito da don Mantovani a Madhavaram. Eccezionale, primo perché era uno dei pochissimi rimasti di quelli arrivati quando la colonia fu aperta nel febbraio 1966. Secondo, perché era il più brutto di aspetto: era cieco, col volto orribilmente sfigurato, e praticamente senza le dita delle mani e dei piedi. Ma era eccezionale per una terza ragione: aveva una moglie meravigliosa, capace di una dedizione senza confini, dalla quale egli dipendeva in tutto e per tutto.

Padre Orfeo Mantovani aveva aperto la Colonia per i lebbrosi con 43 malati portati a Madhavaram su un autocarro da Vvasarpadi. Insieme con pentole, padelle, vestiti, granaglie e altri generi alimentari, padre Mantovani donò loro anche una statua di Maria Ausiliatrice alta quasi un metro e mezzo, che si trova ancora vicino alla casetta con gli uffici, e che dice a tutti: «Non preoccupatevi, io mi prenderò cura di voi».

Prontissimo. Molti dei 43 primi arrivati sono morti; alcuni sono tornati a casa loro. Solo sette sul finire del 1977 erano ancora con noi, e tra essi Amirthanathan e sua moglie. Da parecchi mesi la salute dell'uomo si era andata completamente deteriorando, a causa di un'acuta dissenteria ribelle a ogni cura. Le suore trovavano molto difficile fargli ingoiare le medicine, il suo organismo era completamente disidratato. Quando suor Rina l'infermiera si recava da lui per iniezioni e altre cure, rimaneva però sempre sorpresa nel notare che egli non dava il minimo segno di dolore. Ma un giorno egli chiamò un'altra suora e le disse: «Sorella, suor Rina si dà molto da fare per le iniezioni e per farmi prendere le medicine, ma ciò nonostante io non sto meglio. Come posso farglielo capire, dal momento che se essa lo sapesse ne soffrirebbe moltissimo? Io sono sicuro che le gocce e le iniezioni non possono più servirmi a nulla. Perciò, per favore, dateglielo voi, ma fate in modo che non abbia a soffrirne troppo». Fino a questo punto Amirthanathan era delicato.

Parlammo di lui una sera a cena,

era il 30 novembre scorso. La suora sorvegliante disse che la sua fine era ormai vicina, che avrebbe durato solo pochi giorni. L'indomani, primo dicembre, andai a vederlo: era più allegro del solito. Mi domandò un po' di bevanda di cocco, perché la sua bocca era terribilmente secca e l'acqua zuccherata non gli dava sollievo. La suora uscì a cercare qualcuno che si arrampicasse su un cocco e staccasse una noce per lui. Nel frattempo ebbi modo di fare con lui quattro chiacchiere.

«Così, Amirthanatham, ho l'impressione che tu vuoi *ritornare a casa*. Tu sei stato qui un fiore del «Giardino di Papa Giovanni», per tanto tempo. Io credo che ora Dio vuole trapiantarti nel suo giardino del cielo. Ti senti pronto?»

«Prontissimo!», rispose.

«E dirai alla mia mamma, al mio babbo, e a tutti gli altri miei cari che sono morti di recente, che io mi ricordo di loro, e prego per loro?» «Sicuro! — replicò —. Io dirò loro anche tutto quello che lei sta facendo qui per la nostra gente, e la gioia che sta portando a loro».

«Vuoi fare la confessione prima che ti dia il sacramento degli infermi?»

«Sì».

Ci lasciarono soli nella piccola stanza e ascoltai la sua confessione,

l'ultima della sua vita. Nel frattempo portarono il cocco da bere. Dovetti riversare la bevanda nella sua bocca, che era piena di vesciche. Dopo gli amministrai il sacramento degli infermi, che in questo caso era proprio l'estrema unzione. Non potei ungere né le mani né i piedi, perché i poveri moncherini che gli erano rimasti si trovavano completamente avvolti nelle bende. Egli disse con voce chiara, durante il rito, che era pentito dei peccati commessi con la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto e il tatto. Gli porsi il crocifisso e lo baciò e ribaciò, mentre grosse lacrime rotolavano giù dai suoi occhi spenti.

"Questo Dio io lo sento". Da tanti anni, ormai Amirthanatham era ammalato. Per la sua infermità i suoi parenti lo avevano scacciato di casa. Ma aveva trovato la sua salvezza nel «Giardino di Papa Giovanni». Lì aveva trovato la forza per superare le sofferenze.

Una volta un giornalista, rendendosi conto di tutte le sofferenze che doveva sopportare, gli aveva detto sarcasmo: «Che cosa ne pensi ora di Dio?» Mi stavo domandando che cosa avrebbe saputo rispondere. Disse semplicemente così: «Il Dio di cui lei parla, signore, io non posso vederlo né toccarlo. Ma questo Dio qui — e mi buttò le braccia al collo stringendomi come poteva —, questo Dio io lo posso vedere e sentire, e tanto basta per me. Io non mi preoccupo di nulla».

Ora Amirthanatham ha finito di soffrire. Aveva cinquant'anni. E' morto il 2 dicembre scorso, alle 5,30 del mattino. Alle 6,30 ho celebrato la messa per il riposo eterno della sua anima, ma forse non aveva bisogno delle nostre preghiere. Il «Giardino di Papa Giovanni» a Madras è l'anticamera del giardino del cielo, dove molti fiori vengono trapiantati perché vi mostrino tutta la loro bellezza.

PADRE FRANCESCO SCHLOOZ



Padre Schlooz: «Il Giardino di Papa Giovanni è l'anticamera del giardino del cielo».

Semitragica istoria di orribilissima tempesta

Salpati in quattro il 7 maggio da Buenos Aires per raggiungere via mare la Patagonia, dopo 13 giorni di burrasche i missionari si ritennero fortunati di poter raggiungere... il punto di partenza. Volevano «fare il primo tentativo di missione tra i selvaggi», ma dovettero rimandare la spedizione all'anno dopo.

Carissimo Don Bosco, richiami alla memoria il fatto del profeta Gio-
na, che gettato in mare stette tre giorni nel ventre di una balena e poi fu da questa miracolosamente rigettato vivo e sano alla sponda, e avrà la storia dei suoi salesiani. La lettera, datata da Buenos Aires il 21 maggio 1878, porta la firma di don Giacomo Costamagna, ed è stata pubblicata per filo e per segno sul BS del luglio di quell'anno.

I missionari salesiani erano arrivati in America Latina già alla fine del 1875, ma per prima cosa vollero ambientarsi, e poi trovarono un sacco di lavoro da svolgere con gli emigrati dall'Europa. In Buenos Aires — dice la lettera — il da fare è molto e cresce fra le mani tuttoggiorno, mentre gli operai sono pochi. Ma per accontentare l'impazienza di Don Bosco, che vuole i missionari al più presto tra i primitivi, viene organizzata la spedizione.

Capo ne è il segretario dell'Arcivescovo di Buenos Aires, mons. Antonio Espinosa. Poi don Giacomo Costamagna, cuneese di 32 anni, arrivato dall'Italia appena sei mesi prima, e futuro vescovo (è l'estensore brillante e romantico della relazione). Poi c'è don Evasio Rabagliati, monferrino di 23 anni, sacerdote da 7 mesi. E a questi due salesiani si è aggiunto un missionario lazzarista, don Savino.

Il vapore Santa Rosa dovrà portarli fino a Bahía Blanca. poi essi a cavallo si recheranno nell'interno, al Carhué, e a Carmen de Patagones, a "fare il primo tentativo di missione con quei selvaggi".

Ma ascolti, Signor Don Bosco, la semitragica istoria...

Un banco di sabbia. Il martedì 7 maggio, benedetti da mons. Arcivescovo, ci portammo alla stazione della via ferrata del Norte, e partimmo per Campana sulla sponda del rio Paraná. Là ci stava aspettando il vapore Santa Rosa. Non si poté partire che l'indomani giorno 8, ma questa fermata ci diede occasione per conoscere con quale sorta di viaggiatori ci toccava fare questo tragitto, poiché la vista di quattro preti svegliò presto molte questioni polemiche e religiose.

Ci accorgemmo tosto che avevamo da fare con gente del tutto ignorante di religione. Più che discorrere, si rideva e disprezzava. «Io sono cattoli-

co, ma...». Un tale imprecava alla legge nostra sul matrimonio, dicendo essere migliore quella dei turchi. Giudichi lei, caro Don Bosco, se si avesse ragione di temere che il viaggio sarebbe stato disgraziato. Ah! Chi non sa che a causa dei peccati sopraggiungono le avversità?

Al domani entrammo nell'altro braccio del fiume, e poco dopo nel



Don Giacomo Costamagna, futuro vescovo missionario.

gran Rio de la Plata. Seguitammo allegramente a vele gonfie, e già ci trovammo di fronte all'isola Martín García quando a un tratto il nostro vapore batté in un banco di sabbia, ed eccoci arenati e fermi.

La penna non sa esprimere. I marinai per tre giorni fecero sforzi straordinari e fatiche incredibili per liberare il bastimento, ma la nave rimaneva ognora immobile con le corna nella sabbia. Ci persuademmo che Maria Ausiliatrice avrebbe vinto, e pieni di fiducia ci mettemmo a provare sull'armonium che portavamo con noi, i canti che a Carhué avremmo eseguito.

Al sabato si poté liberare il bastimento, ed uscì dal banco di sabbia, e lieti passammo nel così detto Canal del Inferno e in breve ci trovammo nell'oceano Atlantico, avviati verso il

Polo Antartico. Ma il grande Oceano non fece buona accoglienza al bastimento "Santa Rosa", e non appena l'ebbe accolto in seno, cominciò a batterlo e flagellarlo nel modo più furioso. Allo spuntare della domenica ricomparve un po' di calma, ma arrivata l'ora dei vesperi la scena era cambiata e cominciava la parte tragica del nostro viaggio.

Chi non ha letto descrizioni di tempestose e burrasche nei libri? Richiami pure alla memoria quanto di brutto e di terribile si racconta, e ve n'aggiunga ancora un poco, e non ne avrà ancora un'idea precisa. La mia penna non sa esprimere un centesimo di quello che abbiamo provato...

Non sa pregare chi non fu in mare.

Dopo un sordo rombo di tuono, che fu come il segnale dell'orribile battaglia degli elementi tutti del cielo e del mare, si scaricarono di botto su di noi un terribile pampero e un'acqua a dirotto. Il povero bastimento, agitato qua e là, di su e di giù, or sopra un monte d'acqua elevato, or sprofondato in una voragine profondissima, parve miracolo che non si rovesciasse in mare. Alcuni moti erano così violenti e repentini che, se non ci tenevamo fortemente aggrappati, venivamo sbattuti nelle pareti col pericolo di romperci la testa e le ossa.

Questo travaglio un altro ce ne produsse, e fu un mal di mare così forte e tenace, che rivoltandoci lo stomaco minacciava di rompercelo. Non basta: le terribili ondate, che a guisa di montagne d'acqua si riversavano sul ponte del bastimento, discendevano nei piani inferiori, e dopo averci tutti inzuppati, ci allagavano talmente che noi non potevamo più posare il piede senza avere le scarpe piene d'acqua. Da tutti si pativa, si gemeva, si sospirava... ma questo era solo il principio dei nostri dolori.

Crescendo il buio della notte crebbe la burrasca e cominciarono a udirsi urla, pianti, grida, lamenti, e preghiere a tutti i santi. Noi, persuasi che l'ora del supremo passo fosse arrivata, non facevamo che raccomandarci a Gesù e alla Madonna Santissima. Oh! E' bene giusto il proverbio che dice: non sa pregare chi non fu in mare.

E' tempo che ci confessiamo. Finalmente giunse il mattino: il bastimento non ha più vele, così dicevano mezzi disperati alcuni marinai, il parappetto è fracassato...

«Veneziano — dissi io a un vecchio marinaio con cui avevamo stretto amicizia —, siamo salvi?» Ed egli con accento disperato: «Siamo perduti, il bastimento non ha più timone!».

Una forte tromba marina l'aveva schiantato, e noi senza governo eravamo stati gettati in alto mare. Rimanemmo muti un istante, e poi mons.

Espinosa disse: «Bisogna che ci confessiamo, che è tempo». E afferrati alla sponda del lettuccio per non cadere, ascoltammo l'uno la confessione dell'altro.

Al cibo neppure si pensò. Sulla sera il mio veneziano fece di nuovo capolino, e noi a domandargli: «Sicché, c'è ancora speranza?» «Miei cari padri, un bastimento senza timone è come un uomo ubriaco: rovina se stesso, e trascina gli altri con sé».

Il pensiero di Don Bosco. Facendo uno sforzo uscì carpon carponi avanzando fin sulla prora: la trovò abbandonata. Più nessuno accudiva al bastimento. Do uno sguardo al mare: non potei resistere a quella vista, e quasi svenni. Cerco allora di ritirarmi in camera dicendo tra me: è proprio finita, qui bisogna disporsi a far sacrificio di noi stessi.

Ci facemmo coraggio l'un l'altro,

Demmo principio a una novena di preghiere alla nostra buona Madre celeste, e aggiungemmo voti e promesse. Entro allora nel cuore di tutti una grande fiducia.

Ci credemmo già sprofondati. Intanto la tempesta durava inesorabile; un timone provvisorio che si era messo al bastimento era sparito sull'attimo. Mi feci tutto solo alla prora, e diedi al tempestoso mare la benedizione di Dio onnipotente per intercessione di Maria Ausiliatrice. Al ritorno mi sento chiamare: «Padre, padre!». Vado dietro la voce, e trovo nella sala maggiore del bastimento cinque o sei uomini afferrati al tavolo per non cadere, pallidi, sparuti, ripieni di un panico indescrivibile. «Padre — prese a dire uno — ci dica una messa subito, ché l'affare è disperato». «La messa a quest'ora? E con questo ballo del bastimento?»

Dovetti spendere cinque minuti a dimostrare loro che non si poteva. Li

ultimi momenti, feci a Dio l'offerta di mia vita con queste parole: «Voi, o Signore del cielo e della terra, salvate l'anima mia. Questo mio corpo sia un sacrificio per la Congregazione salesiana, per i cooperatori, per i nostri amici, parenti e benefattori...».

Saremo indegni noi? La notte passò senza altro incidente. Intanto un altro timone era stato preparato, e già l'onda che continuava a flagellare orribilmente l'aveva tornato a rompere. Ma il tempo della prova era presso a finire, e in sul mattino ecco un sole splendidissimo a riflettere sull'orizzonte, ecco la calma del mare e la speranza nel cuore di tutti.

Un quarto timone fatto di travicelli uniti con ferri e cavigli fu ben presto allestito: legato bene bene con forti catene e freni, venne manovrato da molti marinai insieme, e poco per volta il bastimento prese a incamminarsi verso Buenos Aires. Non si andò a Bahía Blanca, perché non si poteva più continuare il viaggio. Si navigò il giovedì, il venerdì e il sabato; a notte ci trovammo davanti al porto di Buenos Aires...

Ho la consolazione di poter dire che tutti, nessuno eccettuato, riconobbero l'intervento del braccio di Dio in questo accidente così spaventoso. Il capo macchinista disse chiaro che nessun bastimento — neppure quelli che vengono d'Europa, sebbene più grandi e forti del Santa Rosa — avrebbe potuto salvarsi e non affondare in simile caso.

Al domani dell'arrivo, dal capitano all'ultimo dell'equipaggio, e tutti i passeggeri con le loro rispettive famiglie, si radunarono in chiesa per cantare il Te Deum e udire una messa in ringraziamento. E molti piangevano di consolazione.

Così un viaggio che doveva durare solo tre giorni ne durò dieci. Adesso, carissimo Don Bosco, mi permetta che le esprima i miei sentimenti. Questo primo tentativo delle tanto sospirate missioni ai selvaggi andò fallito: sarà forse perché quei poverini ne sono indegni? Non lo credo, anzi... Ne saremo indegni noi? Non lo vorrei credere pur anche, se considero che Dio si serve sempre dei mezzi più deboli e dispregevoli per operare le sue meraviglie...

Finora forse non ci eravamo preparati abbastanza per fare il primo passo; ma mentre si faranno i materiali preparativi per un'altra spedizione, noi pure ci prepareremo con la preghiera, con la pratica della carità e dell'umiltà.

Così don Costamagna nella lettera a Don Bosco pubblicata cent'anni fa sul Bollettino. Nella primavera dell'anno successivo Don Costamagna ritenta l'impresa e raggiunge i primitivi. Ancora un anno, ed ecco le prime missioni salesiane a Viedma e Patagones.



Ragazzi della Patagonia. Due anni dopo l'episodio qui riferito, i missionari salesiani prenderanno contatto stabile con i nativi a Viedma.

pensando che la morte accettata volentieri sarebbe stata grato sacrificio, che forse Dio in premio del nostro sacrificio avrebbe concesso alle missioni dei nostri fratelli un frutto più copioso. Intanto erano passati il lunedì e il martedì, con le loro terribili notti e sempre con la morte alla gola. Al mercoledì 15, mentre si pregava, si gemeva, si sospirava, eccoti il pensiero di Don Bosco...

Non la rivedremo più la faccia di quell'amato padre? Quale dolore proverà egli mai all'udire la nostra tragica fine... Allora si fu che cominciammo a dire: «No, non dobbiamo morire. Maria Ausiliatrice ci deve fare questa grazia».

«Coraggio — disse don Rabagliati —. Un gran pensiero mi balena nella mente: oggi comincia la novena di Maria Aiuto dei Cristiani. Cominciamola pur noi in questo istante».

esortai invece a domandare perdono di cuore a Dio dei peccati commessi. Furono fortunati di poterlo fare, sebbene a grande stento. Dopo li ho confortati dicendo: «Coraggio, Maria Ausiliatrice ci ha da salvare, essa farà da nocchiero e ci ricondurrà al porto».

Vuol sapere, caro Don Bosco, chi erano costoro? Quei tali che prima ridevano di religione. E chi colui che più importunava perché si dicesse la messa? Il medesimo che giorni prima amava meglio la legge dei turchi!

La notte del mercoledì fu veramente notte d'inferno. Di nuovo scosse in modo ondulatorio e sussultorio, di nuovo le grida e le suppliche generali di tutti quegli infelici. Il mio lettuccio rovinò sul povero mons. Espinosa...

Fu un momento, verso la mezzanotte, in cui ci credemmo già sprofondati. Col pensiero di trovarmi agli



Autonomo di don Bosco

«Un involucro con una grande scorza, dentro cui scoppiava l'amore di Dio»: così lo ha descritto l'on. Oscar Scalfaro (suo penitente). Ma le definizioni si sprecano: «Prete senza orario e senza organizzazione», «contadino congenito», «uomo degli uomini», che «conobbe ogni miseria, ogni tipo di fango, ogni abiezione, ogni ingiustizia, ogni degradazione». E drasticamente un suo superiore: «Di don Ponzetto ce n'è uno solo. E può bastare così...».

A Novara, dove ha trascorso 42 degli 87 anni della sua lunga vita, don Bernardo Ponzetto è già nella leggenda. Morto nel 1976, è più vivo che mai e il 18 marzo scorso gli hanno dedicato una via della città.

Ettore Mariotto è andato a raccogliere testimonianze dirette di chi gli visse accanto, e ne ha ricavato il libro: **"Fioretti di don Ponzetto"** (edizione extra-commerciale; eventuali richieste all'Istituto Salesiano, Baluardo Lamarmora 14, 28100 Novara; oppure all'autore, via Marsala 42, 00185 Roma; contributo per spese lire 2.500).

Ecco dunque il condensato del volume, cioè della vita di questo personaggio sconcertante e scomodo, di questo appena credibile «santo non da altare ma da predella, ma ben in vista».

Verolengo (Torino), 13.2.1889. Bernardo Ponzetto, che si definirà «contadino congenito», nasce in una stalla. E' notte alta, la mamma diciassettenne, inesperta, sente le doglie del parto e chiama il marito (21 anni) perché corra a svegliare la suocera. Ma lui, stanco com'è, non si muove. E lei gira per la casa in preda alle doglie e finisce nella stalla. Qui nasce il bambino. Intanto la suocera inquieta si è alzata: cerca, corre nella stalla, e trova il bambino: il gatto e il cane lo stanno leccando (meno che a Betlemme, dove c'era almeno un bue e un somarello).

Affezionatissimo al Bollettino. Bernardo cresce fiero delle sue braccia robuste e della salda corporatura, è laborioso e intraprendente, pieno di senso pratico e a suo agio nel mondo contadino. Ma ha intelligenza da vendere e diventa leader tra i coetanei, centro di attrazione nella sua piccola comunità rurale.

In famiglia impara la lezione della vita di fede. «Da giovane — scriverà negli appunti personali — sono stato sempre affezionato alle pratiche di pietà, per i santi esempi dei miei cari genitori, cristiani esemplarissimi». Nella chiesa il suo posto è il coro: «Sempre in coro, sotto quel grossissimo crocifisso. Un bel giorno il chiòdo si spezzò — scherzavano con me i compagni — e ti farà cascare quella croce in testa...».

E con la preghiera, l'azione cristiana. «Io ho imparato da mia madre che la carità non è dare il superfluo a chi ha bisogno, ma è mettersi nella situazione dell'altro. Quando qualche povero bussava alla porta di casa per chiedere un piatto di minestra (come si usava nei tempi della mia fanciullezza), mia madre lo accoglieva alla nostra mensa e invitava uno di noi fratelli a cedere il piatto caldo all'ospite. Così per l'ospitalità notturna: se un viandante chiedeva il permesso di passare la notte in fienile, mia madre faceva cedere il letto a uno di noi, che andava a dormire sul fieno».

E all'origine della vocazione, il Bollettino Salesiano: «Ero affezionatissimo alla lettura del Bollettino. Mentre irrigavo il granoturco, negli intervalli di sosta attaccavo il Bollettino a una pianta e ci prendevo gusto a guardare la bella figura di Don Bosco e a pregare. Il desiderio di appartenere alla sua istituzione si faceva sempre più forte in me».

Ma se viene via lui da casa, il maggiore dei figli, è un guaio per la famiglia che ha preso da poco la cascina in affitto. Però il padre, sorpresissimo per il suo desiderio, è contento che parta e don Rua lo manda a Ivrea per completare il ginnasio.

Terraziere di oratori. A Ivrea i salesiani stanno aprendo l'oratorio su un terreno accidentato da sistemare. Il direttore ha posto gli occhi sugli eccezionali bicipiti di Bernardo, e lo invita: al giovedì, mentre i suoi compagni vanno a passeggio, lui va a spianare. Poi ci va anche alla domenica. E poi anche di sera dopo cena. «Io divenni suo collaboratore e confidente, facchino, e grand'uomo di fatica». Torna a casa dopo mezzanotte, e per recuperare il tempo perduto studia.

Nel 1914 è chierico salesiano. Nel '15 è sotto le armi, l'Italia è entrata in guerra. Ma ha tre altri fratelli in grigioverde, e lo esonerano con l'obbligo di risiedere nella fattoria paterna. Lavo-



La chiesa da cui don Ponzetto portava via con tanta disinvoltura i candeli, le ampolline, i messali, i piviali. E una volta, anche il Santissimo.

LE TAPPE DELLA SUA VITA

Don Bernardo Ponzetto è nato a Verolengo (Torino) da Domenico e Caterina Albano, il 13.2.1889. E' il primo di 8 figli (di cui 5 si faranno religiosi).

1908. Entra nella casa salesiana di Ivrea (Torino), come vocazione adulta.

1914. Diventa salesiano, poi studi a Novara e Asti.

1920. Il 18 dicembre è ordinato sacerdote.

1921-25. Studi a Torino: si laurea in fisica e matematica.

1925-28. Insegnante a Foglizzo e direttore dell'oratorio.

1928-32. Insegnante e vice parroco a Borgo San Martino.

1932-60. A Novara è insegnante e cappellano.

1960-66. Di nuovo a Borgo San Martino, «in esilio».

1966. Torna a Novara.

1974. Riceve il "Premio della Bontà".

1976. Muore il 30 maggio, dopo 55 anni di vita sacerdotale, 61 di vita salesiana e 42 trascorsi a Novara.

1978. Il 18 marzo una via della città di Novara viene dedicata al suo nome.

ra anche per le famiglie della zona che hanno congiunti in guerra: con buoi e aratro va a dissodare tutti i campi in cui lo mandano. E di notte si ributta sui libri.

Nel 1919 è ad Asti: c'è ancora lo stesso direttore d'oratorio, che comincia l'opera e chiede in prestito i suoi bicipiti. La notte è per studiare: prepara l'esame di maturità. «Fu un massacro, ma riuscii a spuntarla», ha scritto. Tra i suoi esaminatori c'è la professoressa di greco e quello di latino che non possono vedere i preti. «Il lavoro dovete tirarlo fuori dalla vostra testa — esclama il professore mangiapreti —, e non aspettate l'imbeccata dello Spirito Santo, che è sceso una volta in terra tanti anni fa ma ora è vecchio, e non ce la fa più a scendere». «Io ne presi le difese...», si legge negli appunti di Bernardo, ma il manoscritto è troncato lì. Questa «difesa d'ufficio» dello Spirito Santo non risulta fatale a Bernardo, solo perché è preparatissimo e il professore mangiapreti non può bocciarlo.

Nel 1920 il chierico riceve tutti gli ordini (una cartoccia) in pochi mesi, ed è sacerdote. Festa a Verolengo, con la sorella suora e il papà fuori di sé per la gioia. Don Bernardo si porta dietro i compagni chierici provenienti dalla Polonia e dall'Ungheria. Tre cori in chiesa, e un pranzo memorabile con canti e il discorso del babbo in buon piemontese. Ne farà ancora altri di discorsi, questo generoso papà, per i cinque figli su otto che donerà al Signore. E se ne tornerà ogni volta tranquillo nei campi, a «fare l'asino vecchio con il basto nuovo», come dice nel discorso...

L'anno dopo don Ponzetto per frequentare l'università è mandato a Torino, dove trova un altro oratorio da dissodare: «Fui lanciato in tre oratori nascenti. Occorreva in primo luogo un terrazziere per spianare i cortili: fui trovato l'uomo d'oro, e usufruito come tale».

La benedizione dopo le litanie. «La prima volta che misi piede all'università, mi trovai davanti a una scena squallida e meschina, disumana e crudele». Don Ponzetto scrisse così perché non conosceva ancora le università del 1978. Dunque durante la prima lezione entrano in aula alcuni studenti di un'altra facoltà: fingono di dormire e russano fragorosamente, fanno domande insulse, ecc. L'insegnante, un vecchietto settantenne, fugge con le lacrime agli occhi. Qualche giorno dopo, l'episodio si ripete. Il docente chiede pietà, i beceri rincarano la dose. «Mi credetti in dovere di richiamarli al rispetto. Fu il cacio sui maccheroni: visto il prete fare il predicazzo, in coro intonarono un'arietta liturgica. Allora mi saltò la mosca al naso. C'era un ceppo di legno che te-



Novara 1974. A Don Ponzetto viene conferito il «Premio della Bontà»

neva la porta aperta: afferrai quell'arnese e gridai che dopo le litanie avrei dato anche la benedizione, e chiesi se preferivano uscire con i propri piedi o con la croce rossa. Quei mascalzoni scapparono, e non li vedemmo più».

Ma don Ponzetto frequenta a strappi, qualche rara volta, per ottenere le firme necessarie. Neppure conosce i suoi professori. La vigilia di un esame, sul tram, conversa con un signore distinto. «Lei frequenta l'università?», gli chiede costui, stupito nello scoprire un universitario in quel prete male in arnese e dall'aria contadina. «Sì, e domani ho l'esame con un professore che tutti dicono una bella carogna». L'indomani, all'esame, don Ponzetto sbianca in volto: il professore carogna è proprio quel signore distinto che ha incontrato sul tram. Per fortuna anche questa volta è preparatissimo...

Acqua di bambini. Dopo la laurea don Ponzetto è mandato a Foglizzo dove i chierici salesiani frequentano il liceo: è loro insegnante, e direttore all'oratorio. Tra i suoi ragazzini c'è un certo Michele Arduino, futuro missionario e vescovo in Cina.

Foglizzo è quasi tagliato fuori dal mondo: la strada è di campagna, la ferrovia è lontana, Torino «più là che Abruzzi». Don Ponzetto vorrebbe aprire gli orizzonti dei ragazzi del suo oratorio, e due maialini gli offrono l'occasione. L'idea è di ingrassarli e venderli, e con il ricavato pagare ai ragazzi una gita fino alla metropoli. Parla del progetto in chiesa alla gente, poi precetta un uomo di fatica del

collegio. Costui ha una fronte spaziosa, e don Ponzetto gli disegna sopra un maialino piccolo, un secondo maiale molto grasso, una freccia che va dall'uno all'altro, e la frase: «Da così a così». Poi lo manda in giro per le cascine, con un carretto a raccogliere granoturco per l'allevamento. I contadini sorridono, e offrono in abbondanza. Il salumiere del paese pagherà con larghezza.

La gita è memorabile: per tre giorni trecento contadinelli scoprono stupefatti le meraviglie di Torino, i suoi monumenti e i suoi musei. Un unico incidente nel primo giorno, all'arrivo alla stazione di Porta Dora. Piove a dirotto, i ragazzi non sapendo dove riparare si assiepano lungo l'edificio della stazione; e poiché l'attesa si prolunga, si voltano verso il muro e... lo irrorano. L'acqua penetra sotto qualche uscio, e gli impiegati degli uffici, matita all'orecchio, escono a gridare: «Che succede? il diluvio?». Arriva un vigile e minaccia una multa di 10 lire per ciascun trasgressore. «Ma monsù — supplica don Ponzetto — è acqua di bambini in pellegrinaggio... Se tocca dentro e fa il segno della croce, acquista indulgenza plenaria!» Il vigile scoppia a ridere e, tutto si risolve in poche lire pagate a uno scopino perché asciughi i pavimenti. Don Ponzetto ha sempre considerato quella gita la più bella della sua vita.

Nel '28 lo mandano a Borgo San Martino (Novara): è insegnante e viceparroco. Nel '32 viene a trovarlo un amico missionario in America Latina, e lo invita a seguirlo in un lebbrosario dove c'è tanto da fare. Lui si dichiara pronto: va a parlarne con i suoi superiori, che sono d'altro parere e lo mandano a Novara. Salvo una parentesi di 6 anni, passerà a Novara tutta la vita e diventerà il don Ponzetto della leggenda.

Che cosa diranno in curia? A Novara lo incaricano della scuola e della chiesetta pubblica. Ma attorno al complesso industriale Montecatini sono sortiti molti caseggiati per i dipendenti, e bisogna prestare assistenza spirituale anche lì. Don Ponzetto viene richiesto di un'ora al mattino di domenica per la messa, e finirà per dedicare giorni e notti.

Le prime messe sono in un salone adattato alla meglio, ma tutti conven-gono che occorre una chiesa, e la chiesa viene costruita. E' in posizione strategica, sulla strada che porta alla fabbrica. Don Ponzetto passa il suo tempo libero in mezzo ai dipendenti, mangia alla mensa aziendale. Quello è tempo adatto per ascoltare la gente, prendere nota di che cosa ha bisogno, darsi da fare per mille necessità. Così tante volte non ha tempo per pranzare; ma si rifà a sera nel collegio, dove sovente giunge quando la cena è finita. Così ha modo di attaccare gli

avanzi della cucina, magari sei o sette porzioni in una volta.

Nella nuova chiesa mancano le suppellettili, e don Ponzetto le prende dove si trovano: dalla cappella del collegio. Ma qui c'è il sacrestano Giacomino, con cui deve fare i conti. E' un suo lontano parente, ma per via delle continue sottrazioni diventa suo fiero avversario. Don Ponzetto lo chiama «botolo ringhioso», ma intanto gli sottrae i candelieri, le ampolline, i piviali, i messali. Un giorno Giacomino si mostra casualmente cordiale e generoso: «Don Ponzetto, desidera questa tovaglia per la balaustra? E' spaiata, e non mi serve». «Oh, bravo, dammela qui! Ne ho anch'io una spaiata uguale a questa...».

Giacomino diventa davvero ringhioso una sera di maggio, in cui ha preparato ogni cosa a puntino per la funzione mariana. Il sacerdote apre il tabernacolo per l'esposizione col Santissimo, e non trova più la teca. Naturale: alla stessa ora Don Ponzetto sta facendo la stessa funzione nella chiesetta di Montecatini.

Nonostante i furti, don Ponzetto una domenica mattina si trova senza camice, e con la chiesa piena di gente. Che fare? Preleva dall'altare una tovaglia, se ne ammantava, e così coniato esce solenne per la celebrazione. Una domenica celebra, in barba ai sacri canoni, ben cinque messe. «Don Ponzetto, cosa diranno in curia?» «Ma bisogna che anche quei disgraziati (sono i dipendenti della Montecatini) sentano una buona parola e si ricordino di essere cristiani».

Anche i suoi oremus inquietano la curia: sovente sono una specie di chiacchierata con il Signore, in cui don Ponzetto spiega le difficoltà della gente e fa entrare i nomi di tutti i presenti. «Ma don Ponzetto...» «Con il Signore me la vedo io».

Il Signore potrà anche essere indulgente, ma il Vescovo no. Soprattutto quella volta che ha dimenticato la teca col Santissimo sull'autobus. Era andato a visitare un malato, e tutto preso dal pensiero delle pene e difficoltà familiari di quel poveretto, è saltato giù di corsa dall'autobus scordando di riprendere la teca. Il vescovo gli proibisce per qualche tempo di portare il Santissimo agli infermi.

E' Cristo che chiede. I poveri diventano la sua passione: dà loro tutto quel che ha. Vestiti, biciclette, scarpe. Una sera piovosa incontra per strada un poveraccio con le scarpe affamate. Si toglie le sue e gliel'infila sotto un portone. Poi torna a casa camminando nell'acqua (i suoi confratelli l'indomani scoprono lungo le scale e i corridoi le impronte dei suoi piedi scalzi).

Un giorno prende dalla sua camera il materasso e lo consegna a una famiglia povera. Glielo sostituiscono, ma il custode ha l'ordine di vigilare

perché non porti fuori anche il secondo. Don Ponzetto, semplicemente lo butta giù dalla finestra.

Per aiutare la gente a volte è costretto a recarsi in capo al mondo; allora sparisce e per qualche giorno non lo si vede più. Una volta squilla il telefono: da Bari la polizia domanda notizie di un certo Bernardo Ponsetti. E' arrivato in autostop fin laggiù, ma è così male in arnese che i poliziotti l'hanno fermato come tipo sospetto. Altre volte arriva in autostop fino a Roma, a Bruxelles, addirittura con l'aereo a Londra. Poi torna felice del bene operato. Ma deve fare i conti con Giacomino: «Io botolo ringhioso, ma lei cane randagio!».

In tempi recenti si serve dell'autostop: con un paio di pinze ha praticato nella rete metallica un passaggio segreto, e aspetta sulla corsia di emergenza senza curarsi di alzare il pollice. Gli automobilisti novaresi lo riconoscono da lontano e lo caricano. «Oh, bravo! Ho bisogno di andare al tal posto. Mi porti fin là, neh?».

Non sempre i poveri per cui tanto si prodiga se lo meritano: diversi approfittano della sua bontà. Ma egli non giudica. «Io non sono responsabile del denaro dato in carità — si giustifica —. Se uno mi presenta una sua necessità, per me è Cristo che chiede, e io gli porgo la mano in nome di Cristo. Se poi mi inganna, è pur sempre un disgraziato più bisognoso di compassione che di condanna».

Ma sa anche replicare a tono. Lo informano che una sua beneficata si comporta in modo indegno. «E' vero che fai così e così?», la interroga. E quella disgraziata vedendolo così ben documentato non riesce a fingere. Don Ponzetto tira fuori di tasca ancora un pezzo da cento lire: «Prendile, compra benzina, e datti fuoco!».

Sono bricconate necessarie. La seconda guerra mondiale ammuccia sul capo dei più poveri tante sventure che don Ponzetto deve farsi in quattro. Il rigore della tessera annonaria mette alla fame tanti vecchi senza soldi, e don Ponzetto si spinge fino ai piccoli furti e alle frodi annonarie per amor di Dio.

Va dai possidenti a chiedere il riso per le conferenze di San Vincenzo, e gli dicono: «Si carichi lei i sacchi, e si aggiusti lei con il dazio». Lui ci sta, ma un giorno, mentre i due autocarri caricati stanno per partire, vengono ad avvertirlo che alcune persone hanno perso la vita in una rappresaglia della guerriglia. Accorre a consolare e placare; poi torna a casa e trova ad attenderlo le guardie. E' in arresto, e i carichi di riso sono stati confiscati. Il Prefetto di Novara, suo amico, va a tirarlo fuori di prigione: «Forse, don Ponzetto, sono bricconate necessarie — gli dice —; ma vanno combinate un poco sottobanco, e non così allo scoperto. Perché mettono in imbarazzo

anche me!».

I tedeschi sulla fine del '43 hanno occupato militarmente la zona, e la situazione per i poveri peggiora. Gli occupanti rastrellano i raccolti, li caricano su loro treni e li spingono per la linea del Brennero verso la Germania; ma gli aerei degli alleati piombano dal sud sui convogli, e li distruggono sistematicamente; così tutto quel ben di Dio va perduto. Don Ponzetto si presenta in bicicletta al deposito tedesco, e domanda la carità di un sacco. Poi si fa coraggio, e ci va con il carretto. Poi ci va anche di nascosto, e c'è chi finge di non vederlo. La cappella del collegio a poco a poco si riempie di ogni ben di Dio, e con lo stesso ritmo si svuota...

I superiori di don Ponzetto sono inquieti, per quella merce irregolare si



L'on. Luigi Oscar Scalfaro, exallievo di Novara e «penitente» di don Ponzetto, lo ha definito «un involucro con una gran scorza, dentro cui scoppiava l'amor di Dio».

possono avere grosse grane. L'ispettore salesiano don Antonioli un giorno ordina a don Ponzetto di far fuori tutta quella mercanzia. Qualche tempo dopo don Antonioli ritorna, e vede la chiesa zeppa come prima. «Ho parlato chiaro, sì o no?», lo investe. «Scusi, neh! — osserva don Ponzetto con sorriso serafico —. Ma quella roba che aveva visto lei l'altro giorno, l'ho fatta portare via proprio come mi aveva ordinato. Questa è merce tutta nuova...».

Altra volta don Antonioli gli minaccia la sospensione a divinis: non potrà più celebrare la messa. «Signor Ispettore, ragioniamo — lo persuade don Ponzetto —. Se lei mi toglie quella scomunica, io le faccio avere un sacco di zucchero per i suoi novizi».

Pane bianco per i malati. Le suore dell'ospedale gli dicono che i malati vorrebbero un po' di pane bianco, e lui una notte si intrufola di nascosto nel magazzino tedesco col suo carretto. Si cala con la massima circospezione nel deposito attraverso una botola, porta fuori i sacchi, e li carica. Al momento di andarsene urta nel chiusino della botola, che cade con fragore. E' un accorrere di sentinelle, uno sciabolare di luci delle lampade portatili. E lui nascosto e fermo: se lo prendono, lo mettono al muro. Tre ore dopo, finalmente, può andarsene di soppiatto, col suo carico di farina per il pane bianco dei malati.

Poi è la volta di un treno carico, che viene fermato su un binario morto. E' notte e piove, e il treno sosta a due passi dalla Montecatini. Don Ponzetto, avvisato dai macchinisti, aspetta all'uscita gli operai del secondo turno e li precetta: «Scaricate, portate tutto in chiesa, e l'ultimo carico sarà per voi».

L'indomani il comando tedesco è deciso a punire i ladri. Il direttore della Montecatini rimprovera don Ponzetto: «Ma almeno, perché non mi ha avvisato?» «Perché non me lo avrebbe lasciato fare». A calmare i tedeschi dovrà intervenire il vescovo in persona.

Un vescovo, mons. Ossola, che da un po' di tempo protegge don Ponzetto. «Mi incluse tra i suoi collaboratori. Mi affidava compiti impossibili senza finanziamento, e non mi dava un soldo. Alle mie proteste diceva che io avevo metodi che egli non poteva benedire in chiesa, ma che benediceva cento volte in sacrestia».

Più avanti i tedeschi si convincono che è inutile mandare al Brennero altri treni carichi di merce, perché nessun treno ormai ce la fa più a passare. Perciò allentano la sorveglianza ai magazzini, e alla fine si offrono di portare loro stessi un carico a don Ponzetto. Egli mette una condizione: che si fermino poi a cena con lui. Il trattamento è adeguato alla circostanza, e la sera seguente i tedeschi ritornano con due autotreni e centinaia di quintali di roba.

Poi un giorno Novara è bombardata. Bombe sono cadute presso la fabbrica, e don Ponzetto accorre: trova la sua chiesa centrata in pieno e ridotta a macerie. Si inginocchia e si lamenta col buon Dio: «Ma la mia chiesa! Perché proprio la mia chiesa?».

Il 25 aprile 1945 è vicino. Tante cose quel giorno cambiano, ma i poveri rimangono, e don Ponzetto, «autonomo di Don Bosco», «uomo degli uomini», usando metodi che possono essere benedetti solo in sacrestia, procede imperturbato nella sua strada.

(1. continua)

ENZO BIANCO

Don Edgardo va in Etiopia

Un giovane salesiano delle Filippine, don Edgardo Espiritu, si prepara a lavorare come missionario a Makallé, nella prima casa aperta dai salesiani in Etiopia. Durante il Capitolo Generale 21°, a cui partecipava come delegato dei salesiani filippini, ha ricevuto dal Rettor Maggiore il Crocifisso dei missionari, in una cerimonia che sotto molti aspetti è risultata commovente.

★ Anzitutto per quel suo modo abituale di presentarsi: piccolo di statura, 36 anni ma non li dimostra, aria di bambino timido e tranquillo. «Come mai hanno mandato questo ragazzino al Capitolo?», domandava qualcuno scherzando. Nelle Filippine era incaricato del settore vocazioni, e direttore dell'aspirantato e centro giovanile che la Congregazione ha costruito a Lawa-An sull'isola di Cebù.

Dice di sé: «Sono nato a Bacolod, città di 250 mila abitanti. Sono figlio di un meccanico, e siamo 12 fratelli. Mio padre non voleva che andassi in noviziato, per 12 anni non mi ha scritto una riga, si è riconciliato con me solo due anni dopo che avevo preso la Messa. Ma ho potuto realizzare la mia vocazione perché la mamma mi ha appoggiato in pieno».

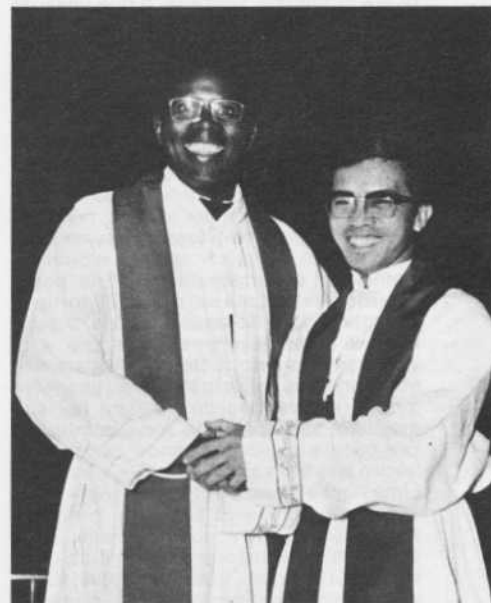
★ Ha impressionato i salesiani del Capitolo la stessa realtà delle Filippine. I primi salesiani erano approdati in quelle isole solo di recente, nel 1951 (erano per lo più missionari europei espulsi dalla Cina). In 27 anni i Salesiani dell'arcipelago sono diventati Ispettoria: sono 253, di cui 180 nativi delle Filippine. «Ci sentiamo destinatari di un sogno di Don Bosco — spiega don Edgardo —. Una volta in sogno a Don Bosco sembrò di trovarsi in Australia, e vedeva tutte le isole attorno piene di ragazzi che lo chiamavano... Ora il sogno da noi non si sta già compiendo?».

Nessun salesiano giunge più dall'Europa a lavorare nelle Filippine, ma poco male: ora sono le Filippine che mandano missionari in altri paesi. «In Thailandia ci sono già 9 giovani missionari filippini: alcuni studiano al liceo, e altri sono in teologia». Che senso ha tutto questo? «I missionari filippini che partono sono una specie di restituzione: un frutto del lavoro che è stato compiuto in casa nostra da altri pionieri, e che ora noi dobbiamo dividere con gli altri». Insomma, i Filippini da importatori sono diventati esportatori di missionari. Ma subito don Edgardo assicura: «L'Europa può guardare a questo nostro diven-

tare protagonisti nelle missioni, con l'orgoglio di una madre che contempla la fecondità dei suoi figli».

★ Ha impressionato non meno il motivo per cui don Edgardo si reca in Etiopia. A Makallé da due anni appena si è formata una piccola comunità salesiana: due sacerdoti e due laici. Uno dei sacerdoti pochi mesi fa è stato stroncato da morte improvvisa, nel fiore degli anni. E don Edgardo va a prendere il suo posto.

★ Non meno significativo è lo stile di presenza che don Edgardo va a realizzare a Makallé. «Le culture fi-



Padre Espiritu con un sacerdote salesiano dell'Africa nera: «Verrò a darvi una mano!»

lippina e africana — dice — hanno in comune che sono due culture del Terzo Mondo. Noi del Terzo Mondo ci comprendiamo meglio! La gente filippina ha ricevuto la fede con docilità, e credo che sapremo offrirla con altrettanta docilità. Non avremo l'appoggio economico che accompagna il missionario europeo, siamo entrambi poveri. E' un vantaggio, no?»

Don Edgardo ha ammesso nell'intervista rilasciata a Jesus Maria Mérida (dalla quale sono tratte queste note): «Sono rimasto sorpreso dall'entusiasmo dei Capitolari quando hanno saputo della mia risoluzione di andare a Makallé». Ma si trattava di un entusiasmo più che legittimo.

(Adattamento da ANS)

Dal mondo salesiano

PERU' * E' VIVO A LIMA UNO CHE HA VISTO DON BOSCO

Si chiama Domenico Rusca, ha 95 anni, e è sano e vegeto. Ha visto Don Bosco il giorno della sua morte, il 31 gennaio 1888. Allora era un bimbo di non ancora 5 anni, e quando si sparse la voce che Don Bosco era morto, la mamma lo prese in braccio e lo portò a Valdocco per rendere al santo l'omaggio dell'ultimo saluto e di una preghiera.

La mamma, una Milanese sposata Rusca, era sorella di quel don Domenico Milanese che veniva considerato il più coraggioso e spericolato dei missionari di Don Bosco in Patagonia. Il ceppo familiare era di Settimo Torinese, a due passi da Torino.

Domenico era nato nel 1883 a Settimo, dove ancora oggi ha dei parenti (è il caso di dirlo, alla lontana). Dopo quella rapida visita a Valdocco, vi tornò qualche anno più tardi come allievo artigiano, e imparò il mestiere di fabbro ferraio. Lasciato Valdocco, emigrò in Argentina dove lo zio missionario lo aiutò a trovare lavoro. Più tardi passò in Cile e poi in Perù, ma sempre in località dove ci fossero i salesiani.

Scoppiata la prima guerra mondiale, Domenico è richiamato in patria per il servizio militare, ma verso il 1920 torna in Argentina. Don Milanese, lo zio missionario, è ormai vecchio e malandato, e lui va a raggiungerlo a Bernal. Assiste alla sua morte. Poi torna in Perù per rimanervi. Intanto è diventato un maestro nel suo mestiere, sua specialità sono le inferiate per case e giardini: quando occorre un lavoro ben fatto, ricorrono a lui. La città di Lima oggi è piena delle sue inferiate.

A Lima Domenico si sposa, e manda tutti i suoi figli alle scuole salesiane. Sono questi figli che ora si prendono cura di lui e dei suoi 95 anni. Lui mangia, beve, fuma, va da solo in giro per la città. Al pomeriggio gioca a bocce nel club. Quando c'è un raduno degli Exallievi, è in prima fila. Lo invitano a raccontare, e lui ripete quel poco che ricorda di quel giorno lontano, che cioè la mamma lo portò a vedere Don Bosco esposto alla venerazione dei Torinesi, che lo toccò e gli mandò un bacio.

C'è da presumere che l'exallievo Domenico Rusca sia ormai l'unica persona vivente che possa dire di aver visto Don Bosco, sia pure nel giorno della sua morte.

ITALIA * AL RETTOR MAGGIORE UN INCARICO E UN RICONOSCIMENTO

Nel marzo scorso il Papa ha annoverato don Egidio Viganò tra i membri della «Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari». Al vertice di questo Dicastero della Santa Sede — che si occupa dei 220.000 religiosi, del milione circa di suore, e dei sempre più numerosi appartenenti agli Istituti secolari — vengono chiamati anche quattro Superiori di Con-

gregazioni religiose; e il Rettor Maggiore viene appunto a condividere questa responsabilità, accanto all'attuale Superiore dei Premostratensi, a quello dei Domenicani e dei Sacerdoti della Missione.

Oggi che la Chiesa si interroga insistentemente sul suo ruolo nella promozione integrale dell'uomo, don Viganò potrà portare un suo contributo nel definire i compiti che in quest'ambito competono agli Istituti Religiosi. La sua attuale responsabilità come successore di Don Bosco, la sua partecipazione al Concilio Vaticano II, la sua preparazione teologica, e perfino la sua cittadinanza ed «esperienza» cilena, lo rendono atto a dire una parola qualificata anche in riferimento al tanto dibattuto impegno socio-politico dei religiosi oggi nel mondo. Di fatto in una riunione che i Superiori Generali degli Istituti Religiosi tengono nel mese di maggio presso Roma, don Viganò è stato chiamato a svolgere il tema: «Il ruolo profetico dei religiosi nella promozione umana».

Un simpatico riconoscimento è stato poi assegnato a don Viganò, verso la fine del mese di aprile, dal «Lions Club» di Sondrio: i suoi concittadini hanno voluto conferirgli il «Lion d'oro».

I Lions Clubs sono una benemerita istituzione diffusa in molti paesi, che si pro-

pone tra l'altro di «creare e stimolare uno spirito di comprensione tra i popoli del mondo». Il Club di Sondrio che assegna il «Lion d'oro» ai suoi cittadini più illustri, in anni recenti ha potuto premiare l'ex Presidente argentino Arturo Umberto Illia originario di Chiavenna (So), il conquistatore del K2 Achille Compagnoni, e l'architetto forse più noto in Italia, Luigi Nervi. Ora è la volta del Rettor Maggiore salesiano, anche lui nativo di Sondrio.

ITALIA * UN SUSSIDIO: «MARIA DI NAZARETH, CHI SEI?»

La rivista «Primavera» delle FMA ha preparato un sussidio mariano dal titolo: «Maria di Nazareth, chi sei?». Alla domanda, che sta a cuore di ogni vero cristiano, rispondono varie voci e sotto diverse angolazioni: un biblista cerca di scoprire le tracce terrene di Maria nella sua quotidianità di vita con Gesù; due registi (Zeffirelli e Rossellini) confidano le emozioni provate nel rappresentare in immagini la madre del Cristo; un giornalista presenta Maria nella problematica della liberazione femminile; una monaca di clausura guida alla contemplazione del volto di Maria, donna di Dio; un gruppo di giovani discute il posto che la Madonna ha nella loro vita. E ancora: canzoni mariane con accompagnamento di chitarra, un recital, una pista di discussione...

Dunque un utile sussidio catechistico, uno strumento di ricerca, di dialogo in gruppo, di riflessione per incontri di preghiera. Il dossier (24 pagine a colori) costa solo lire 100. Richieste a: Ufficio Diffusione Primavera, via Laura Vicuña 1, 20092 Cinisello Balsamo (Milano). Ordinanze anche per telefono (02) 92.88.229.



PARAGUAY * QUANDO I FEDELI ARRIVANO DALLA KOREA

Proprio così: nella parrocchia che i Salesiani hanno ad Asunción c'è una colonia di Koreani immigrati dalla Korea, e molti di loro sono cattolici. Così padre Javier Miró, il parroco, ha preso il coraggio a due mani e si è messo a studiare la loro lingua. Parla con loro in Koreano, per loro celebra e predica in koreano.

E i frutti non sono mancati: non solo i cattolici accorrono alla sua chiesa, ma vi portano i non cattolici. E nel novembre scorso padre Miró ha avuto la gioia di battezzare 28 koreani adulti. Nella foto il battesimo di uno di essi.

CATANIA * CONFERENZA DEL CARD. BENELLI SUL BS

Festa di Don Bosco quest'anno a Catania sottolineata dalla presenza dell'Arcivescovo di Firenze card. Giovanni Benelli. Nel «Teatro Bellini», sacro tempio della musica lirica, presenti le maggiori autorità, egli ha tenuto una conferenza sul tema «Significato di un centenario: il centenario del BS».

«Con le sue 37 edizioni, le traduzioni in 20 lingue, le tirature a centinaia di migliaia di copie, il BS è conosciuto in moltissimi paesi. Don Bosco comprese l'importanza e quindi la necessità della stampa, quale mezzo per l'annuncio del messaggio evangelico. E se ne servì... Per questo il BS diviene un eletto strumento di informazione umana e cristiana, costituendo un messaggio — in rapporto ai tempi — quanto mai attuale, prezioso ed efficace».

Il card. Benelli si è poi soffermato sulla funzione della stampa, che impegna i suoi utenti in una riflessione arricchente, mentre gli altri mezzi di comunicazione sociale basati sull'immagine in genere «fanno da stimolo ai sensi». Ha perciò rilevato l'importanza del messaggio boschiano nel campo della stampa, che ancora oggi si rende presente con il BS nelle varie parti del mondo, e con moderne case editrici. Una presenza che «spinse Pio XII a nominare Don Bosco patrono degli editori cattolici».

NAPOLI * PROCESSO APOSTOLICO SULLA GUARIGIONE DI DON GALOTTA

Il 6 marzo scorso si è iniziato presso la Curia di Napoli il processo apostolico sull'asserita guarigione da tumore di don Teodosio Galotta, guarigione attribuita all'intercessione dei martiri in Cina mons. Versiglia e don Caravario. (Sulla vicenda, il BS ha riportato la testimonianza diretta dello stesso don Galotta, in due articoli apparsi sui fascicoli di luglio e dicembre 1977). Il processo sembra avviato a buon esito.

Alla riunione di apertura, tenutasi il 6 marzo nell'auditorium della Curia, hanno preso parte — oltre ai membri del tribunale e ai testimoni — lo stesso Arcivescovo di Napoli card. Corrado Ursi e il Postulatore salesiano delle cause dei santi don Carlo Orlando, don Galotta, l'ispettore salesiano dell'Ispettorato Meridionale. E poi numerosi salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, rappresentanti dei Cooperatori ed Exallievi. Da Genzano, dove mons. Versiglia prima di recarsi in Cina era stato direttore e maestro dei novizi, era venuto un bel grappolo di giovani salesiani in formazione. In tutto i presenti si avvicinavano al numero di duecento.

La cerimonia d'apertura è risultata suggestiva. Dopo l'invocazione allo Spirito Santo, l'ispettore don Liberatore ha tracciato un profilo dei due martiri. E' seguita una liturgia della parola, nella quale il card. Ursi ha tenuto l'omelia; quindi il Cancelliere arcivescovile ha letto l'atto pubblico della solenne apertura del processo canonico. Sono seguiti i giuramenti e la firma dei vari documenti, la benedizione impartita dal Cardinale, e — anche se non previsto dal cerimoniale — un caloroso applauso.

Il tribunale era così costituito, e nei giorni seguenti ha svolto l'esame dei testi. Un esame molto più lungo e impegnativo



PROPOSTA: LA CARTELLA MARIANA

Gli Exallievi del «Gruppo Artistico Don Bosco» propongono ai lettori del Bollettino quattro «Madonne», ricavate da altrettante lastre di rame del primo '800. Le incisioni, finora inedite, sono state tirate in formato di cm. 50x35 dal noto incisore Carlo Caporale (allievo di Giorgio Morandi). Sono numerate e firmate.

Il simpatico Gruppo Artistico di Bologna abbina nella sua iniziativa il buon gusto dell'arte, e la carità verso i fratelli più poveri. Col suo contributo messo insieme in iniziative precedenti, è stato possibile ricostruire a Tolmezzo nel Friuli terremotato una scuola per 200 ragazzi. Ora il gruppo è in trattative con i missionari dell'isola di Haiti (uno dei paesi più poveri del mondo), per la costruzione di una scuola professionale destinata a ragazzi altrimenti abbandonati.

BS tornerà sul progetto (che probabilmente si chiamerà «Aiutiamoli a crescere»), appena si avranno particolari più precisi. Intanto chi desidera aiutare, può richiedere una o più «Madonne» (offerta lire 10.000 per ciascuna incisione) scrivendo a:

«Gruppo Artistico Don Bosco», via Jacopo della Quercia, 1; 40128 Bologna.

del previsto: il primo dei 4 medici curanti venne interrogato per sei ore... Ma le prove portate in favore del miracolo risultano soddisfacenti, e il 14 marzo, dopo l'escussione dell'ultimo teste, si è avuta l'impressione che il processo sia avviato a una conclusione positiva.

Ma perché la guarigione di cui si parla possa venire riconosciuta dalla Chiesa come miracolosa, occorre attendere ancora 4 anni (in tutto devono trascorrere 5 anni dai fatti ritenuti miracolosi, e uno è già passato). Durante questo periodo la guarigione dovrà risultare non un sempli-

ce miglioramento o una pausa nel decorso della malattia, ma vera guarigione. Allora il Papa potrà proclamare l'avvenuto miracolo. E magari procedere subito — senza attendere la verifica di un secondo miracolo — alla beatificazione dei due martiri salesiani.

Intanto don Galotta continua a stare bene, si sente quanto mai in forma e si è rituffato nel lavoro. E' tanto fiducioso nella protezione dei suoi martiri, che confida agli amici: «Per questi cinque anni almeno, posso starmene tranquillo riguardo alla mia salute...».

THAILANDIA * DON FOGLIATI CAVALIERE DELLA CORONA REALE

Don Luigi Fogliati, missionario da 48 anni in Thailandia, nel novembre scorso è stato insignito del titolo di «Cavaliere della corona reale di Thailandia»: l'onorificenza gli è stata assegnata dal Ministero della Sanità per l'opera che sta svolgendo da 20 anni in favore dei lebbrosi.

Dice tra l'altro la motivazione ufficiale: «Parroco della chiesa cattolica di Thavà, e assistente sociale dei lebbrosi, si è prodigato con ammirevole dedizione all'assistenza, cura e aiuto dei lebbrosi della Thailandia, erigendo una clinica vicino alla sua chiesa. La cura e l'assistenza ai lebbrosi fu da lui prestata sempre gratuitamente. Andò in cerca di coloro che erano da poco colpiti, e li invitò a curarsi subito, mentre la malattia era agli inizi e potevano guarire.

«Per sostenere la sua opera, più volte si è recato all'estero in cerca di aiuti finanziari. I poveri che venivano a curarsi da lui ricevevano anche il denaro per il viaggio e il cibo. Ha messo a disposizione due auto per i lebbrosi, ha comperato terreni per costruire case ai malati senz'atetto, ha procurato borse di studio ai loro figli, ha provveduto di stipendio mensile e di abitazione coloro che lo aiutano nella cura dei lebbrosi...».

Quanto a lui — 70 anni suonati (è nato a Cassano Belbo, Cuneo, nel 1907) — rifacendosi alla promessa di «Pane, lavoro e paradiso» fatta da Don Bosco a coloro che diventano salesiani, ha commentato: «In 48 anni di lavoro missionario non mi è mai mancato il necessario, anzi la Provvidenza mi ha usato vere delicatezze. Quanto al lavoro, davvero non mi è mai mancato. E ora attendo che si compia la terza parte della promessa di Don Bosco».

(ANS)

MESSICO * SUOR MARIA PREDICA AI CARCERATI

Suor Maria Maldonado, Figlia di Maria Ausiliatrice nel Messico, da tre anni lavora in mezzo ai carcerati e alle carcerate nelle prigioni di Zitácuaro. La aiutano le allieve più grandi della Scuola Commerciale, e tutte insieme portano sollievo a quegli infelici.

Oltre all'animazione delle feste e della liturgia, stimolano le attività sportive che in un luogo di detenzione sono necessarie per la salute sia del corpo che dello spirito; procurano occasioni concrete di lavoro stimolando lo spirito di iniziativa; risvegliano il senso artistico orientando i carcerati nel realizzare piccoli oggetti di utilità comune; e arrivano perfino a... predicare gli esercizi spirituali.

E' accaduto nel 1977. Suor Maria si è fatta coraggio e ne è stata la predatrice. Prima predica: il figliol prodigo pentito e il suo ritorno al Padre. Era un primo indiretto invito alla confessione. Dopo l'esposizione del tema, riflessione scritta attraverso un opportuno questionario. Il secondo giorno discussioni per tutti, poi i 160 carcerati si riuniscono per le conclusioni in assemblea plenaria. Terzo giorno, un sacerdote si presta per le confessioni; nel frattempo un altoparlante diffonde il disco «La vita di Cristo in parabole»; quegli strani esercitanti passeggiano sotto il sole, e ascoltano con avidità e interesse. Quelli che si sono già confessati portano con sé una carica di gioia che spinge gli altri a fare altrettanto. Uomini e ragazzi che hanno poco di buono da sperare dagli

uomini, e si dimostrano ben contenti di mettersi in pace almeno con Dio.

Nel quarto giorno la messa. Fa un certo effetto sentire 160 detenuti per i reati più diversi, che cantano le parole del figliol prodigo: «Sì, mi leverò e tornerò da mio padre»... Per il quinto e ultimo giorno il sindaco provvede un pranzo fuori del comune, e i carcerati sembrano tornati bambini. Uno di loro improvvisa il discorso: «Non dimenticheremo facilmente questa settimana, perché ci avete donato qualcosa di grande, ci avete fatto vivere in un mondo diverso. Pregate per noi, e continuate a portarci il pane della parola di Dio».

«E' stata un'esperienza forte — ha detto suor Maria concludendo la sua breve relazione — un'esperienza che ha lasciato in noi, come pure nel personale del carcere, un'inquietudine e il bisogno di maggiore autenticità nel compimento dei nostri doveri. L'apostolato tra i carcerati non è facile e non è divertente, ma pone in contatto diretto con Cristo crocifisso».

IVREA * MAMME DEGLI ALLIEVI DIVENTANO COOPERATRICI

E' un'esperienza positiva, che merita di essere raccontata perché contiene più di un insegnamento pratico.

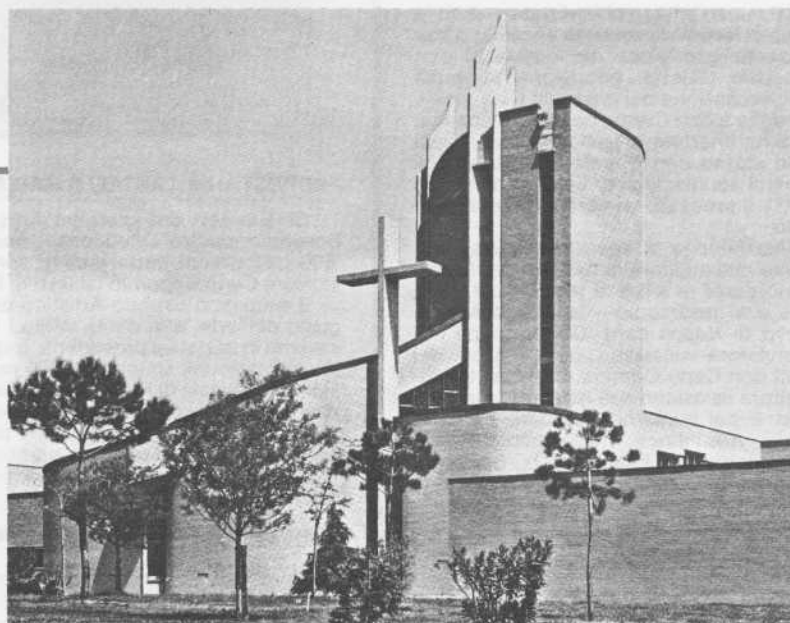
Durante svariate decine d'anni, la casa salesiana di Ivrea (Torino) ha beneficiato dell'amicizia di tante persone che guardano con simpatia a Don Bosco e desiderano collaborare con i suoi figli. Una solidarietà che si era manifestata intensissi-

ITALIA * IN COOPERATIVA PER UN'EDITORIA PIU' FORTE

Le maggiori case editrici d'ispirazione cattolica hanno costituito una «Cooperativa Promozione Culturale» che con svariate iniziative è chiamata a rendere più efficace la presenza cattolica nel settore librario.

La crisi del libro di testo aveva spinto molte editrici ad affrontare congiuntamente i problemi legati alle biblioteche (di classe, di scuola, di quartiere, comunale), viste come servizio integrativo della tradizionale funzione dei libri di testo. Si rendeva necessario valutare metodicamente tutta la produzione degli editori operanti nell'area culturale di ispirazione cristiana, e quindi segnalare in qualche modo le scelte effettuate: una sistematica rassegna bibliografica sarebbe tornata di utilità a quanti operano nel campo dell'insegnamento. Per raggiungere tutti questi obiettivi è stata costituita la «Cooperativa Promozione Culturale». Essa si è impegnata a pubblicare una rivista bimestrale contenente tale rassegna libraria, destinata a insegnanti, genitori e studenti inseriti negli organi collegiali, alle associazioni impegnate nell'area dell'educazione cattolica, alle librerie, ecc.

Alla cooperativa hanno dato il nome anche le editrici salesiane LDC e SEI di Torino, associazioni cattoliche come Uciim e Fidae, e la Ueci (Unione editori cattolici italiani) presieduta dal salesiano don Francesco Meotto.



LA TV IN VIA DELLA PISANA

La consueta Messa televisiva della domenica, il 7 maggio di quest'anno verrà trasmessa in collegamento con la Casa Generalizia salesiana di Roma, Via della Pisana. Occasione: la Giornata Mondiale della Comunicazione Sociale. Il rito è presieduto da mons. Andrea M. Deskur, presidente della Commissione Pontificia per la Comunicazione Sociale. Aprirà la trasmissione una breve presentazione dell'impegno salesiano nel campo della comunicazione dai tempi di Don Bosco a oggi. Al termine, alcuni esperti del settore discuteranno il tema della Giornata Mondiale. La trasmissione va in onda sulla Prima Rete Televisiva, dalle 11 alle 12,30.

ma quando l'opera salesiana preparava ogni anno decine di giovani missionari, ma che non è venuta meno neppure oggi. C'è infatti a Ivrea un bel gruppo di cooperatori e cooperatrici che si riuniscono ogni mese: prima attorno all'altare, e poi nella sede per trattare argomenti e svolgere attività riguardanti il gruppo. Raccolgono indumenti in buono stato che mandano a parrocchie della periferia di Torino; mensilmente si sottopongono ad autotassazione volontaria per sostenere opere sociali in Giappone e nelle Filippine. La signora Flora Broglio, una cooperatrice del gruppo, da anni manda avanti un laboratorio missionario che a Borgofranco d'Ivrea, dove risiede, mobilita numerosissime donne in un'attività esemplare. Ma se si può fare di più e meglio, perché non provare?

Così un giorno il direttore, riunendo i genitori degli allievi (a Ivrea c'è scuola media e ginnasio), parlò loro dell'impegno a cui la chiesa invita i laici, e presentò l'Unione dei Cooperatori. Alcune mamme chiesero di approfondire il discorso, e furono invitate a incontrarsi di nuovo. Venne organizzato un corso, che in parte era svolto insieme con il gruppo dei cooperatori già esistente; e le nuove venute vollero autotassarsi anch'esse per le missioni. Un anno durò il corso, e al termine diverse mamme chiesero di essere ammesse a emettere la promessa di cooperatori, e a far parte così a pieno diritto della Famiglia Salesiana.

Si scelse la data più opportuna: la festa di Don Bosco (29 gennaio 1978). Invece della piccola chiesa dell'istituto, fu chiesto al Vescovo di svolgere la funzione in cattedrale. Nella cattedrale aveva celebrato un tempo Don Bosco, e molto tempo prima l'ispiratore di Don Bosco: san Francesco di Sales. Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, fu pienamente d'accordo.

La stampa, la radio locale Ivrea Canavese, i manifesti ai muri della città e dei centri vicini, informarono in modo adeguato la popolazione. E così nel giorno della festa la cattedrale era piena di gente come poche volte era capitato in passato.

I giovani dell'Istituto si incaricarono dei canti; mons. Bettazzi celebrò. All'omelia ricordò «l'ansia di Don Bosco per i giovani: un'ansia che diventa inesauribile e non viene soddisfatta finché ci sono ancora giovani che hanno bisogno di conoscere l'amore del Signore e di trovare un aiuto per realizzarsi in una vita dignitosa». «L'attenzione ai giovani — ha aggiunto il vescovo — è una caratteristica dell'apostolato salesiano in tutto il mondo».

E rivolto alle cooperatori in prima fila: «Voi siete la testimonianza evidente di come i salesiani si preoccupano dei giovani».

All'offertorio le nuove cooperatori hanno unito al pane e al vino del sacrificio eucaristico anche l'offerta della loro promessa. «Come è maturato in ciascuna di voi questo desiderio di impegno con Don Bosco?», ha domandato il Vescovo. Ed esse a una a una hanno risposto, con parole semplici ma che destarono la più viva commozione.

«Vedendo quel che i salesiani fanno per i giovani — ha detto una mamma —, ho voluto mandare mio figlio a studiare da loro perché me lo formassero vero cristiano. Ora continuerò come madre e come appartenente alla Famiglia Salesiana l'opera iniziata da loro, e spero di poter fare dei miei figli dei cristiani modello».

«Quel che ho visto fare dai salesiani



GUATEMALA * UNA BACINELLA PER OGNI FAMIGLIA

Una bacinella per ciascuna donna del villaggio, e dentro tante cose utili per la casa. La distribuzione è stata fatta in due villaggi distrutti dal terremoto e ricostruiti dalla Famiglia Salesiana, BS ha già raccontato la vicenda: la notte del 4.2.1976 il terremoto aveva sconvolto il Guatemala provocando 23 mila morti e un milione di senzatetto. L'indomani, alcuni indios senzatetto scesi dalla montagna bussavano alla parrocchia che i salesiani hanno nella capitale, non per chiedere ma per offrire: erano di origine maya, e portavano pochi soldini al parroco perché celebrasse una messa in suffragio dei loro cari morti sotto le macerie.

Quella prova di fede commosse i salesiani, che andarono a visitare i loro due villaggi distrutti (si chiamano San Mateo Ripas Altas e Hato). E decisero di ricostruirli a proprie spese. Tutta la Famiglia salesiana si mobilitò. Le povere casupole sprofondate sono state sostituite da casette dignitose (e a prova di terremoto); e ora si stanno ultimando le opere edilizie di carattere sociale. Le bacinelle, riempite di utensili per la cucina, sono l'ultimo simpatico gesto della Famiglia Salesiana di Guatemala per i due villaggi sinistrati.

nell'educazione dei miei figli — ha dichiarato una mamma che è pure insegnante — desidero continuarlo anch'io come educatrice, instaurando nel mio ambiente di lavoro lo stesso sistema di bontà e pazienza, secondo lo spirito di Don Bosco». Un'altra insegnante: «Anch'io nel mio paese, e con i giovani con i quali vengo a contatto, vorrò continuare l'opera che ho visto iniziata dai salesiani con i miei figli: sono profondamente convinta che solo la vita sacramentale e una seria formazione cristiana porteranno la vera pace tra i nostri giovani».

E una signora, proprietaria di una stireria e lavanderia a secco: «Sono convinta che il sogno di Don Bosco, di fare dei buoni cristiani e degli onesti cittadini, dev'essere attuato anche da noi laici; perciò desidero collaborare come posso in quest'opera veramente divina».

Il vescovo ha concluso: «E io, in nome della Chiesa e del successore di Don Bosco, vi accolgo con gioia nella Famiglia Salesiana come Cooperatori».

Al termine del rito altre persone si sono presentate spontaneamente, manifestando il desiderio di entrare fra i cooperatori, e chiedendo di essere istruite in merito. Quel giorno a Ivrea c'erano anche gli Exallievi, riuniti per il convegno annuale del tesseramento, e invitarono al pranzo nell'Istituto le nuove cooperatori. Con il Vescovo e tutti gli altri amici, c'erano più di duecento persone in una festa davvero salesiana.

Ora le nuove Cooperatori sono in pieno al lavoro: più indumenti raccolti per i poveri, più denaro raggranellato per le missioni lontane, una presenza più efficace di

insegnanti cristiane anche nelle recenti elezioni dei distretti scolastici. E... una stireria a secco sempre pronta per indumenti bisognosi di una caritatevole ripassatina.

ITALIA * CORSI E CONVEGNI PER UN'ESTATE A TEMPO PIENO

Anche questa estate vengono organizzati svariati corsi e convegni di interesse per gli appartenenti alla famiglia salesiana. Eccone alcuni.

* L'insegnamento della religione nella scuola secondaria

Organizzato dall'Istituto di Catechistica dell'Università Pontificia Salesiana, il corso avrà luogo a Colfosco di Val Badia (Bolzano) dal 2 al 15 luglio 1978. E' adatto a responsabili e animatori dell'insegnamento della religione ai vari livelli, come pure agli stessi insegnanti.

* La catechesi degli adulti: opzioni pastorali per la Chiesa d'oggi

E' un convegno di studio e di dialogo, organizzato anch'esso dall'Istituto di Catechistica dell'Università Salesiana. Avrà luogo alla Villa Tuscolana (Frascati, Roma), dal 28 maggio al 3 giugno 1978. E' indirizzato ai responsabili e animatori della catechesi degli adulti.

Maggiori informazioni su queste iniziative si possono avere dalla segreteria dell'Università Pontificia Salesiana, piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma; tel. (06) 818.46.41.



Il 2 gennaio 1975 il nostro Gabriele è venuto ad allietare la casa, accolto con gioia dai genitori e dalla sorellina. Alla fine di febbraio, a seguito di un forte raffreddore, ci sentimmo in dovere di farlo visitare presso la divisione pediatrica dell'Ospedale Civile di Chioggia. Il responso ci atterri: bronchiolite particolarmente diffusa con estrema difficoltà di respirazione e sospetto idrocefalo.

Ci fu consigliato di portarlo con estrema urgenza alla Clinica Pediatrica dell'Università di Padova. Nella folle corsa in macchina, mia moglie e io raccomandammo con tutte le nostre forze il nostro bambino a **Maria Ausiliatrice**, a **Don Bosco** e a **San Domenico Savio**.

Alla Clinica ci stava attendendo un'équipe medica, data l'estrema gravità del caso. Per quindici giorni fu un calvario di alti e bassi: non si riusciva a comprendere se il bambino migliorava o meno, se era o no idrocefalo, dati gli esami in corso e la prudenza dei medici. Ogni giorno aumentavamo le nostre preghiere ai Santi salesiani. Alla fine, il nostro bambino ci fu restituito sano e salvo, e esente da sospetto di idrocefalo.

Ma nel giugno dello stesso anno ci fu una ricaduta di bronchiolite, e lo stesso medico che l'aveva visitato la prima volta ci ripropose il dubbio di sospetto idrocefalo. Altro calvario di esami, e intense preghiere da parte nostra. Alla fine il bimbo ci fu restituito anche questa volta sano e salvo.

Riteniamo in serena coscienza di aver ottenuto per due volte la grazia da **Maria Ausiliatrice** e dai Santi salesiani, contro ogni logica umana e ogni diagnosi medica. Il bimbo ora cresce sano, sotto la protezione della Mamma celeste e dei Santi salesiani.

Chioggia (Venezia)

Marisa e Giorgio Aldrighetti

TANTA RICONOSCENZA

Ringrazio infinitamente **Maria Ausiliatrice**, **San Giovanni Bosco** e Papa Giovanni per la guarigione di mio padre, e per avermi aiutata a portare felicemente a termine l'anno scolastico passato. Continuo a invocare la protezione di questi Santi su tutta la mia famiglia e per il felice esito dell'anno scolastico in corso. E anche per la mia nonna, che da alcuni mesi soffre di una misteriosa malattia. Invio anche una piccola offerta per i bambini bisognosi delle vostre missioni.

Asti

Rosanna Monticone

QUASI PER CASO

Operato di pacemarchet, per vari e vari giorni un malessere generale intenso si era impadronito del mio corpo. Pregai con tanta fede **Maria Ausiliatrice** e anche **Don Rua**. Un giorno, quasi per caso, due medici trovarono la causa del male. Guarii, e finalmente tornai a casa dopo due mesi di degenza!

Cannaregio (Ve)

Cesare Cavagnan

Ringraziano i nostri santi

NON SI TROVAVA RIMEDIO

Ringrazio **Maria Ausiliatrice** e **San Giovanni Bosco** perché sono guarito, dopo tre mesi di degenza all'ospedale. Uno scompenso cardiaco, provocato da fistole al polmone, mi aveva completamente bloccato. Non si trovava rimedio adatto per guarirmi, per cui il medico si era deciso di intervenire con cure particolari assai dolorose. Il giorno dopo, la situazione cominciò a migliorare, e ora godo buona salute. Ringrazio di cuore.

Novara

Ettore Oliverio

Monica Padovan (Torino) ringrazia **Maria Ausiliatrice** per aver felicemente superata la peritonite perforata.

Ignazio Pedriglieri (Modica, RC) ringrazia **Maria Ausiliatrice**, da lui invocata insieme con altri santi, perché gli ha permesso di superare felicemente le difficoltà incontrate negli studi.

SEMPRE FEDELE AI PRINCIPI CRISTIANI



Sono un'allieva salesiana dell'Istituto Spirito Santo di Acireale (Catania). Anche se nella vita ho incontrato molti dispiaceri, io sono sempre rimasta fedele ai principi e agli insegnamenti ricevuti dalle mie superiori, e sempre sostenuta da una grande fede.

E' stata questa fede a farmi invocare **San Giovanni Bosco**, **Santa Maria Mazzarello** e **San Domenico Savio** quando mia madre dovette essere ricoverata all'ospedale per venire operata di cisti al petto. Ma proprio il giorno dell'operazione si sentì male ed ebbe un colpo di paralisi. Io invocai con tutta l'anima i Santi salesiani, e mi sono sentita esaudita in modo straordinario. Infatti, mia madre è perfettamente guarita, e le cisti sono scomparse. Per me è un vero miracolo, perché è stata visitata diverse volte, ma le cisti non le ha più. Questo fatto mi dà tanta forza per chiedere una grazia personale, certa che prima o poi sarò esaudita.

Terme Vigliatore (Messina) Santa Foti

DOPO MESI DI ATTESA E DI SPERANZA

Mio figlio, sposato da pochi mesi, rimane disoccupato, e benché si impegnasse con tutta la buona volontà, non riusciva a trovare un lavoro fisso e sicuro. Mi rivolsi (come ho sempre fatto in vita mia) a **San Giovanni Bosco** affinché intercedesse presso la santissima **Vergine Ausiliatrice** in aiuto a mio figlio. E così, dopo dieci mesi di attesa e di speranza di uscire da

tale situazione, ecco che nell'arco di tempo di un mese mio figlio viene chiamato alla visita, e nella settimana natalizia entrava a lavorare in una grande industria cittadina. Riconoscente a **Maria Ausiliatrice** e a **Don Bosco**, mando un'offerta, come avevo promesso, per dare un pane ai bambini e ai vecchi bisognosi assistiti dai missionari salesiani.

Torino

Corrado Corino

AIUTATEMI VOI CHE AVETE VERAMENTE FEDE



Caro BS, vorrei compiere una promessa fatta a **Maria Ausiliatrice** ringraziandola pubblicamente, insieme a **San Giovanni Bosco** e a **San Domenico Savio** (più in particolare) per la sua protezione in una drammatica situazione.

Da molti anni ormai non ho più la fede di una volta, molti dubbi mi assillano, e pregare mi costa fatica. Da un certo periodo di tempo però ho ricominciato a pregare (non bene e con meschinità, dal momento che non faccio altro che chiedere...). Vivevo una drammatica situazione familiare, e chi avrebbe dovuto andarci di mezzo era un innocente. Infatti, mia sorella, affetta da una grave malattia purtroppo ereditaria, non avrebbe dovuto avere figli, e invece si trovò in attesa di un bambino. Essa iniziò a pregare tanto **San Domenico Savio**, e una nostra cara amica le regalò l'abito del santo. Lo portò sempre al collo. Il parto andò bene: nacque un bimbo chiamato Michele Domenico, in onore del Santo delle culle. Ero contenta, già pensavo che il bimbo, messo sotto la protezione di **San Domenico**, non avrebbe avuto nulla da temere. Invece, appena a una settimana dalla nascita, fu ricoverato d'urgenza con febbre altissima, tra la vita e la morte. Aveva contratto un virus (durante o dopo il parto) e presentava uno stato di infezione generale, anche a livello meningeo-encefalitico, con una notevole ipertonia agli arti superiori e inferiori! Per me, che già «cantavo vittoria», fu un duro colpo. Continuai a pregare. Ero stanca, confusa, non capivo più niente...

Dopo 34 giorni in ospedale (il suo primo mese di vita!) ce lo «riconsegnarono» in uno stato di ripresa fisica che i medici giudicarono «sorprendente», e io non esito a definire «miracolosa». Infatti: dopo la scomparsa della febbre avrebbe dovuto scendere anche l'ipertonia, considerata una conseguenza; questa invece, nonostante le cure e il passar del tempo, non accennava a diminuire. Si avanzò quindi l'ipotesi che fosse di origine cerebrale e non metabolica, come si era pensato in un primo momento. Se fosse stata di origine cerebrale però non ci sarebbe stato più niente da fare. Passarono ancora molti

giorni, e solo dopo un rinnovato fervore nelle preghiere l'ipertomia scese d'improvviso e notevolmente.

Ora il bimbo sta fisicamente bene, ha un carattere dolcissimo, è vivace e risponde normalmente agli stimoli. Altro fatto «strano»: non è affetto dalla malattia di cui si temeva. Però... c'è un però: quella famosa ipertonia un poco è rimasta e non scende ancora. Se questa ipertonia non scende, sarà difficile che possa camminare, dicono i medici! Ora anch'io voglio rivolgere un appello, come la sig.ra M.V. Pontici (BS di novembre '77).

Aiutatemi, voi che avete veramente fede! Io sono soltanto disperata, anche se riconosco di essere stata molto aiutata: vorrei avere più fiducia, non stancarmi mai di pregare... Ma io non ho fede, nonostante tutto. Sarà la mia preghiera ascoltata?

Roma

Lettera firmata

Ausilia Rabolini (Castellanza, Varese) è rimasta illesa in un incidente in cui la macchina si è sfasciata. Ringrazia **San Domenico Savio**, di cui porta sempre l'abito.

Mirko Balocco (Acqui Terme) di 11 anni, iscritto al movimento «Amici di Domenico Savio», invoca preghiere dalla Famiglia Salesiana per poter guarire dai suoi disturbi.

Teresa Golino (Messina) desidera esprimere la sua riconoscenza a **Maria Ausiliatrice** e a **San Domenico Savio** per una importante grazia ricevuta per loro intercessione.

SEMBRAVA ORMAI CHE IL MALE AVESSE IL SOPRAVVENTO



Un giorno il nostro piccolo Michele, tornato da scuola, si sentì poco bene, e volle andare a letto senza neppure prendere cibo. Chiamammo il dottore, il quale disse che si trattava di una semplice influenza, e prescrisse le cure del caso. Pochi giorni dopo, quasi sfebbrato, Michele cominciò ad alzarsi e a girare per casa. Ma ricadde subito, e si dovette richiamare d'urgenza il medico. Questi non ebbe più dubbi: si trattava di polmonite, da combattere con forti dosi di antibiotici e altre medicine. Ma non si ottenne alcun esito, anzi il bimbo si aggravava. In quei momenti di angoscia ci rivolgemmo con fiducia a **Santa Maria Mazzarello**, aiutati anche dalla zia FMA.

Sopraggiunse la pleurite, e nonostante le cure più energiche, sembrò che il male avesse il sopravvento. Le forze gli vennero meno, anche la voce si affievolì, tanto che il medico decise l'immediato ricovero in ospedale a Torino. Medici e infermiere si prodigarono in tutti i modi per salvare il piccolo malato, mentre noi continuavamo a riporre la nostra speranza nell'aiuto della santa Madre Mazzarello. Due giorni dopo s'incominciò ad avvertire un lievissimo miglioramento, che andò man mano accentuandosi, tanto che pochi giorni dopo era già decisa la sua uscita dall'ospedale. Senonché sopraggiunse il moribondo, e si dovettero fare le cure del caso.

Ma anche questo fu vinto, e il nostro caro Michele poté far ritorno a casa tra la commossa gioia nostra e di tutti i parenti. Le successive visite di controllo furono soddisfacenti al punto che il ragazzo ha potuto riprendere anche la scuola.

Poirino (Torino)

Lucia e Giuseppe Cavagliato

DEL MALE NEANCHE PIU' L'OMBRA



Un mio nipote, facendo gli esami del sangue, aveva saputo di avere un grave male al fegato, di genere sconosciuto. Queste analisi erano state fatte e rifatte dallo stesso analista, che aveva preso a cuore la cosa, trattandosi di un giovane di 26 anni. Io mi rivolsi al beato **Michele Rua**, promettendo di segnalare la grazia qualora mi avesse esaudita. Una settimana dopo, mio nipote, senza aver iniziato alcuna cura, volle rifare le analisi presso un altro analista. Ebbene, del male diagnosticato prima, neanche l'ombra! Qualcuno pensa a un errore del primo analista, ma io la ritengo una grazia di Don Rua, per la cui santificazione prego ogni giorno.

E c'è dell'altro! Nell'euforia della notizia avevo dimenticato la mia promessa. Una notte, in sogno, sentii una voce che mi diceva: «Chiedi al Don Bosco (l'Istituto frequentato dai miei figli) il Bollettino Salesiano, e manda la grazia da segnalare». Premetto che non conoscevo il nome del vostro giornale.

Palermo

Adele Russo

PERCHE' PROPRIO DON CIMATTI?



Nel luglio 1976, a Chianciano, il prof. Gabriele Brogi visitando la mia signora le riscontrò un nodulo al seno sinistro. Si trattava di un fatto di vecchia data, e consiglio di non toccarlo assolutamente. Ma l'anno dopo quel nodulo si era pericolosamente sviluppato. Il professore, allarmato, consigliò un'urgente visita chirurgica al nostro rientro a Torino.

La mammografia e la termografia confermarono purtroppo l'esistenza di un tumore sospetto. Il prof. Strada, dell'ospedale Cottolengo, confermò la diagnosi e ordinò l'immediato ricovero in ospedale e relativo intervento, per lo stato avanzatissimo del male e il pericolo imminente. Purtroppo, la mia signora ha il cuore molto ingrossato, e l'équipe medica non mi nascose il pericolo della narcosi. In quei momenti di strazio, quale exallievo salesiano mi rivolsi con tutta la mia fede a **Maria Ausiliatrice**, a **San Giovanni Bosco**, e in particolare a **San Domenico Savio**, di cui la mia signora porta sempre l'abito.

Ma una voce insistente mi ripeteva: «Don Cimatti, Don Cimatti!» Perché proprio **Don Cimatti**? Era stato il mio amatissimo direttore al Liceo Valsalice negli anni '20, amico e confidente nei miei primi anni di università; anche dopo la sua partenza per il Giappone mi ero tenuto con lui in frequente corrispondenza. Due volte era tornato a Torino, ed era venuto a casa nostra dove aveva fatto conoscenza con mia moglie Gina. E le aveva raccomandato di farmi pregare! Così l'ho implorato: «Sai che ho bisogno di Gina. Salvale la vita!»

L'operazione riuscì normalissima, perfetta. Solo la cicatrizzazione era lenta. Ma poi anche quella si attuò in modo rapido e definitivo, come avevo chiesto a Don Cimatti. Ora seguito a invocarlo perché mi ottenga la scomparsa di ogni pericolo per l'avvenire. E mantengo la promessa di testimoniare la grazia ricevuta, allegando i documenti che ne fanno fede.

Torino

Vittorio Sperino

PER ME, LEI HA RICEVUTO UN MIRACOLO

Il 17 gennaio mia figlia è stata operata di una ciste al collo. La diagnosi risultava «tumore», ed era un rischio operatoria per via del cuore malandato. Ma il giorno dell'operazione si sentiva bene, il cuore funzionava, e così poté resistere due ore e mezzo sotto i ferri. Il giorno dopo sembrava che non avesse subito alcun intervento. La prima cosa che mi disse fu: «Mamma, io sono stata graziata. Scrivi ai salesiani», e tirò fuori di sotto il cuscino l'immagine di mons. **Vincenzo Cimatti**. Pochi giorni dopo poté tornare a casa. Il dottore di famiglia la volle visitare con cura, e poi le disse: «Per me, lei ha ricevuto un miracolo».

Roma

Olga Nencini

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Adorno Monti Delfina - Alberetti Giustina - Alioto Giuseppe - Alviggi Armida - Andreis Angelica - Ardisson Ugo - Baffi Daniele Teresa - Bancheri Adelina - Barisone Aldo - Barone Giovanna - Basso Edda Mistri - Bel diotti Margherita - Bertinetto Vittorio - Bianchi Maria - Borgna Federico - Bonnot Emilia - Bosi Clelia - Bosio Laura - Brandino Giuseppina - Bruculeri Giuseppina - Bruzzone Maria - Bucella Luigi - Buzzetto Maria - Callesso Olinda - Calmarini Maria - Cappalonga Gaetana - Garabelli Maria Grazia - Carli Salvatore - Carullo Vittore - Casalino Maria - Catena Lina - Chileni Calogero - Cinquemani Rosaria - Colagrossi Michele - Colombero Domenica - Comola Clara - Corsinovi Giulia - D'Altoè Carla - Deganutto Amelia - Deltetto Adriana - Deval Angela - Di consolo Giuseppina - Favre Palmira - Ferrero Caterina - Ferrigni Rosa - Fracapane Caterina - Fresca Rosaria - Frumento Vincenzo - Gaia Piera - Gambaudo Marietta - Garbella Maria Grosso - Gianolio Maria - Giarra Carolina - Giordano Coniugi - Guatteo Francesco - Guglielminotti Pierina - Harte John - Laconi Irma -

Lagorio Giuseppe - Lanteri Carmela - Lanzetti Jolanda - Lugarisi Carlo - Marchi Anna - Maritano Laura - Maroccia Vito - Meardi Giuseppe - Mete Angela - Milazzo Anna - Montana Maria Francesca - Montone Bice - Moretti Giovanni Losar - Mozzi Maria - Negro Mary - Olivero Stefano - Orippi Antonietta - Pappalardo Nunziatina - Parlanti Romella - Parmigiani M. Grazia - Pasini Linda - Pedalino Carmela - Peronace Eva - Petitti Dr. Silvio - Prandini Priscilla - Protosido Speranza - Quaglia Famiglia - Quaroni Eugenia - Raimondi Don Giuseppe S.D.B. - Rosa Battista - Rossi Maria e G. - Rossi Teresa - Russo Francesca - Sabi Giuseppina - Sandri Rina - Sanfilippo Gulino Irma - Santopietro Famiglia - Santoro Maria - Saporiti Giuditta - Sarti Clementina - Scarpati Vincenza - Scozzaro Alfonsa - Taormina Santa - Tassadori Luigia - Travaglianti Mucia in Zingale - Ubbiali Carlo - Vallarino Maria - Vanzolini Caterina - Varisco Paolo - Viberti Giuseppe - Voarino Rina - Volpe Famiglia - Zappia Giuseppina - Zatti Domenica - Zimaglia Paolina.

Pregliamo per i nostri morti

SALESIANI

Coad. Azelio Bertoni † a Roma a 71 anni
Avrebbe dovuto diventare sacerdote e missionario: lo fu nel cuore e nello zelo. Esercitò umili e preziosi uffici in varie case dell'Ispettorato Centrale, poi visse gli ultimi 30 anni come guida presso le Catacombe di San Callisto. Offriva ai visitatori una parola informata e persuasiva, un comportamento nobile e dignitoso. La sua bontà e mitezza lo fecero elemento di coesione e di serenità tra i confratelli, anche per la sua spiccata devozione alla Madonna, a cui attribuiva il dono della sua vocazione salesiana.

Coad. Chiaffredo Conte † a Torino a 54 anni
Fu assistente e insegnante in varie case dell'Ispettorato Centrale, e anche nella casa del Cairo in Egitto. Naturalmente riservato con gli estranei, era gioviale e aperto con i confratelli, animando le conversazioni con un contagioso buonumore. Salesiano di sentita e profonda pietà, viveva con passione la missione di educare in mezzo ai giovani, dai quali era stimato e amato.

Sac. Remo Conti † a Sesto San Giovanni (Milano) a 50 anni
Maturò la vocazione salesiana in una famiglia di condizioni modeste, ma ricca di valori cristiani. Come sacerdote lavorò per 20 anni nel Centro di Rieducazione di Arese, e nella scuola e l'Oratorio di Sesto San Giovanni. Il lavoro era per lui la «scala mistica» per salire a Dio. Ai giovani donava fiducia, amicizia e servizio generoso. Anche nel dolore non cessò di porgere a quanti lo visitavano una parola di fede e di speranza cristiana.

Coad. Isidoro Fioredda † a Calcutta (India) a 68 anni
Dalla natia Sardegna parti per l'India nel 1938 e fu missionario in Assam, finché il Governo lo espulse da quello stato. Si trasferì allora a Calcutta, ove in breve un male inesorabile lo portò alla tomba. Era un uomo riservato, di poche parole, ma sempre attento alle necessità dei confratelli. Animò la sua vita con vivo spirito di preghiera, diligente osservanza religiosa e infaticabile dedizione al lavoro.

Sac. Alfredo Gullotti † a Recco (Genova) a 60 anni
Capace di intuizioni profonde, volitivo, esatto nell'insegnamento della matematica e delle scienze, ha cercato in ogni cosa l'aspetto più vero, anche se meno vistoso. Per sette lunghi anni sopportò i dolori di un male incurabile con fede robusta, nella serena certezza di raggiungere la gioia piena nella Casa del Padre.

Sac. Antonio Voltan † a Biella (Vercelli) a 72 anni
Si fece salesiano già adulto, attratto dallo spirito di famiglia proprio di Don Bosco, e dal desiderio di lavorare tra i giovani. Sull'esempio di Cristo evangelizzatore dei poveri, svolse con particolare preferenza la sua missione di insegnante e di educatore tra i giovani più poveri: gli orfani, gli apprendisti. Amò l'amicizia, il dialogo fraterno, lo spirito di famiglia, l'ottimismo. Una fede robusta animò tutto il suo lavoro apostolico e lo sorresse nelle prove.

Coad. Francesco Orrù † a Roma a 59 anni
Fu solerte provveditore in varie case dell'Ispettorato Romano, e trascorse gli ultimi anni al «Don Bosco» di Cinisello come infermiere e commissioniere. Aveva lo spirito salesiano della pietà semplice e sincera, fatta di amore all'Eucaristia, alla Madonna e al Papa. Una lunga sofferenza, accettata con umile e fiducioso abbandono, ne purificò lo spirito e lo preparò all'incontro con il Padre.

Sac. Rodolfo Testa † a Latina a 56 anni
Partì giovanissimo per il Perù, ove trascorse gli anni più belli della sua giovinezza salesiana in un clima di famiglia e di lavoro. Tornato in Patria per motivi di salute, cercò di rendersi utile quanto poté, nella speranza di guarire. E quando già sembrava miracolosamente ristabilito, un attacco cardiaco lo riportò al Padre il giorno di Ognissanti.

Sac. Mario Boni † a Modena a 54 anni
Passò la sua vita nell'educare i giovani nella scuola, apprezzato e amato. L'efficacia del suo lavoro proveniva da una vita interiore tanto semplice quanto solida. Lavorò con ritmo intenso, fino al crollo improvviso che lo richiamò a Dio.

COOPERATORI

Melania Gabbiano ved. Bechis † a Camerano Casasco (Asti) a 91 anni
Madre di nove figli, di cui due sacerdoti salesiani, fu devotissima di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco, e assidua cooperatrice. Non lamentarsi mai, accontentarsi di tutto fu la linea costante della sua condotta. Ormai cieca e costretta a stare tutto il giorno su una sedia, diceva: «Non lamentiamoci: altri stanno peggio di me». E pregava per loro. Di mano in mano che le diminuivano le forze, cresceva il suo spirito di preghiera e di immolazione. Invitata a pregare il Signore che le alleviasse le sofferenze, rispondeva: «Oh! Lasciamo

un po' che il Signore faccia Lui! Non ha bisogno dei nostri suggerimenti!» Anche nei momenti più dolorosi seppe offrire le sue pene per i congiunti e per i parrocchiani di Casasco, perché tutti frequentassero la chiesa, e nelle famiglie regnasse la pace e la concordia.

Maria Lanzetti † a Pavia a 66 anni
Ha fatto del lavoro la bandiera della sua esistenza, travagliata da profonde ferite familiari. Seppe donare il conforto della sua fede e l'aiuto materno del suo cuore a tutti i bisognosi, e specialmente agli ammalati. Animata dai principi evangelici della carità fraterna, svolse un fervido apostolato caritativo nella San Vincenzo.

Maria Barioli ved. Gianoli † a Pavia a 71 anni
Tutta dedita ai suoi doveri familiari, seppe anche trovare il tempo per prodigarsi per le necessità della parrocchia, che la annoverava tra le persone più buone e generose, e per impegnarsi come cooperatrice salesiana. Trasfusa il suo ideale salesiano nella figlia, exallieva, che le ha chiusi gli occhi alla vita terrena con la certezza di ritrovarla un giorno nella Casa del Padre.

Angela Ferrari in Pacunione † a Pavia a 67 anni
Anima sensibilissima e profondamente religiosa, attinse ogni giorno coraggio e crescita spirituale al sacrificio divino, insieme col marito. Cooperatrice assidua ai nostri incontri, tutta dedita all'educazione dei figli, ha saputo accettare, consapevolmente, la croce della sofferenza.

Emilia Carù ved. Olgrata † a Pavia a 80 anni
Il Signore la provò con la perdita dell'unico figlio, ma dalla sofferenza essa attinse forza per una maggiore generosità nel suo impegno di cooperatrice. Negli ultimi anni sperimentò, con la sofferenza fisica, anche la tristezza della solitudine. Si spense serenamente, lieta di ricongiungersi con i suoi cari nella Casa del Padre.

Angela Martinet † a Cuneo a 69 anni
Aiutò i salesiani fin dal loro primo arrivo a Cuneo, 50 anni fa, e fu impegnata nel Consiglio Cooperatori del Centro Santa Chiara, e nelle opere della Diocesi. Donna di fede e di preghiera, lascia un esempio di bontà operante e di attaccamento alla Vergine Ausiliatrice e a Don Bosco.

Rosa Zilli † a Fagnana (Udine) a 71 anni
Sua sorella Ernestina si è consacrata a Dio tra le FMA, il fratello Pietro nel sacerdozio, ed essa fu lieta di servire il Signore nella persona del fratello sacerdote, parroco di Santa Maria Assunta.

Anselmo Vacalebre † Bova Marina (RC) a 56 anni
Stroncato da un male insidioso e improvviso proprio quando, dopo tante sofferenze, per lui e per la sua famiglia poteva cominciare un periodo di serenità, accolse cristianamente l'invito del Signore, e trovò nella sua formazione salesiana la forza di pronunciare il suo «fiat» senza che questo pesasse su chi trepidava per la sua salute. Nel suo diario, un anno prima della morte, aveva scritto: «Fine di un sogno pieno di sacrifici». Da exallievo e cooperatore convinto, aveva sentito come problemi personali tutti quelli che toccavano i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, per i quali era stato sempre disponibile. Come lo era stato per tutti, specie per i poveri e per i giovani. Ai giovani si dedicò con spirito salesiano, specialmente attraverso lo sport, e in particolare negli ultimi anni attraverso la cultura. Fu infatti animatore del circolo «La Jonica», che aveva lo scopo di diffondere e di difendere le superstiti vestigia della Magna Grecia in Calabria, della cultura e della lingua grecanica, e delle tradizioni della Madre Patria Grecia. La sua morte, serena e cristiana, è stata la più bella testimonianza di una vita vissuta all'insegna degli ideali appresi alla scuola di Don Bosco.

Assunta Lilli ved. Ferrazza † a Colleferro (Roma) a 78 anni
Condusse una vita di pietà edificante. Ogni giorno Messa e Comunione, devozione fervida a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco. Il Signore la premiò in modo singolare, scegliendo quattro dei suoi cinque figli per farne due religiosi e due suore. Negli ultimi mesi, i più dolorosi, ebbe l'immenso conforto di vederli tornati dalle terre di missione per assisterla, e dimostrare ancora una volta quanto amore nutrano per i genitori i figli donati al Signore.

Margherita Fornaciari Ghittoni † a Reggio Emilia
Cooperatrice salesiana fervidissima, ammiratrice delle opere di Don Bosco, era in modo particolare devota del Servo di Dio don Filippo Rinaldi. La sua vita è stata tutta un cristianesimo vissuto in pienezza, tradotto in una eccezionale delicatezza di sentimenti, in amore assiduo alla famiglia, fatto di silenziosa ma costante donazione. Ricorderemo a lungo la signorilità del suo tratto, la delicatezza dello spirito e la modestia della sua persona.

Michele Scarale † a 69 anni
Dedicò tutta la vita alla famiglia, per cui affrontò molti sacrifici e un duro lavoro. Amò Don Bosco, e ne portava sempre con sé l'immagine: più volte ebbe a sperimentare la protezione. Leggeva volentieri il Bollettino Salesiano, specie negli ultimi anni quando la malattia non gli permise più di uscire di casa.

Maria Callerio Mainoli † a Sannazzaro dei Burgundi (Pavia) a 79 anni
Exallieva delle FMA, cooperatrice fin dal 1910, educò i suoi sei figli nella devozione a Maria Ausiliatrice e a san Giovanni Bosco.

Altri cooperatori defunti: Anna Maria Franco - Teresa Pogliano - Maria Rolando - Domenica Sarà ved. Lombardo.

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolar-

mente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

(luogo e data)

(firma per disteso)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando intercessione per i vivi e per i defunti, a cura della Famiglia N.N. Minusio (Svizzera) L. 1.050.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio per grazie ricevute, a cura di Moretti Donatella, Calusco d'Adda (BG) L. 170.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di D.G.B. Magistrelli, Cav. di Vitt. Veneto, a cura delle Cooperatrici Salesiane di Modena L. 150.000.

Borsa: S. Domenico Savio, invocando preghiere, a cura di Santamaria Franca, Milano L. 100.000.

Borsa: Don Bosco, proteggi i miei cari, grandi e piccini, a cura di N.N. L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Porotto Angelo, Genova-Rivarolo L. 100.000.

Borsa: Beato D. Rua, in memoria e suffragio del papà Giuseppe, a cura di Zavarise Maria e Rosanna, Biadene (TV) L. 100.000.



Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio dell'Ing. Antenore Giovanni, a cura della moglie Emma, Faenza (RA) L. 100.000.

Borsa: S. Domenico Savio e B. Don Rua, per ottenere una grande grazia, a cura di U.E. (VC) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria della mamma M. Concetta Distefano, a cura della figlia Bettina, Biancavilla (CT) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando grazie spirituali e materiali urgenti a favore dei miei cari, a cura di Patané Alfio, Macchie di Giarre (CT) L. 100.000.

Borsa: In memoria e suffragio di Eulalia e Pietro, a cura di Marini Renata in Battistelli, Frascati (Roma) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione su di me e sulla mia famiglia, a cura di lanzito Angelo (USA) L. 87.000.

Borsa: DIVINA Provvidenza, a cura di Bolognino Francesco, Torino L. 60.000.

Borsa: In suffragio dei genitori defunti, a cura dei F.lli Frigo Cana, Canove (VI) L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocandone la protezione per me e per i miei cari, a cura di Petrini Maria, Roma L. 60.000.

Borsa: Mons. Raffaele delle Nocchi, Vescovo di Tricarico, a cura di La Rocca Maria, Tricarico (MT) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Carobbio Camilla, Colzate (BG) L. 50.000

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco

Borsa: In memoria e suffragio di Gilardoni Rocco e Castellina, a cura di Gilardoni Clotilde, Bellagio (CO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando intercessione per altre tanto desiderate, a cura di Francia Liana, Vignale Monf. (AL) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Mariani Marisa, Novara L. 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando ancora protezione sulla mia famiglia, a cura di Mignone Ravera Giovanna, Silvano d'Orba (AL) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Baima Maria, Nole Can. (TO) L. 50.000.

Borsa: P. Giorgio Frassati e Zatti Artemide, a cura di Calvi Dr. Alfonso, S. Maria Maggiore (NO) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dell'exallievo M. Chiodi Franco, a cura della Famiglia, Torino L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Gianoglio Dott. Giuseppe, Nichelino (TO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, aiutatemmi in vita e in morte e soccorrete i miei defunti, a cura di Assouad Henriette, Cairo (Egitto) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e B.M. Rua, in suffragio dei genitori e delle sorelle Luisa e Enrica, a cura di Beffa Rosa ved. Merlo, Collegno (TO) L. 50.000.

Borsa: In memoria di Don Angelo Amadei, a cura di Rizzolio Guido, Rivoli (TO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, il nostro protettore, a cura di Savio Enrichetta L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando aiuto e protezione per me e per tutti i miei cari, a cura di M.B.G., Torino L. 50.000.

Borsa: S. Cuore, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento per grazie ricevute e implorando protezione, a cura di N.N., Oglianico (TO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Neirotti Daniele, Torino L. 50.000.

Borsa: Don Giovanni Raineri, perché ricordi al Signore la nostra famiglia, a cura di N.N. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, chiedendo preghiere per il figliuolo A., a cura di Maggioni Enza, Barzanò (CO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Papa Giovanni e Santi Salesiani, a suffragio dei defunti e per la salvezza dei familiari, a cura di Lucci Maria, Chiaravalle (AN) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziare e implorare ancora protezione, a cura di T.A.M. L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, chiedendo protezione per il nipotino malato, a cura di

Galimberti Angela, Monza (MI) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria dei defunti Luigi ed Erminia Franchin, a cura di Franchini Miriam, Canale S. Bovo (TN) L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Tegiacchi Rima, Ponte Valtellina (SO) L. 50.000.

Borsa: Beato Don Rua, per il buon esito del Capitolo Generale XXI, a cura di Gaeta Manfredi, Luciano (CH) L. 50.000.

Borsa: Santi Salesiani, proteggete ed aiutete mio figlio Maurizio, a cura di Mazza Carlo, Giussano (MI) L. 50.000.

Borsa: In memoria di Don Evaristo Marcoaldi, a cura di Aliotta Pietro, Roma L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria e suffragio di Carmelina, offrono le sorelle Vincenzina e Nunziatina, Montesarchio (BN) L. 50.000.

Borsa: Ven. Zeffirino Namuncurà, a cura di N.N., Roma L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando guarigione per nipotino spastico, a cura di Boldrini Ermelina, Rodengo-Saiano (BS) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, per riconoscenza e in memoria di Vassalli Pietro, a cura di Vassalli Armando, Atina (FR) L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, in suffragio di Zovi Melania e familiari defunti, a cura dei figli, F.lli Vicino, Sandrigo (VI) L. 50.000.



Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei cari defunti e invocando protezione per me e familiari, a cura di Vigorito Teresa, Corleto Monforte (SA) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, per grazia ottenuta, a cura di Surace Cleopatra, Villa S. Giovanni (RC) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in adempimento di promessa fatta, a cura di Palombo Enrica, Siena L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, proteggete e sovvenite i nostri bisogni, a cura di Bifulco Gregorio, Ottaviano (NA) L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio delle anime dei nostri cari defunti, a cura

di Bifulco Gregorio, Ottaviano (NA) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, per grazia ricevuta e invocando protezione sui figli, a cura di Guatelli G. Maria, Zibello (PV) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per grazia ricevuta e invocando protezione per me e per i miei cari, a cura di Petroz Adelaide, Aosta L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di B.C. L. 50.000

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, per una grazia che desidero ardentemente, a cura di Finocchiaro Dr. Edgardo, Palazzolo Acreide (SR) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rinaldi, in suffragio del Gr. Uff. Primo Bersano, Celestina e Gino, a cura dell'Avv. Bersano Maria L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Mario, a cura della moglie Lisetta L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Brusaschetto Agnese, Villadeati (AL) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ringraziamento, a cura di Angeli Gemma, Sarzana (SP) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione e pace sulla mia famiglia, a cura di Bertetto Cristina, Nole Torinese L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, implorando la grazia della salute e protezione anche per la sorella Adelia, a cura di Amati Anna Teresa, Arezzo L. 50.000.

Borsa: S. Maria Mazzarello, in memoria e suffragio del Sac. Evaristo Marcoaldi, a cura della nipote Ceraudo Rosangela e Famiglia, Rossano (CS) L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria e suffragio del Sac. Evaristo Marcoaldi, a cura della nipote Ribeca Rainelde e famiglia, Ischia di Castro (VT) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del Sac. Evaristo Marcoaldi, a cura della nipote Celestini Rosa e famiglia, Ischia di Castro (VT) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio del Sac. Evaristo Marcoaldi, a cura della sorella Maria, Ischia di Castro (VT) L. 50.000.

Borsa: Sac. Evaristo Marcoaldi, invocando protezione ed aiuto, a cura del nipote Sac. Nello Galeani, Ischia di Castro (VT) L. 50.000.

Borsa: Beato Don Rua, in memoria e suffragio del Sac. Evaristo Marcoaldi, a cura della nipote Rinaldi Maria e Famiglia, Salerno L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, nostri protettori, a cura di Pronotto Franca, Noasca (AT) L. 50.000.



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:
TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

TU MI CHIAMMI ALLA VITA

DIALOGHI CON MIA MADRE

« DOSSIERS SEI » - L. 2.500

In un'epoca come la nostra in cui anche la «vita» è diventata oggetto di angherie, di soprusi, di aride discussioni, questo libro è un raggio di luce, un gioioso inno alla vita, alla meravigliosa consapevolezza di poter essere madre. È un bimbo che parla dal grembo materno e le sue parole si diffondono come note dolcissime e inestinguibili di speranza, di voglia di vivere, di commossa gratitudine per essere stato dato alla vita.



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO